

IL TERZO LIBRO

DELL' OPERE BURLESCHE

DI M. FRANCESCO BERNI

E DI ALTRI

RICORRETTO E CON DILIGENZA

RISTAMPATO.

PARTE PRIMA.

LEIDA 1824.

PRESSO G. VAN-DER BET

do Doria IV. 51¹³

962385



LE TERZE RIME

DI MESSER PIETRO

ARETINO.

CAPITOLO

ALL'ALBICANTE.

Salve, meschin, volsi dire Albicante,
Delle Muse Pincerna e Patriarca,
Di Parnaso aguzzino ed Amostante.
Vada in bordello l'una e l'altra Parca,
Circa il tagliarvi a pezzi col morire,
E sia ruffiano lor Dante e'l Petrarca;
È altro che'l cantar del dies ire,
E pecorare: quando anderastu al monte,
Il bestialaccio umor del vostro dire.

Voi spolverate i gesti del Piemonte
 Con un rumor di stanze sì feroce,
 Che ammazza i serpi di Laocoonte.
 Io mi feci il segno della croce,
 Leggendo i due strambotti, che gli fate,
 Ond' esclamai con pasquinesca voce:
 O fra Porro poeta da scazzate,
 Che in Milano t' allibbi la ghirlanda
 Di boldoni, busecchie, e cervellate:
 La Fama all' Albicante dà la banda,
 La Gloria gli promette il Colonnello,
 E la Immortalità se gli accomanda.
 Or per tornare al mandato libello,
 O cronica, o leggenda ch' ella sia,
 Perchè pure vi scappa del cervello:
 Nel ringraziarne tanta cortesia
 Mi congratulo centomila volte
 Con lo aguzzo di Vostra Signoria.
 Visto ho di voi opre legate e sciolte,
 Infino a quella, che avanza l' Ancroia:
 Cioè trilame, trimarte, e trivolte.
 Ma questa sola vi trarrà la foia
 Per infinita secula del nome,
 Ch' ogni giorno c' impicca il tempo boia.
 Potete ormai caricar le some
 Della laude propria, e infrascarvi
 A vostro beneplacito le chiome:
 Tra il Iovio e' l Molza potete piantarvi,
 E poi del Portainferi al dispetto
 Con il di del giudicio imparentarvi.

O delle rime eroico architetto,
 O de' versi stupendo prospettivo,
 Il vostro libro ho tutto quanto letto:
 E certo in grado egli è superlativo;
 Ma si vorrebbe che non fusse tale,
 Avendol fatto l'Albicante divo.
 Lasciate pur abbaiar le cicale,
 Che il Boiardo, il Pulci, e l'Ariosto
 A petto a voi, un bagaro non vale.
 Ma se 'n un cantoncin m'aveste posto
 D'un romanzuccio, ci trionferei,
 Com' un che alla taverna afferra Agosto.
 Confessi pur d'esser caduta a piei,
 La turba degli Eroi, che immortalate
 Col vostro stil proprio da Semidei.
 In estasi il mio fegato mandate,
 Con alcuna sentenza traditora,
 Che a tempo e ne' suoi luoghi sguainate.
 L'anima e 'l cor m'imbertona e innamora
 Quella, che dice con suon mariuolo:
 Un bel servir tutta la vita onora.
 Fate sì ben campeggiar Ficaruolo
 Suso la coda d'una desinenza,
 Che sene sbraca l'uno e l'altro polo.
 Mi dà la vita il leggere *Firenza*,
 Non miga detto dal Decamerone,
 Ma dall'Albicantissima licenza.
 Quel che vi tien compositor coglione
 Ha un gran torto; perchè sete in fatti
 Di Febo piva, cornetto, e trombone.

Hanno del simulardo come i gatti .
 Dite voi , ragionando de' Tedeschi :
 Comparazion , che ci ha tutti disfatti .
 I poveri poeti stanno freschi ,
 Nel ritrovarsi un tal bravo alle spalle ,
 Cagione che niun sa ciò che si peschi .
 Se la rotta , che fu di Roncisvalle ,
 Avesse avuto voi per iscrittore ,
 Volereste ora come le farfalle .
 Voi sgargagliate le paci d' Amore ,
 E vomitate le guerre di Marte ,
 Come il Pattol , dell' Orchessa inventore .
 Bandendo va e la natura e l' arte ;
 Che il loro culo diventa beato ,
 Quando si netta colle vostre carte .
 E perciò , socio mio laureato ,
 Sia benedetto il lunatico inchiostro ,
 Col qual l' istoria avete abbeverato :
 L' ermafrodito e dabben secol nostro
 Glorifichi ed esalti tuttavia
 In vocem magnam ciò che c' è di vostro .
 Dalla sua lingua celebrato sia
 Il celtel , che temprò le penne isnelle ,
 Che di Cupido fer la notomia .
 Voi avete più obbligo alle stelle ,
 Che in capo vi pisciarono lo 'ngegno ,
 Che i Milanesi a chi trovò le osselle .
 Ma se in rame intagliato e non in legno
 Fosse la maestà del vostro viso ,
 Che'l sa Dio quanto egli ha grazia e dis-
 (gno ;

Ne incachereste da dover Narciso ;
 E quella bardassnola di Iacinto ,
 E' l' paggio , che tien Giove in paradiso ,
 Benchè il vivo , ch' è in voi paia dipinto ,
 Se vi ritraesse Messer Tiziano ,
 Sareste uom ver non barbagianni finto .
 Il vostro ingegno , de' savj decano ,
 Il vostro stil , de' dotti maggior domo ,
 Il vostro andar , de' secoli scrivano ,
 Merta la statua su' tetti del Duomo ,
 Anzi un colosso lavorato al torno ,
 E dedicato nel lago di Como .
 Perchè il Burchiel , che sta nel ciel del forno ,
 Non farebbe quel verso , ove diceste :
 Che vinse , e poi fu vinto al far del giorno .
 Senza alcun dubbio in ascendente avete
 Madama Calliope , e Mona Clio ;
 Onde sete uomo dal dì delle feste .
 Per esser voi amico e padron mio ,
 Ne son tanto superbo , che mi tengo ,
 Quasi che non ho detto , un mezzo Iddio .
 Per voi all' armi spesso spesso vengo ,
 Bontà della tristizia de' pedanti ,
 A cui la rabbia con gli sguardi spengo .
 Chi è costui , che canonizzi e vanti ,
 Che solo a mentovarlo impazzo e spirto ?
 Mi dimanda un dì tali asini erranti .
 È un subbietto da lauro e da mirto ,
 Un profumato ingegno , un gentil bue ,
 Diss' egli , in quel ch'io volea dire , spirto .

Se non che 'l braccio tenuto mi fue ,
 Da un prete schiercato sodomito ,
 Ad ogni modo gli dava le sue .
 Fratello , ancorchè mi abbiate chiarito ,
 Addosso a chi vi morde mi squinterno ,
 E in ciel vi pongo calzato e vestito .
 Che a dir la verità , io non discerno ,
 Chi 'mpellicci e spellicci versi e prose ,
 Sì come voi nella state e nel verno .
 Le vostre fantasie lussuriose
 Usano i gravi epiteti e i leggieri
 Secondo il tempo , le genti , e le cose .
 Di Pinarol , di Turinò , e di Cheri
 Bilanciate l'onor , dandolo a peso
 All' uomo d' arme , al fante , al cavalieri .
 Poi dal furor del ghiribizzo acceso ,
 Duchi , Marchesi , Conti , e Capitani ,
 Per tutto il mondo portate di peso .
 Ma le fatiche son gittate a' cani ,
 Che non che un zugo , Vergilio in persona ,
 Col porgli in ciel , non gli trarria duo pani .
 Sopra de' grandi non piove e non tona ,
 E in lode di colui , che ha qualche soldo ,
 Senza tirarla ogni campana suona .
 Io ho de' campi , diceva il Mainoldo ,
 Ed illustrava con quella parola
 Tutto il gaglioffo del suo manigoldo .
 Almen quando cinguetta una gazzuola ,
 Se le dà della zuppa , e s' accarezza ,
 Ond' ella in giù e in su salticchia e vola ;

E 'l versificator si caccia e sprezza,
 Come la povertà, e 'l dire il vero:
 Perch' or la villania è gentilezza.
 Or per fornirla, fatevi un cristero
 Di foglie di speranza, digestendo
 Fino all' affezion, ch' avete al Clero.
 Tenete sempre in bocca: In convertendo,
 Quando parlate ad un Signor ribaldo,
 O dite: a longe me vobis commendo.
 In questo mezzo all' ottimo Castaldo
 Del concetto, in cui l'ho toccato un tasto,
 Sebben lo legge nella stampa d' Aldo;
 Alla luce d' ognun, non che del Vastò,
 Contar, com' io l' adoro, non bisogna,
 Perchè la fede mia conosce al tasto.
 La man bacciate al Cavalier Cicogna
 Da parte mia, poichè il catenino
 Ha tolto al suo prometter la vergogna.
 Se vedete il Marchese di Sonzino,
 Che le virtù colle promesse infregia,
 Diretegli: il vostrissimo Aretino
 È quel, che il volto a tutti i nomi sfregia,
 Però a soiar lui vadasi adagio.
 Non altro: state sano. Di Vinegia,
 Nel trentanove, il dì dopo San Biagio.

CAPITOLO

AL DUGA DI FIORENZA

DEL MEDESIMO.

Signor Cosimo Duca di Fiorenza,
 E per grazia, e per merito, e per sorte
 Bacio le mani di Vostra Eccellenza;
 La qual forse mi vuole un mal di morte,
 Tuttavia parendole, che io
 Badi più all' altrui che alla sua Corte.
 Volesse Giesù Cristo, padron mio,
 Che nel modo, che sete nel mio corò,
 Ci fusse il nome di Domeneddio.
 Che in cielo andrei gratis et amore,
 Come andrà in paradiso, grazia Dei,
 Quell' uom dabbene di Nostro Signore.
 Così rifrusti i Monsignor plebei
 Un morberello a cavallo a cavallo,
 Come v' ho dedicato i fatti miei.
 Certo io vi son per fortuna vassallo,
 E per volontà schiavo; e questo è noto,
 Come costì la porta di San Gallo.

I' odio Michelagnol Bonarruoto,
 Perchè non caccia i preti... al bordello.
 Faccendovi di se debito voto
 Dovrebbe uno spirito come quello
 Far miracoli in voi, che simigliate
 La signoria dell' Angel Gabriello:
 Colla fronte le turbe rallegrate,
 Come l' attristan certi cessi grigi,
 Proprio subbietti da sfatar le Fate.
 S' avesse a trasformarsi Malagigi
 In piattola, in zecca, ed in zanzara,
 La cera piglieria di Pierluigi.
 Non favello del Duca di Ferrara,
 Ch' alla presenza sua diminutiva
 La grandezza dell' animo ripara.
 Il Re di Francia ha viso d' una Diva,
 Par Ser Cupido il nostro Imperadore,
 Ed il Papa una vita transitiva.
 È qualche di ch' io non vidi Signore,
 Che non avesse l' aria e le fattezze
 Di birro, di mugnaio, e di pistore:
 Salvo l' esterne e l' interne bellezze
 Del mio Marchese del Vasto dabbene,
 Che mi fa ogni di mille carezze.
 Or perchè ognuno a proposito viene,
 Quando vuol raccontar qualche sciagura,
 Se già non è un cervel da catene.
 Dico, che'l ciel, le stelle, e la natura,
 Per isfregiar i Principi graziani,
 Vi fer con una gran manifattura.

Perciò gli andati vostri muy galani
 Lodabilmente tengono a stecchetto
 E la brachetta, la lingua, e le mani:
 Voi aprite la bocca con rispetto,
 Nè impregnate al prossimo le figlie,
 Dandogli poi d' un pugnale nel petto:
 Voi non rubate le ricche famiglie,
 Nè vi piace di por guinzagli a' buoni,
 Nè d'allentar a' cattivi le briglie:
 Voi fatte corte le cavillazioni
 Della giustizia lunghissima, dando
 Torto a' torti e ragione alle ragioni.
 Vivete adunque felice regnando,
 Dacchè la roba, l'onore e la vita
 Gite a' sudditi vostri conservando;
 Ma per esser la cosa inaudita,
 I piagnoni tra lor vanno dicendo,
 Che ci fate una brava riuscita.
 Per Dio vero, ch' io ascolto godendo
 Il bene, che ciascun dice di voi,
 E lo desino, il ceno, e lo merendo:
 Ne imbriaça il mio cor gli spiriti suoi,
 Ed ei n' ha quel piacer col qual biseanto
 Il villanel, ch' ha ritrovati i buoi.
 In cotal mezzo Mona Fama pianta
 Agli altri gran maestri un porro dreto,
 Vantando sol la vostra vita santa:
 Ella vi dà il titol di discreto,
 Di savio, di gentile, e di cortese,
 Di pio, di liberal, di mansueto:

E dipoi giura per ogni paese,
 Che al vostro nome, finchè dura il mondo,
 Vuole meritamente far le spese.
 Permette Cristo a Cosimo Secondo,
 Perchè Dio teme, il viver quanto brama,
 Così bel, così bianco, e così biondo.
 Consente ancor, che l' inclita Madama,
 Lampana, torcia, fiaccola, e lucerna
 Di Spagna, di Toscana, e di chi v' ama,
 Di voi procrei, con grazia superna,
 Il tremendo magnanimo Giovanni,
 Simulacro di gloria sempiterna:
 Son l' armi sue gli scettri e gli scanni
 Della Casa de' Medici divina,
 Che il senno, il lusso è come un barbagian.
 Ma perciocchè saria la mia rovina (ni.
 Se voi lodando me dimenticassi.
 Io vengo via a mettermi in dozzina
 Con dir: che qui non si mangiano i sassi,
 Nè si veste di carta Fabbriana,
 E non s' alloggia di fuori ne' chiassi.
 S' io fossi sogno, e fantasima vana,
 O ver camaleonte spirituale,
 Tre lire mi farian la settimana;
 Ma essendo io un pazzo con morale,
 E nato per purgare i miei peccati
 Con animo di Re nello spedale;
 Quei cento scudi nuovi e profumati,
 Che l' altro dì mi mandaste a donare,
 Furo un piatto di micca a venti frati.

Duca, voi fate altrui trasecolare,
 Non col non farmi un rilevato bene,
 Ma col non darmi del pan da mangiare.
 Appresso a me una vostra si tiene,
 Che dice: io ti vo' dar ciò che ti diede
 Mio padre già, come destro mi viene.
 Egli, che meco, per la sua mercede,
 Non aveva spartita cosa alcuna,
 (Qual informar sene può chi nol crede)
 Sotto Milan dieci volte, non ch'una,
 Mi disse: Pietro, se di questa guerra
 Mi scampa Dio e la buona fortuna,
 Ti voglio impadronir della tua terra;
 Ma piace al destin ladro, ch'io pur sia
 Povero e vecchio, ed ei morto è sotterra.
 Oltra di ciò la Signora Maria,
 Splendor del grado, u' le virtù' han posta,
 Non riconosce più la fede mia:
 Ch'ella abbia molti disturbi mi costa,
 Perchè chi regge un dominio sì degno,
 Non può mangiar nè dormire a sua posta.
 Pur il mostrarmi un caritevol segno,
 Nè più nè meno la disconcerebbe,
 Che quel che presta a usura in sul pegno.
 Dicon gli amici che far lo dovrebbe:
 Ma quando sia, che non ci pigli sesto,
 Mi appellerò al marito ch'ella ebbe.
 Tra i Cardinali sarà disonesto
 Il mio avere fino all' Olio Santo
 A tener lo sperare, e a pollo pesto.

Signor mio dolce, l' amor passa il guanto,
 Però trapeli al vostro intendimento
 La lealtà del mio servir cotanto.
 Quanti scannapagnotte a tradimento
 Isguazzano ciò ch' hanno i padron loro,
 Ed io da voi una miseria stento.
 E di qui vien, ch' io non servo il decoro
 Della mia devozion, nè v' intertengo,
 Come ch' io faccio costoro, e coloro.
 Facilissimamente mi ritengo,
 Quando fo, quando orino, e quando tozzo,
 Ed anco quando vado e quando vengo.
 Ma quasi quasi, che tacer non posso.
 Il vedermi trattar da scopettieri,
 Ed in vostro servizio me n' arrosso.
 Se date agli strozzieri, e a' canattieri
 Vitto, e vestito; e la provisión
 A questo e quello errante cavalieri;
 Dovete aver di me compassione,
 Che per esser in uggio all' avarizia,
 Mi mangian l' ossa un monte di persone.
 Ma s' io vivacchio quando è la dovizia,
 Che debbo fare or, che la carestia
 Strascina tutta Italia, e la giustizia?
 Ho pegno a quei, che aspettano il Messia
 Omnia bona, e 'n pubblico e 'n privato
 Sto come vuole il mio Duca ch' iostia.
 Or voi potreste dir: tu hai fondato
 Ne' casi miei ogni tua contentezza,
 Poi in me sperì come in un prelato.

Perdonate, Signor, alla vecchiezza,
 La qual difficilmente si confida
 Nel trascurato della giovinezza.
 L'età sbarbata va presa alle grida,
 Non della gran virtù, ma del sollazzo,
 E ha caro che intorno se le rida:
 Ella veste un buffon, dona a un pazzo
 Ed in quella baiaccia si trastulla,
 Che si tira diieto il popolazzo.
 Onde la occasione mentre le frulla,
 Si sforza di grappar quel tosto tosto,
 Che allora allora si risolve in nulla.
 Padron, sebbene ho due parole esposto
 Circa la verde età, non tasso miga
 La prudenzia, di cui sete composto.
 A lei, che sa gir ritto senza riga,
 Il grillo giovanil bizzarro e duro,
 Non è per dar giammai punto di briga.
 Garzone illustre, anzi colombo puro,
 Per tutto è manifesto, che voi sete
 Di corpo acerbo e d'animo maturo:
 Per la qual cosa non sopporterete,
 Che mi assassini sei mesi alla fila
 La stizza, il freddo, la fame, e la sete.
 Se a questi tempi ogni puttana fila,
 Di sgomentarsi le Muse han ragione,
 Poichè drietogli alcun non se gli infila.
 Or nel venirne alla conclusione,
 Ponga mente alla mia grande speranza
 La grandissima vostra discrezione.

Che amicizia non fu, ma fratellanza
 Quella, ch' ebbi col vostro genitore:
 Di propria man di voi n' ho la quietanza.
 So ben ch'io gli era inutil servidore;
 Ma piacque alla bontà, che vi fa tale,
 Scrivermi ciò per rallegarmi il core.
 Che vi par della lettera Imperiale
 Che già mandovvi la Sua Maestade,
 Perchè voi mi tenessi in sulle gale?
 Finaliter la vostra umanitate
 Facci ora sì, che non l' esca di mente
 La mia straordinaria povertade.
 Di Vinegia, rifugio d' ogni gente,
 Nel mese di Novembre a giorni doi,
 L' anno affamato troppo bestialmente;
 L' Aretin servo de' servi di voi.

CAPITOLO

AL PRINCIPE DI SALERNO

DEL MEDESIMO.

Illustrissimo Principe, per Dio,
 Che voi fate un carico a voi stesso,
 A non vi ricordar del fatto mio:

Sta bene di mancar ciò, ch' ha promesso
 Al Cardinal de' Gaddi verbigratia;
 E non so ancora se gli fosse ammesso.
 Imputerei la mia mala disgrazia;
 Circa la pensione, che s' impose
 La Eccellenza Vostra per sua grazia:
 Se 'l non dare a persone virtuose
 Non fosse così proprio de' Signori
 Prodighi 'n tutte quante l' altre cose.
 Ond' io, che son un uom degli altri fuori,
 Dico, che l' avarizia de' padroni
 È privilegio de' bucn servidori.
 Però le zoppe altrui provisioni
 In tutta la lor vita son pagate
 Una o due volte a' poeti coglioni:
 I quali dovrian far le scampanate
 In gloria del Sofi e del Soldano,
 Non di voi altre stitiche brigate.
 Diventa più che buon, più che cristiano,
 Quando senza pensarci punto punto,
 Fin de' Re canta ogni cervel balzano.
 Pare ad un grande manucar panunto,
 Mentre che offende un dotto poverello
 Che per disperazion gli ha 'l nome punto.
 Debbe un Signor rimunerar di bello,
 Non pur colui, che ne ha fatto istoria,
 Ma chi non suona i suoi vizj a martello.
 Se il Rosso buffon, buona memoria,
 Che nel gridare sol, viva Salerno,
 Vi può spegner le forze della gloria,

Ha tante veste da state e da verno,
 Puntali, anella, medaglie, e catene,
 E danari da spendere in eterno;
 Perchè quello, che al mondo vi sostiene,
 Per viva forza delle sue scritture,
 Con qualche presentin non si mantiene?
 Date, Duchi e Marchesi, date pure
 A poltroni, a ribaldi, a parassiti,
 E doletevi poi delle sciagure.
 Per opra di sì fatti favoriti
 Medici Cardinal, Fiorenza, e Urbino,
 In pochi di abbiám visto basiti.
 Mi si scordava di Francia il Delfino,
 Ma non i cento ducati, che ogni anno
 V' obbligaste mandare all' Aretino.
 I soldi a Pasqua altrettanti saranno,
 Ciò dugento per due paghe scorse;
 E se vi fo arrossire, vostro il danno.
 Non si debbe prometter senza forse
 Quello che non si vuole o non si puote,
 Nè a me di lungherie empier le borse.
 Io ch' ho il cervello in bilichi ed in ruote,
 Sotterro poi le turbe vive vive,
 Ch' è altro che 'l cacciar delle carote.
 Non son di queste bestie positive,
 Che si van consumando passo passo
 Dirieto al culo delle spettative.
 Con voi tratto avrei sino o ambasso,
 Se alla stizza cinque mesi sono
 Non s' opponea quel frappator del Tasso:

Egli mi dice: fratellin mio buono
 Infallanter fra venti giorni o trenta
 Per lettere di cambio verrà il dono.
 O ch' egli più di me non si rammenta,
 O ch' hanno in voi le sorti ladre e sporche
 La partita del mio credito spenta:
 Anzi il mal vien dalle speranze porche,
 Che si pigliano spasso di vedere
 Il mio d' oggi in domane insulle forche,
 Conchiudiamola qui: egli è dovere,
 Ch' una servitù presa fedelmente
 Si debbe come gli occhi mantenere;
 Ond' io ch' avverto all' umor della gente,
 Con tutto quel che sono, e quel che paio,
 Della promessa vi faccio un presente.
 Non altro. Pietro, che gitta il danaio,
 Con riverenza a scrivervi si move.
 Di Venezia, l' ottavo di Gennaio,
 Nel mille cinquecento trentanove.

CAPITOLO

AL RE DI FRANCIA

DEL MEDESIMO

Cristianissimo Re, dopo i saluti,
 E il baciarmi con l'animo il piede,
 Che vi convien più che a' . . . cornuti;
 Supplico di Francesco la mercede,
 Che facci sì, che la sua Maestade
 Mi dia gli scudi, che a Nizza mi diede:
 Io gli ebbi in quanto alla vostra bontade,
 La qual si pensa, ch'io gli abbia imborsati,
 Come gli ho spesi con la volontade.
 Certo il Gran Contestabil me gli ha dati
 Col prometter di darmegli, talch'io
 Senza l'obbligo son tra gli obbligati.
 Ho mandato alla Corte Ambrogio mio
 Già tre volte per essi; e se mi costa,
 Ve lo può dir Messer Domeneddio.
 Udite questa: un goffo mi s'accosta,
 Dicendomi pian pian, che mi stimate,
 Più che di Luglio il vento d'una rosta.

Il caso, Sire, è dar quando voi date,
 L'altre cose son baie cortigiane,
 Che si piglian piacer delle brigate.
 Ma perchè non è uom, che vegga un cane
 Abbaiargli d'intorno da dovero,
 Che non lo cacci, o non gli dia del pane:
 Chiariscami il sì schietto, o il no sincero,
 Circa il secento che mi prometteste,
 Nello abboccarvi con Papa Cristero.
 Date la lunga a certi guardafeste,
 Trofei delle tavole dilette,
 E non a un poeta que pars este.
 Sfamate di speranze maladette
 I giorneoni, che y' abbassan, come
 V'innalzano le Muse poverette.
 Roma, che valse per dumilia Rome,
 Allorchè non patì l'essere schiava
 E de' muli, e degli asini da some,
 Stiasi menando a' Franceschi la fava,
 Nè vada conferendo i benefici
 Dell'alma Francia magnanima e brava;
 Diasi a' par miei dei gradi e degli uffici,
 Ed a chi non divora tuttavìa
 I fagiani, i pavoni, e le pernici.
 Se vaca pieve, commenda, o badia,
 Non l'abbin quelle bestie, che non sanno
 Il Pater nostro, nè l'Ave Maria.
 Io lo vo' dir, s'ei l'ha per mal, suo dannò:
 Parvi, che Gaddi pazzo da catena
 Debba scroccar sì grossa entrata l'anno?

Chieti, che drieto sì gran coda mena,
 Che cose della Bibbia ha fatte o ditte,
 Qual libreria delle sue opre è piena?
 Son mie fatiche i Salmi di Davitte;
 E di Mosè il Genesi: io di Cristo
 E di Maria le impresse vite ho scritte.
 Non basta dire, egli è dotto, egli ha visto,
 Bisogna che il Teologo Chietino
 Si vegga e legga come il Papalisto.
 Paolo scrisse, Gregorio, Agostino,
 Girolamo, Crisostomo, Bernardo,
 Bonaventura, e Tommaso d'Aquino;
 Ma se Garaffa ipocrito inlingardo,
 Che tien per coscienza spirituale
 Quando si mette del pepe in sul cardo;
 Per gracchiar dal Concilio è Cardinale,
 È Dottor della Chiesa, è Vangelista,
 È dell'anime nostre piviale.
 Se rinascesse San Giovambatista,
 Non fingendo l'astuzie del volpone,
 Si porria de' ribaldi in sulla lista.
 E però, Sire senza paragone,
 Di fé, di senno, e di gloria prestante,
 Moderno redentor delle persone,
 Porghino a me le vostre grazie sante
 Spacciatamente l'adittrice mano,
 Alla barbaccia del C...furfante.
 Re buono, Re cortese, Re umano,
 Re dabben, Re dabben, Re grazioso
 Io vi sono e voglio esser partigiano.

Adunque il cor mettetemi in riposo,
 Ch' ancorchè mi facciate spedalieri,
 Vedrete come rimo, e come praso.
 S' a Roma son de' sarti, e de' barbieri,
 Frati dal Piombo, e Cavalier di Rodi,
 A ingrandir me non vi mette pensieri.
 Manucano a Giesù la croce e' chiodi,
 E gli beono il sangue alcune arpie,
 Che a mentovargli infamerian le lodi.
 Fosse pur, ch' io dicessi le bugie,
 E che sempre mentisse per la gola
 La verità delle croniche mie.
 Or lasciam ir la turba mariola,
 E ritorniam a quando mi farete
 Un Monsignor di qualche terricciola.
 Datimi prima i danar, che dovete,
 Rifacendomi i danni e gli interessi;
 E poi del fatto mio consulterete.
 Non istette a formar brevi e processi
 Il vostro gran cognato Ferrandino,
 Nè aspetto il replicar de' messi:
 Dugento venti ongarì d' or fino
 Poco fa mi mandò, con dire: io parto
 Teco la cappa, come san Martino.
 La pensión di Cesar non iscarto,
 Che motu proprio ne venne battendo
 A sostentar dalle mie spese il quarto.
 E ancor il Duca Ercole commendo,
 Che dar mi fece più che di galoppo
 Un présente al dì d' oggi arcistupendo:

E se alcun altro non gli verrà doppo,
 Darò la colpa a' tempi traditori,
 Che non comportan ches'allarghi troppo.

Hanno ben caro, che facci gli amori
 Con le montagne di quei milioni,
 Che danno a' preti tanti batticori;

Ma il ciarlar come le digressioni
 Non fa per moi, perchè bontà loro
 Potrei scordare le mie orazioni:

Onde ritorno a quei ducati d'oro,
 Che mi darete, visto la presente,
 Non perch'io'l meriti, ma perch'io v'adoro.

Il Vescovo di Nizza veramente
 Delle virtù di voi predicatore,
 Ed uomo onestissimo e prudente;

Perch' egli intende i dubbj del mio core
 Giurar vi può che voi ci sete drento,
 Come in quel dell'Oreno è Dio d'Amore.

Quando dal mondo celebrar vi sento,
 Ne gode, qual si gode un elefante,
 Allorchè è fimbriato d'ariento.

Dell' Eccellenze vostre io sono amante,
 E n'ho il martello, honne la gelosia,
 Che ha Paol Terzo di non so che fante.

Io sempre inchino con la fantasia
 Quell'affabilità, quella dolcezza,
 Quel largo andar, quella galanteria,

E quella chiara nobile allegrezza,
 Che fa risplender voi, che ritrovaste
 Il conversare e la piacevolezza.

Quel parlar con ognun, che sempre usaste,
 Mi dà la vita, perchè l'atto è grato,
 Come al fin di mangiar le pere guaste.
 Impara su, Pierluigi ammorbato,
 Impara, Ducarel da sei quattrini,
 Il costume d'un Re sì onorato.
 Ogni Signor di trenta contadini,
 E d'una bicoccuzza usurpar vuole
 Le cerimonie de' culti divini.
 Ora per rappicar le mie parole
 Col proposito nostro; dico: Sire,
 Che sete più domestico che il Sole,
 Perlaqualcosa dovrei comparire
 A intrattener tutta la vostra Corte,
 E in le sue braccia vivere e morire;
 Mi vengono i sudori della morte,
 Solo a pensarci; perchè son bestiali
 Gli aggiramenti, che gli dà la sorte,
 E'l praticar co' cervi, e co' cinghiali,
 Di Fauni e di Satiri natura,
 Che della specie son degli animali.
 La piuma della terra è troppo dura,
 E'l fieno delle stalle è proprio letto
 De' cavalli da basto e da vettura:
 Dello 'nfangarmi non piglio diletto,
 E col piovermi addosso non m'impaccio,
 Mi ac cieca il fumo d'un povero tetto:
 Come butirò al caldo mi disfaccio,
 O vogliam dir, come la gelatina,
 Al freddo poi come che il brodo agghiaccia-
 (cio:

Non mi piace la neve, nè la brina,
 Nè la borea crudel, nè la tempesta,
 Nè il pasto mendicar sera e mattina:
 Voglia non ho d'accrescervi la festa,
 Mentre vedete i grami forestieri
 Come Zingari errar per la foresta.
 Non so s'è meglio esser uomo o forzieri,
 Quando due o tre ore innanzi giorno
 S'entra in viaggio, che non ha sentieri:
 Onde a suono di lingua, o a tuon di corno
 Si va cercando se stesso ed altrui
 Sopra un ronzin con le bagaglie intorno;
 Intanto s'urta costui e colui (l'ora
 Con dir: cancherò venga al punto e al-
 Ch'io venni in questa Corte, e ch'io ci fui:
 E se non fusse che il dì sbuca fuora
 Onde apparisce la vostra sembianza,
 Che ognun consola, e riscalda, e rincora,
 Coloro, che per forza e per usanza
 Vi seguono alle cacce brontolando,
 Farebbero le fide alla speranza.
 Insomma io non son uom, che cincischiando
 Vada la vita in queste selve e in quelle,
 L'agio con il disagio barattando:
 E' basta a me, che Tiziano Apelle,
 Che sempremai nelle figure mostra
 Spirto, sangue, vigor, carne, ossa, e pelle,
 Per carità dell'amicizia nostra
 Dipinto m'abbi con mirabil fare
 La imagin sacra dell'Altezza Vostra.

L' ha cinta d' ornamento singulare
 Quel Serlio Sebastiano architetto,
 Che il suo bel libro mandovvi a donare :
 Egli vi porta e Tiziano amore,
 E sebbene accettaste il lor presente,
 Non dicon che gli siate debitore ;
 Ma io genusseo umilmente
 Il vostro esempio sacrosanto adoro
 Con l' anima, col core, e con la mente.
 In cotal atto paio un di coloro,
 Che a san Giobbe abbotiscono di cera,
 Quando del mal comune hanno il martoro.
 Io dico : O simiglianza viva e vera
 Del Re FRANCESCO, cavami una volta
 Della necessità, che mi dispera.
 E perchè veggo ch' ella pur mi ascolta,
 Soggiungo : Idolo mio, fa meco un patto,
 Che mi dia mille scudi alla ricolta.
 Ma perch' io mi consumo affatto affatto
 Per il miracol, che non può far ella,
 Supplisca il vivo da manca il ritratto.
 Or nel conchiuder di questa novella,
 E del parlar, ch' ho fatto alla bestiale,
 Per ghiribizzo delle mie cervella,
 Vi mando la mia effigie naturale,
 Acciò vediate con che core io
 So dir bene del bene e mal del male.
 Ad ogni altra persona pone Iddio
 Il core in seno, a me l' ha posto in fronte,
 Qual potete veder, rifugio mio.

Dalle giovani mani egregie e conte
 Di Francesco Salviati esce il disegno,
 Ch' ha nel suo stil le mie fattezze pronte.
 Pigliate il don del vostro servo indegno:
 Pigliatel, Re generoso e benigno,
 Della Immortalità più ch' altro degno:
 E senza il grugno far del viso arcigno,
 Speditemi in un tratto, se volete,
 Che io diventi di cicala cigno.
 Non altro: state san, bene valete.
 Di Vinegia, il Dicembre a' non so quanti,
 Nel trentanove, ch' ha fame e non sete.
 Pietro Aretino, che aspetta i contanti.

CAPITOLO

AL DUCA DI MANTOVA

DEL MEDESIMO.

Stando un miglio l' altr' ier di là da male,
 Vi porsi un boto con quella speranza,
 Ch' ha d' esser Papa ciascun Cardinale;

E stando, un mese all' aspettar m' avanza,
 Meco pensando a tutte le cagioni,
 Che fan zoppa de' Prencipi l' usanza.
 So ch' i Signori han grand' occupazioni
 Con Re, con Papi, e con Imperadori;
 Io so, che son di Venere stalloni.
 So ch' hanno arcistoppati i servidori;
 So ch' a lor piace, che in piazza si dica,
 Che sien ladri, furfanti, e peccatori.
 Io so, che niun non vuol durar fatica
 In dir: Signor, la servitù del tale
 Del testamento vecchio è più antica:
 Io so ch' un virtuoso è un orinale
 Dove piscia ogni bestia, e la brigata,
 Ch' è goffa, ha gran piacer di dirne male;
 So che la vostra voglia spensierata
 Tanto pensa a un dotto bisognoso,
 Quanto il Turco a madama Crociata.
 Così venga alla sorte il mal francioso,
 Com' io penso, ch' a' Principi un par mio
 Peggio che dire il ver è fastidioso.
 Ma nol dico per voi, corpo di Dio,
 Che sete assai più noto per divino
 Ch' all' Alfabeto il Cha, il Zeta e' l Fio:
 E se fusse altrimenti, l' Aretino,
 Che vi tien per suo Cristo, vi porria
 Dove l' anima ha posto fra Martino.
 Sapete ben, che la mia poesia
 Scimia è de' vostri merti, e più v' ho caro
 Che 'l Paternosto, e che l' Avemaria.

chi volesse dir che sete avaro,
 Dica ch'osservi il Duca dell' Anguille
 In vender verze il grado d'un suo paro.
 a lasciam ir le prediche da ville,
 E circa il fatto mio io vi vo' dire.
 Due cose, ch'ho pensato in più di mille.
 on so, se l'indugiar tanto al venire.
 Quella faccenda, il causasse il nome,
 Che'l Marchese ebbe in Duca a convertire.
 Certo il mal vien di qui: e se io come
 Supplica al Duca, chiamava il Marchese
 Venivano le grazie a carri e a some.
 Quel nome Ferrarese e Milanese
 V'arà per rovinarvi trasformato.
 In Alfonso e Francesco buone spese.
 Son in un altro farnetico entrato,
 Ed ho paura, perch'io dissi Bio,
 Che come lui non siate addormentato.
 Se quest'è, arcifallito è'l fatto mio,
 Venuta è l'ora che pe' miei peccati
 Ho di freddo e di sete a morirmi io.
 Che dirò? che farò? Oh preti, oh frati,
 Datemi la ricetta da destare
 Un ch'ha per non m'udir gli usci serrati.
 Dice'l predicator, che'l bestemmia re,
 E trarsi via nella disperazione,
 Suol con Dio e col diavolo giovare;
 Allegando la fola di Simone,
 Che per mostrare il viso a mastro Giove,
 Cavonne il Giubbileo, e la stazzone.

Che se si stava in casa quand' ei piove ,
 Con mona Pazienza sua fantesca ,
 Mai ne cavava un par di scarpe nuove .
 Gli è buono adunque, ch' io del manico esca ,
 E dica a gran patassi da speziale
 Qualche prefazio in lingua pasquinesca ;
 E avendo vinto a cantar le cicale ,
 Sotterrero' ognuno , eccetto quello
 Magnanimo Batista di Natale :
 Se non fuss' egli , a quest' ora in bordello
 Sarien le Muse ; ma sua cortesia
 Tenute l' ha fin adesso in cervello :
 E in fuor ch' a Vostra alta Signoria ,
 A lui sono più stiauo , e ordinato ,
 Che i Giudei , se venisse , al lor Messia .
 O secolo plebeo , goffo , e sfacciato !
 Alla barba de' Principi un mercante
 Sarà da me più che 'l vespro lodato .
 Torniamo al bestemmiar le cose sante
 E a dir ben bene mal di questo e quello ;
 E in prima il mio padron faccisi inante ,
 E comincio a bravare : il buono e 'l bello
 Marchese manderammi presto presto
 Una valigia inzeppata d' orpello ;
 Con quello ancor, che poco fa gli ho chiesto ,
 E or glielo ricorda un tal bisogno ,
 Che faria san Francesco disonesto .
 S' un prete si vergogna , io mi vergogno
 A chiedere una cosa a un Signore ,
 Che li val men, che all'imbriaco un sogno ,

perch'io sento il presente all'odore,
 In operetta in quel cambio galante
 Vi mando ora in stil ladro e traditore,
 itolata: la Puttana Errante,
 Dal Veniero composta mio creato,
 Che m'è in dir mal quattro giornate inante:
 se Virgilio, il Dottrinale, e Cato
 In questo andar componevano i versi,
 Ognun sene sarebbe il cul nettato.
 'er Dio, Signor, se fussero sommersi
 In pianto i risi, in tal piacevolezza
 Scoppierien d' allegrezza in tutti i versi.
 Non aspettate veder la lindezza
 Dell' andar petrarchevole a sollazzo,
 Ch' a ricamar fiori e viole è avvezza:
 E' dice pane al pane, e cazzo al cazzo,
 Ed abbi chi l' ha a schifo pazienza;
 Che Dio non daria legge a un cervel pazzo.
 Non altro: stia vò alla Vostra Eccellenza.

CAPITOLO

DELLA QUARTANA

AL DUCA DI FIRENZA,

DEL MEDESIMO .

Al tempo che volavano i pennati,
 A Taranto di Cana Galilea
 Fur duo sozii dabben, matti spacciati,
Ch' a tavola si mison la giorna
 A cantar cose del Re Messer Piro,
 Che mertavano al manco una galea.
 Accadde poi, ch' un de' cervegli in giro,
 Spinto celi celorum dal bicchiere,
 Che 'l fe la notte russar come un ghiro;
 Andò a lui per chiederli un piacere,
 Scordato del briaco suo dir male;
 Ch' n' malizia non è, non val pensiero.
 Ma con ceffo di porco C.....
 Gridò l'amico: sei tu qui, mastino,
 Che sfami i denti sul nome reale!

Son desso, gli rispose il Paladino,
 Ma d' altro ranno il capo ti lavavo,
 Se nel più bel non ci spariva il vino.
 Inteso ciò il Capitano bravo,
 Rise, dicendo: tu hai, fratel, ragione,
 E lo puni col diventarli stivo.
 Come anco me troppo buon cicalone
 Diventerà, pigliandola pel verso,
 L' Eccellenza gentil del mio padrone.
 Non ismarrito nel letto, ma perso
 Ero, Signor, quando fui, giuro a Dio,
 Per rinegar san Pagolo converso.
 L' esser io quasi di Caronte al rio
 Senza un quattrin, con venti bocche addos-
 Ch' ognor fan notomia del fatto mio; (so,
 E' l' cuocer mi due febbri arrosto e lessò,
 E' l' non poter mangiar mai, nè dormire,
 E' l' vedermi da voi fitto in un cesso,
 Del manico mi fer la lingua uscire:
 E se l' demon non ci pigliava sesto,
 Peggio che peggio mi s' udiva dire.
 Perché m' ha fatto correre il bisesto
 Il più crudel maninconico umore,
 Che non riguarderia l' in die festo.
 Poco mancò, che con l' Imperadore,
 Sebben l' adoro sfegatatamente,
 Non feci à che l' è dentro, e che l' è fuore:
 E guai a lui se mi veniva a mente
 Il Cornua, col lume d' Inghilterra,
 Che impicca le mogliere per niente.

Al Clero, che al Concilio andrà sotterra,
 Sol hanno detto le mie frenesie,
 Ch'è nimico di Dio in Cielo e 'n terra.
 Il Papa sa, ch'io non dico bugie,
 E sallo un Piero Arma virumque cano,
 Ch'ha speso il suo in far mille pazzie.
 Al Re di Francia ho baciato la mano,
 Ed alla Maestà di quel Marchese,
 Che lasciò i suoi ricami a Carignano.
 Ferrara ancor due paroline ha 'ntese
 Circa l'asineria del sormontare
 Le cavalle di tutto il suo paese.
 Salerno inver non doveva toccare,
 Imperocchè non è, dice il suo cnoco,
 Nè da cuocere buon, nè da serbare.
 Infìn chi perde, e non si stizza a giuoco,
 E un Melchisedech ipocritino,
 Un bestiuolo, un alocco, un uom da poco.
 Ma se il Principe Cosimo divino,
 Ch'ha il mondo in pegno, ed è sì mansueto,
 Avendo il mal, che prova l'Aretino,
 Strameggia seco in pubblico e 'n segreto,
 E non darebbe al Messia audienza,
 E ruggisce se parla o se sta cheto;
 Non trova luogo in Villa nè in Fiorenza,
 E in Arabico pare un Alchimista,
 Ch'arrabbia al fuoco della quintessenza;
 Che miracolo, s'io bestia sofista
 Ho mentovato invano il vostro onore,
 Crocifiggendo me la sorte trista?

Se 'l Satanasso del centro almansore
 Piantava in Giobbe una doppia quartana,
 Spendeva in farlo suo men di tre ore.
 Se quel suo freddo e quella sua scalmara
 Gli dava su, si sbattezzava certo,
 Un venticinque volte la stimara.
 Chi se l'arrecà in pace, è di più merto.
 In quanto a se, e quanto agli altri ancora,
 Ch' un Chietino esclamantis in deserto.
 Fors' ella, qual fortuna traditora,
 Che smagra, guasta, cincistia, e scotenna
 La turba, che la piglia in la malora,
 Scarpina via, quando arrancare accenna!
 Gracchi a suo modo il chiacchieron Gale-
 E quanto può 'l cerretano Avicenna: (no,
 Ch' altro è a saper dare all' oche il fieno,
 E altro a tracannar l' acqua del legno,
 E altro è lo scarcare un corpo pieno.
 Esser potria ch' un maladetto sdegno,
 Una paura scappata improvviso,
 Un canchero che mangi chi n' è degno,
 Usurpasse il guarirle al paradiso:
 Ma chi 'l crede d' averne pelle pelle,
 Nè ch' io sel guardi chi sel ponga in viso;
 Nol ritrarrebbe Tiziano Apelle,
 Nè 'l farebbe Esculapio arcifurfante,
 Che non lo scrisse in le sue bagattelle.
 In somma ho preso il dirieto e 'l dinante
 Più polvere, più acque, e più merdate,
 Che non infama cuiussi un pedante.

Farieno, se non più, dieci insalate.
 Le foglie, che inghiottite ho giuso via,
 Come lettere di cifre spiritate.
 Ommi al collo attaccato un' osteria
 D' incanti, d' introibi, e d' agnusdei,
 E 'l dar fede al malan che Dio lor dia.
 Taccio de' medicastri farisei,
 Ch' han proceduto canonicamente
 In far i fatti lor meglio ch' i miei.
 Dicovi bene, ch' un frate pezzente,
 Che pizzicava di predicatore,
 In dirli: Padre, io vi faccio un presente
 D' una quartana, che mi spunta il core;
 Udito ciò, per mia vacca sciagura,
 La diede a gambe come un traditore.
 Non ha pel tra le coscie la natura,
 Che sprimentato non abbi di punto,
 Sino al furor d' un' imbrociatura.
 Eccomi là cadavero defunto,
 Sopra un sacco di semola arrostita,
 Ad un gran focarone unto e bisunto.
 S' una crocetta fatta con le dita
 Mette in fuga il diavol che sel porti;
 Ma tu quartana sfacciata e ncagnita,
 A non te n' ire avresti mille torti
 Per tante croci, che m' hanno incrociato,
 Con crocien, che s' incrociano li morti.
 Vero è, che una bianca di bucato
 Venne per segnar me, e io segnai lei,
 Alzando il fianco, la penna, e 'l peccato:

Gustato un tal raspato degli Dei,
 Dissi sul suon del Chiriellesonne,
 Muoia Sanson con tutti i Filistei:
 Poi all'odor del ca, del cu, del conne,
 Mi posi a trastullar fra vespro e nona.
 Con le fanti, ch'io tengo per madonne.
 In quel ch'è l'ora e 'l paracismo suona,
 Per un dispetto, che suol fulminare,
 Sulla pancia montai d'una Schiavona:
 Io sprono, ed ella comincia a trottare,
 E nel fioccar del freddo, che veniva,
 Lo spinger riscaldavami, e 'l menare.
 La gioventù, che 'n lei calda bolliva,
 Mandò nell'ossa così ben ficcando
 La morbidezza sua penetrativa;
 Che l'amor giù per la minchia anfanando,
 Lasciando in secco le sue congiunture,
 M'ha sano e salvo, ed al vostro comando.
 Dunque, chi pate a torto e non de jure,
 L'accidente, ch'ognun fa disperare,
 Sebben non tresca tra le sepolture,
 Il suo caparbio più che 'l dire e 'l fare,
 Con l'ostinato più che 'l fare e 'l dire,
 Che va, che vien, secondo che gli pare;
 Da se sbandisca, col tosto scarpire,
 L'approvata chiavabile ricetta,
 La cui virtù consiste nel compire.
 Ma chi vuol dargli a un tratto la stretta,
 E che gli facci il rimedio un ben grande,
 E che mbertoni l'uccel la civetta;

Calate a mezzo stinco le mutande,
 Grappi su la Signora cuciniera,
 Guazzabuglio di tutte le vivande,
 L'anno, in la sella della primavera:
 Pur chi cavalca così belle rozze,
 E la mattina la stregghi, e la sera.
 Chi becca su le mature mattozze,
 Per saper d'ogni cibo; ogni massara
 La sostanza o se trae d'un par di nozze.
 Orsù a darle nel tarantantara,
 Or grappandole a sorte e ora a caso,
 Poichè così la quartana si spara.
 Stradino intanto inorpellato vaso
 Di bontà senza fin, che'n prosa sciolta
 Merta d'esser Castaldo di Parnaso,
 Col far per me orazion qualche volta,
 Sarà cagion, che'l sempiterno Duca
 Mi restituirà la grazia tolta,
 Acciò non vada all'enenos induca:
 Perchè il parermi d'avervi tradito
 Mi sbrana, mi divora, e mi manuca,
 Come la speranzaccia un fuoruscito.

MADRIGALI

DEL MEDESIMO

Per tutto l'or del mondo,
 Donna, in lodarvi non direi menzogna;
 Perchè a me ed a voi farei vergogna.
 Per Dio, che non direi,
 Che in bocca abbiate odor d'Indi o Sabei:
 Nè che i vostri capelli
 Dell'oro sien più belli:
 Nè che negli occhi vostri alberghi Amore,
 Nè che da quelli il Sol toglie il splendore:
 Nè che le labbra e i denti
 Sien bianche perle e bei rubini ardenti:
 Nè che i vostri costumi
 Faccino nel bordello andare i fiumi.
 Io dire' ben che buona roba sete,
 Più che donna, che sia;
 E che tal grazia avete,
 Che a farvelo un romito scapperia,
 Ma non vo' dir, che voi siate divina,
 Non pisciando acqua lanfa per orina.

Io ho, donne, una cosa,
 Che quando Amore un solo fa di doi,
 L'avete ancora voi:
 L'è bianca, e'l capo ha d'ostro,
 I capei come inchiostro:
 Drizzarsi s' un la tocca,
 E sempre ha il latte in bocca:
 Cresce e scema sovente,
 Non ha orecchie e sente.
 Dunque per vostra fe,
 Ditemi ciò ch' ell' è.

Madonna, per ver dire,
 S' io vel facessi, ch' io possa morire:
 Perchè so che sapete,
 Che nella v. . . vostra
 Sovente Amor con le piattole giostra:
 Poi sì grande ano avete,
 Che v' entrerebbe tutta l'età nostra.
 E tu, Amor, senza giurar mel credi,
 Ch' ugualmente le puzza il fiato e i piedi.
 Adunque, per ver dire,
 S' io vel facessi, ch' io possa morire.

Madonna, io l'vo' pur dir, (m'intenda;
 Io v'amo, perch' i' ho poca faccenda:
 Ma se io comperassi
 Un quattrin l'uno i passi,
 A non dirvi bugia
 Men d'una volta il mese vi vedria.
 Oh, voi potreste dire,
 Ch'io ho detto, che il foco
 M'ancide, mercè vostra, a poco a poco:
 Egli è ver ch'io l'ho detto, ma per fola,
 E mento mille volte per la gola.

La mia donna è divina,
 Perchè piscia acqua lanfa, e caca schietto
 Belgivi, muschio, ambracane, e zibetto:
 E s'ella a caso pettina i bei crini,
 Giù a migliaia piovono i rubini:
 Stilla dalla sua bocca tuttavia
 Nettare, corso, ambrosia, e malvagia;
 E in quella parte, u' son dolci i bocconi,
 Stanno smeraldi in vece di piattoni.
 Insomma s'ella avesse oggi fra noi
 Un buco solo, come n'ha sol doi,
 Direbbe ognun, che venisse a vederla,
 Ella è proprio una perla.

Donna, beltà sopr' ogni maraviglia,
 È bella, perchè a voi sola simiglia;
 Ma per crescerle onore, (re:
 Scemate il ghiaccio in voi, e in mel' ardo-
 E sarete più bella a maraviglia,
 Quanto più la pietate vi simiglia,
 Ch' alfin biasmo vi sia,
 Se 'ndarno spera la speranza mia;
 E dirassi: è crudele a maraviglia
 Crudeltà, perchè a voi sola simiglia.

LE TERZE RIME

DEL BRONZINO

PITTORE

CAPITOLO

DEL PENNELLO.

Io vidi a questi giorni un buon ritratto
 D'un uomo, e d'una donna: erano ignudi
 Dipinti insiem in un piacevol atto.
 Ebbilo caro una coppia di scudi,
 Che si videa che v'era tutto drento
 Ciò che può dar natura, o i lunghi studi.
 Io gli stetti a guardar un pezzo attento,
 Che mi pareva vedergli dimenare,
 Come colui che n'avea contento.
 Per questo fui forzato a giudicare
 Il pennel, che gli fe, degno di loda;
 E s'io il potrò lodarlo, io lo vo' fare.
 Chi è colui che a ragionar non goda
 Delle cose, che fa questo cotale
 Nato di pel di setola, o di coda?

E non è uomo o donna sì bestiale,
 Che non cerchi d'aver delle sue cose,
 O di farsi ritrarre al naturale.
 Chi si ritrae sul letto, o faticose
 Attitudin, fa ritto, e a sedere,
 Chi tien qual cosa in man, chi l'han nascose:
 Chi si vuol dietro ad un altro vedere,
 Chi vuol esser dipinto innanzi ad uno,
 Chi s'attien, chi fa vista di cadere.
 Io non saprei contarne de' mille uno
 De' diversi atti, e modi stravaganti:
 Sapete che 'l variar piace ad ognuno.
 Basta che a fargli o di dietro o davanti,
 A traverso, in iscorcio, o in prospettiva,
 S'adopera il pennello a tutti quanti:
 E non è fra cristiani arte più viva
 Di quella in che si mescola il pennello,
 Ovunque l'arte alla natura arriva.
 Nè bisogna a impararla un gran cervello:
 Perchè se un non è grosso qual bue,
 Gli ha chi gl'insegna, purchè voglia avello.
 Ma l'importanza è, ch'un si ponga giue,
 O che un dica: vadane che vuole,
 Io vo' dar dietro, e attenda a dar sue.
 Questi fanno più fatti, che parole,
 E trovan di quest'arte il miglior modo,
 Come nel seguitar avvenir suole.
 Con voi parlare, o dipintori, io godo,
 Che par che per natura e' vi sia dato
 D'avere un grande ingegno, e fermo, e so-
 (do.

Quando vi pare aver ben lavorato,
 Non la guardate in quattro pennellate,
 Che sempre non si serve ad uno ingrato.
 E sii a mente quando voi schizzate
 O donna, o uom, per dipignerlo poi,
 Che cattiva maniera non facciate.
 Come disse colui, quando tu puoi
 Trovar un corpo bel, mettilo in opra;
 S' un altro è me' di dietro, e tu lo toi.
 E non dà noia, o di sotto, o di sopra, (di,
 Che si mostra arte, e ingegno in tutti i mo-
 Quando il pennel con buon guardo s' ado-
 Quando tu senti un altro che ti lodi, (pra.
 Non far il grande, e non te l' allacciare,
 Sta sotto, ed esci a tempo, e cheto godi.
 Ecci chi vuol che giovi disputare
 Sopra questa materia un po' allo stretto:
 E qual di lungo la lascia passare.
 Io credo che sia meglio irsene a letto;
 Io volea dire a chi giovi il pennello,
 E insin a qui non so s' io me l' ho detto.
 Se ben che non importa; anzi è più bello
 Talvolta in questi casi colle Muse
 Far a fidanza a guisa di fratello.
 Ma l' uomo ha a far con certe teste buse,
 Che tiran sempremai dietro ad un segno,
 Nè val ch' altri si scuota, o trovi scuse:
 Però convien, ch' io aguzzi l' ingegno,
 E ch' io veggia d' alzar questo mio stile,
 S' io vo' far quella cosa ch' io disegno.

O masserizia nobile e gentile,
 Entrar mi fai in un gran ginepraio,
 E'n un fondo maggior che alle Tre pile.
 Ma s' io non esco, io non ne vo' dannaio;
 Io sono stato in pelaghi maggiori,
 Ancorch' io non sia grande com' i' paio.
 Con ché si fanno i re gl' imperadori,
 Le monache, gli abati, asini, e buoi?
 Con questo sol intinto ne' colori.
 Che cosa troveremo dietro a noi,
 Che ci giovasse, o facesse favore,
 Quanto questa? nessuna; e to' qual vuoi.
 Mettiam per caso: una donna si muore;
 S' ella si fa dipignere, o schizzare,
 Lascia pure quel bene, e quell' onore.
 O cosa benedetta, e singulare,
 Tu ci fai, come Dio, tornar al mondo
 Dell' altre volte, e ogni dì rifare.
 S' io credessi toccarne un tratto il fondo
 Colle mie rime, parole, e cotale,
 Non resterei, ch' io avrei il capo biondo.
 Benchè una cosa, quando tanto vale,
 Chi la vuol trassinar con grosso ingegno,
 Spesso crede giovarle, e le fa male.
 Ma che si può più chiaro, o miglior segno
 Aver? poich' ognun sa che 'l tuo valore
 Ha quasi il mondo tutto quanto pregno.
 E perchè io sono anch' io pur dipintore,
 Io vi vo' far vedere a quel ch' è buono
 Il pennel grosso, il mezzano, il minore.

Que' corti e grossi al proposito sono
 Quando egli accade a guazzo lavorare;
 Fate pur di notar quel ch'io ragiono.
 Ma quando altrui si vuole assottigliare,
 E' bisogna un pennello accomodato,
 Che serva a quella cosa che s' ha a fare.
 E questo vi sia sempre ricordato,
 Che ne' lavori grandi, e ne' gentili
 Il pennel vuol aver dell' atticciano:
 Perocchè quando son lunghi e sottili
 Si ripiegano in punta, e piglian l' atto
 Dell' esser torti, e son poltroni e vili.
 I' non vo' lodar questi a nessun patto,
 Che ti bisogna lasciargli due ore,
 Se gli vuoi adoprar ad un tuo fatto.
 Nè per questo si scema dell' onore
 Al buon pennello, anzi s' accresce in grosso:
 E se non fosse che 'l lume si muore,
 Io vel farei veder dov' io non posso.

CAPITOLO DEL RAVANELLO,

DEL MEDESIMO BRONZINO.

Compar, per uno istinto naturale,
 Avendo messo ogni Musa in bordello,
 M'er' io quasi condotto all' ospedale.
 Onde mi venne un griccio nel cervello,
 Ch' a forza mi fe tor la penna in mano,
 E scriver la virtù del Ravanello.
 Che se'l dicesse il Ciel, mi par pur strano,
 Che un frutto così dolce, e saporito,
 Sia riputato ventoso, e malsano.
 E spesso mi si rizza l'appetito
 Solo in pensar che questa nobil pianta
 Onori innanzi e dietro ogni convito.
 Ma la rabbia mi monta, che fra tanta
 Turba bestial di Poeti novelli
 Nessun di questa erba mirabil canta.

S' empie il Mauro di fave, e di baccelli :
 Ma sarebbe più in bocca alle persone ,
 Se s' empiesse il budel di ravanelli ,
Non dico che le fave non sian buone ,
 Ma senza il ravanel sono una fola
 Da mangiarne cinquanta in un boccone .
E le donne non voglion fava sola ,
 Ma tolto insieme l' uno e l' altro frutto ,
 Se'l cacciau nella canna della gola .
 Mangian il ravanel molle , ed asciutto ,
 E innanzi e dietro al pasto, ed a merenda :
 E senza romper l' inghiottiscon tutto .
Or a voler lodar questa faccenda ,
 Compar, non so chi sia miglior di voi ,
 Che con ragion di ciò più conto renda .
Sapete bene , a dirlo qui fra noi ,
 Che a quei che voglion vosco la pastura ,
 Gli date il ravanel prima , e dapoi .
Voglio che la stimiate gran ventura
 Conoscer di quest' erba i magisteri ,
 Che son proprio 'l ripien della natura .
Voi l' adoperate spesso a far cristeri ,
 E dir solete , che piace alle donne
 Più che non fan le chiacchiere ai barbieri .
Ma le regine , e l' altre gran madonne
 Allor si tengon esser più felici ,
 Quand' hanno il ravanel sotto le gonne .
E quei son delle donne i primi amici ,
 Quei son più favoriti , che nell' orto ,
 Han più grossa semenza di radici .

Il ravanel vuol esser grosso, e corto,
 E molti voglion mangiarselo a forza,
 Predicando che il più dà più conforto.
 Dicono alcuni, che la sete ammorza,
 E bisogna che e' sia tenero, e bianco;
 A me più piace quel, ch'ha nera scorza.
 Giova al mal della madre, al mal del fianco,
 Alla quartana, all' oppilazioni,
 E tutti i mali umor fa venir manco.
 Or vadan questi medici coglioni
 Tutto 'l dì dietro a medicine elette,
 E poi son tutti un branco di castroni.
 Qualunque donna una cura si mette.
 Di questa cosa dove più li duole,
 Li gioverà più che mille ricette.
 Ma che bisogna dir tante parole:
 Questa radice gloriosa è quella,
 Ch'augmenta e mantien l' umana prole.
 E non è sì sdentata vecchierella,
 Nè sì semplice e pura fanciulletta,
 Che non sen' empia spesso le budella.
 Non potrai mai tener donna sì stretta,
 Che se ode ove ne sia grossa semenza,
 Per averne ogni studio non vi metta.
 Donna non è, che voglia star mai senza,
 Tanto dolce gli par, tanto gli è grato,
 Pur che ne faccia un tratto isperienza.
 Già molte fur, ch' essendogli vietato,
 Ne tolser più d' un frutto di man' propria,
 Al padre, a' figli, al fratello, al cognato.

Smeriramis per non patirne inopia
 Creò molti orti, e gli ortolani attisse,
 Che non avean di ravanelli in copia.
 Penelope aspettò vent' anni Ulisse,
 Perch' egli il suo bisogno conoscea,
 E mai di ravanelli gli disdisse.
 Vestita da ragazzo Issicratea
 Seguiva tra i nemici il suo consorte,
 Perch' ei del ravanel con seco avea.
 Giudit Ebreja presuntuosa, e forte,
 Perchè i suoi ravanei non fosser colti,
 Diede al grande Oloferne indegna morte.
 Poteva ancor degli uòmini addur molti,
 Che di questa radice anch' essi vaghi
 S'udiano ognora averne buon raccolti.
 Urian come leoni, e come draghi, (sto,
 Se non n'hanno a bastanza: or che è que-
 Che ognun del ravanel par che s'appaghi?
 Sicchè, compar, per conchiuderla presto,
 Non voglio andar per testimoni altrove,
 Se 'l ravanel vi piace, è ben onesto,
 Che a Giunon piace, a Ganimede, e a Giove.

CAPITOLO

CONTRO ALLE CAMPANE.

DEL MEDESIMO.

Per non vi tener più doggi in domane,
 Per la presente sarete avvisato,
 Com' i' la 'ntendo circa le campane.
 Farebbesi qualcun da uno lato,
 E conterebbe su cento dispetti,
 Che tengon questo mondo intenebrato.
E replicando direbbe, che i detti,
 E tutti que', che si potrebbero dire,
 Sarian quasi piacer, quasi dilette,
 Appetto a quel che si prova a sentire
 Delle campane il percuotere strano,
 Senza cavarne l' ora del morire.
Com' elle si trovassin noi l'abbiano,
 Questo si sa, ma chi ne fu inventore,
 Non posso creder, ch' e' fusse cristiano.

Perch' un uom che sia vago del romore,
 Non mi va per la tazza, e non mi piace,
 Nè crederò, ch' egli abbia o fede o amore.
 Ognun si sa, che ciò che non dispiace,
 O gli è buono, o gli è onesto, utile, o bello:
 Questo con man si tocca, ed è capace.
 Ma le campane, di ch' io vi favello,
 Mancan di tutte queste quattro cose,
 Come può ben veder chi ha cervello.
 Quanto a bellezza, colui che le pose,
 Fe lor un corpo fuor di ogni misura,
 Come son tutte le cose ritrose.
 Mostran da basso aver tonda figura,
 Ma per non meritar cotanto bene,
 Piglian licenzia, e fanno una sciagura.
 Non si discerne in lor petto, nè schiene,
 Non son triangolare, ovate, o quadre,
 Ma d' un corpo contrario allo star bene.
 Son tanto oneste poi, quanto leggiadre,
 Che chi le guarda, senza troppo affanno
 Si può chiarir s' elle son padre, o madre.
 Senza vergogna spenzolate stanno,
 E non si cuopron mai, passi chi vuole,
 Agambelarghe, e mostran ciò ch' ell' hanno.
 Circa dell' esser buone, assai mi duole
 Non vi poter mostrar distesamente
 Le lor magagne in sì brevi parole.
 Pur ei si può conoscer facilmente
 Per quel battacchio; e non sia chi mi dica:
 Le son sagrate; e non ponga lor mente.

Buone, mi piacque; i' durerei fatica
 A crederlo a un santo: proprio buone.
 Vadin pur via, che Dio le benedica,
 Che per invidia, o per altra cagione,
 Or col battaglio, or col gittarsi in terra,
 L' hanno morto a' lor di cento persone.
 I' n' ho vedute andare in sulla guerra,
 E diventar le belle artiglierie:
 Sicchè chi le tien sante, ingrosso l'erra.
 E con tutte le lor ribalderie,
 Disonestà, goffezza, e spese, e mpacci,
 Non son d' util nessun queste genie.
 Talvolta una campana costeracci
 Le migliaja degli scudi. O gran pazzia!
 Spendere in cosa che danno ci facci;
 E che sempre minacci, e sempre dia,
 E stando tutto l' hanno a dondolarsi,
 Sempre ci gridi, e dica villania.
 Per me non credo, che possa trovarsi
 Più vil cosa, e s' un è punt' uomo e vivo,
 Mai non vedrete a sonarle accostarsi.
 E ch' e' sia 'l ver, tra' frati il più cattivo,
 Il più goffo, il più schifo minestraio,
 D' ingegno e garbo e di memoria privo,
 Bench' e' ve nè sia sempre qualche paio
 Tra lor; pur fra' cattivi il più ribaldo
 Si sceglie; ed è creato campanaio.
 Così tra' preti a quest' uffizio saldo
 Sta il più sgraziato; a i munister si piglia
 Il paggio del famiglio del castaldo.

Fra' secolari è una maraviglia
 Ritrovars' un, che non sene vergogni :
 Pur sene trova, tanto s' assottiglia .
 Ma fate conto, che trovar bisogna
 Il più sgraziato, il più schifo, e' l più brutto,
 Da far parere un Cupido lo Gnogni ;
 Schernisconlo i fanciulli , e' l popol tutto ,
 Che san che s'e' non fusse più che matto ,
 Non si sarebbe a tal arte condotto .
 Poi pare al mondo un onorevol fatto
 A far le torri , come fe Nembrotte ,
 Per esaltar questo strumento stratto .
 Ma io n' ho viste , e rovinate , e rotte
 Tantè e sfregiate dal ciel , ch' io son certo ,
 Ch' e' non le può patir crude nè cotte .
 Nè c'è campaniluzzo sì deserto ,
 Che non v' abbi su dato la saetta ,
 Per dimostrarci il nostro errore aperto .
 Ma perchè levi pure alta la vetta
 Un campanil quanto può , s'io non voglio
 Vederlo, io chiuggogli occhi, e dico aspet-
 Però di questo punto non mi doglio , (ta.
 Com' io non mi dorrei del vestimento
 D' un tristo , o nelle serpi dello scoglio .
 Ma per tornare a quel che vi sta drento ,
 Dico, che son non pur dannose al mondo ,
 Anzi sono esso danno, esso tormento .
 Come puote esser utile o giocondo ,
 A spender un tesor , per impazzare
 In questo strumentaccio senza fondo !

Chi volesse di Musica cercare,
 Cerchi il contrario di quel ch' elle sono,
 E'n questo modo lo potrete trovare.
 Tra lor non è nè regola, nè tuono,
 Ne biquadri, o bimolli, o altra chiave,
 Ma il lor soggetto è il fracasso, e lo n' truono:
 Contrario appunto a quel dolce e soave,
 Che la Musica porge, a quel diletto,
 Che par che d' ogni noia ci disgrave:
 Dove queste ci fanno ira e dispetto
 Nascer nel cuore; e per più farci offesa,
 Impediscono il canto e 'l suon perfetto.
 Ch' alcuna volta trovandoci in chiesa,
 A contemplar del buon Moschin l'ingegno,
 O del buon Cencio colla mente attesa,
 O di cantori alcun conserto degno,
 Questo contrario alla Musica stessa,
 C'impedisce insul bello ogni disegno:
 Che'n mezzo a tal dolcezza esce una messa,
 Con un campanelluzzo fastidioso;
 Talchè quell' armonia non è più dessa.
 La notte fu trovata per riposo
 Delle fatiche, e perchè l' uom dormendo
 Dimenticasse ogni pensier noioso;
 Ma queste scioperate interrompendo
 Cel vanno, e fan la notte più fracasso,
 Per far dispetto altrui; così la 'ntendo.
 Il sonno fugge, e 'l cervel ti va a spasso,
 Pel grande intronamento della testa,
 Che ti mena alla morte passo passo.

Voglion rimescolarsi in ogni festa ,
 Battendo , e rimbombando in modo tale ,
 Ch' e' non si può patir tanta tempesta .
 Ond' un affanno , uno sdegno t' assale ,
 Che mill' anni ti par , che quel di passi ,
 E vienti voglia di dire ogni male .
 E se per sorte tu ti riscontrassi
 Con qualch' amico , o qualche forestiere ,
 E ch' alla festa a casa lo 'nvitassi ;
 È una pietà a ndire , e vedere ,
 Ch' e' non se gli può dire una parola ,
 S' e' non si grida seco a più potere .
 Ed è come menarlo in una scuola
 D' abbaco : e canta tutti i fatti sua ,
 Nè mai s' intende a una volta sola .
 Gridan le fanti e i servi , e tutti i tua ,
 Che paion pazzi , e tu con loro insieme ,
 Perch' altrimenti e' s' udire nel dua .
 Onde 't meschin , che tu 'nvitasti , teme
 A dirti ch' e' vorrebbe andare altrove ,
 Che si vede condotto all' ore estreme .
 Pur prende alfin licenza , e non sa dove
 Si vada , in modo è rintronato e pesto :
 Queste son nelle feste le lor prove .
 Così ci torna il festeggiar molesto ,
 E non giova il dolerci , o lo star cheti ;
 Mentre che noi viviam ci tocca questo .
 Ma non contente in vita , e a' tempi lieti
 Farcì ogni male , al tempo della morte
 S' accordano anche a farcene co' preti .

Testè ch' uno è malato, fan di sorte,
 Ch' e' non ha mai di riposarsi possa,
 Sonando per dispetto assai più forte.
 Talch' ogni colpo ti fracassa l' ossa
 Del capo, e t' ingarbuglia la memoria,
 Finch' elle ti conducano alla fossa.
 E non ti dico s' elle n' hanno boria,
 Quand' un va sotto, e dicon gongolando:
 Tutti avete a toccar di questa storia.
 E poi parecchi giorni ricordando
 Vanno i lor danni agli amici, e a' parenti,
 Quasi liete il mal nostro rinfacciando.
 O poca cura dell' umane genti!
 Sopportare una cosa, che ci nuoce
 Nel bene, e del tuo mal par si contenti.
 E forse ch' e' non c' è chi la lor voce
 Loda per buona, e' l Petrarca ne dice
 Cosa da farsi il segno della Croce.
 Ma gli era prete, e non se gli disdice;
 Onde si potre' dir con un suo verso:
 Tal frutto nasce da cotal radice.
 Cosa da stolti, a creder per tal verso
 Lodarsi Dio con un cotal di ferro,
 Percosso in una conca per traverso.
 I' non so s' a così parlare io m' erro,
 Ma e' mi vien pur alle volte voglia
 Di diventare in certe cose sgherro.
 Mi vien voglia di ridire, e ho doglia,
 Quand' io le veggio battezzare, e scritto
 Aver di fuor: suor tale, in sulla spoglia.

Ma se chi pon lor nome avesse fitto
 Nel capo o altrove quel battaglia addosso,
 Gli parrebbe al contrario quello scritto.
 Ond'io m'avvolgo, e comprender non posso
 Per quel che s'usi così battezzarle,
 E non han però carne, anima, o osso.
 Forse pensorno, ch' altri a riguardarle,
 Per questo avesse, e le conobbon tali,
 Ch' ogni uomo arla cercato rovinarle.
 E per còprire infiniti lor mali,
 Sotto nome di monache ordinorno,
 Che nocessino al mondo, e agli animali.
 Ma questa raga alfin trovato ha scorno,
 Che l' un cristian coll' altro si castiga,
 Per minor cosa, mille volte il giorno.
 E anche s' e' ci desse troppa briga
 Una Suora, e valer sene potesse,
 Nè fusse il mur fra la mano e la spiga;
 Dimostreremmo ch' e' ce ne dolesse,
 E senza troppo averci stuzzicati,
 Credo, ch' ogni uom faria quel ch' e' potesse.
 Un' altra cosa hanno trovato i frati,
 E hanno detto, che' predicatori
 Dalle campane sono assomiglianti.
 Ma s' e' non hanno allegorie migliori,
 Tolghinsele senza aschio: ogni uom s' avve-
 Ch' elle non san far altro che romori. (de,
 Il lor sonar sì sciocco non procede,
 Bench' ognor ci minacci, assordi, e' ntruoni,
 Da carità, da ragione, o da fede.

Dunque s' e' voglion esser cicaloni,
 Senza amor, senza fe, senza ragione,
 Non me n'impaccio, io fuggo le quistioni.
 Levansi a far la notte l'orazione,
 E per farci partecipi al disagio,
 Tengono d'este sonando le persone.
 Ma gli stanno poi 'l giorno con tant' agio,
 Ch' e' rimetton le dotte: ov' a noi fiocca
 Travagli e noie, a bottega, o in palagio.
 Or che bisogna tanta filastrocca (chi,
 Di lunghe, e scempi, e di doppi, e rintoc-
 Quand' uno ha inteso, e divozion lo tocca?
 Bisognerebbe ancor non aver occhi,
 A non voler veder, che la lor baia
 Ci vota la scarsella di baiocchi.
 Che per far qualche bella cornacchiaia,
 Che suoni dietro a' morti, in questa soia
 Spendiam del buono, e par ch' e non ci pa-
 Sono stato per dir, che quand' i' muoia, (ia.
 Non sia nessun che me le suoni dreto,
 Per non dar lor questo diletto e gioia.
 Ma interverrebbe a me, com' al discreto,
 Dotto, e dabben gran Fisico, Rontino,
 Ch' alla sua morte a' suoi disse in segreto:
 Che non voleva, o lontano o vicino,
 Frati al suo corpo, a portarlo all' avello,
 E n' ebbe più che gli altri il poverino.
 Eccì qualcun che mi toglie il cervello
 Con dirmi, ch' elle caccian le saette,
 E non han forza a cacciare un uccello.

Ma se pur fusse il ver, quattro moschette,
 O due cannon farebbon quest' nizio,
 E bacini, e paiuoli, e le palette.
 E per chiamarci a messa, o all' uffizio,
 Ci sare' mille cose più galante,
 Togliendo al mondo questo malefizio.
 E' non muoion però là su in Levante,
 E non hanno campane, e più di noi
 Vanno alla chiesa, e altre genti tante;
 Non possono aver cosa che gli annoi,
 Che venga a dir niente: stando senza
 Questa invenzion da montanari e buoi.
 Quanto benedirèi la mia Fiorenza,
 S' ella facesse a tutte, com' a quella,
 Che fece per parecchi penitenza!
 Aremmo più quattrin nella scarsella,
 E per le case tanti ottoni, e rami,
 E stagni, che sarebbe cosa bella.
 Non posso far ch' io non lodi e non ami
 Paul terzo, e quel tempo, ch' e' ci tenne
 Scomunicati, non sospiri e brami.
 Raffermammo in sull' osso le cotenne,
 Il cervel si fe duro: oimè che poco
 Durò, che questa lebbra si rinvenne.
 A molti parve, ch' e' fusse un bel giuoco,
 Veder la gente andare all' osteria,
 E poi fuggir la chiesa com' il fuoco.
 I' so che le campane andarón via:
 Cioè si stetton ferme e sfaccendate,
 Senza sonar, quel tempo tuttavìa.

Non ci lasciano star queste sgraziate
 Nè fuor, nè'n casa, e statti cheto o parla,
 Sempre ti tengon l'orecchie intronate.
 Ho una stanza, e non posso abitarla,
 Che fra la terza, il vespro, e'l mattutino,
 Mi sarà forza un giorno abbandonarla.
 E forse che 'l ribaldo e assassino
 Del campanaio di santa Reparata
 Ce la risparmi per esser vicino?
 Quante volte mi son io già lasciata
 La testa, e cerco ben ravvilupparmi,
 Coll'una e l'altra orecchia ristoppata,
 Per veder s'io potevo liberarmi
 Da una campanuzza la mattina,
 Che dura un'ora, e non basta turarmi.
 I' ho provato a fuggirmi in cantina,
 Serrarmi in una cassa, in un armario,
 E non posso fuggir questa rovina.
 Forse che questo strumento è mai vario?
 Sempre suona a un modo, e tanto o quan-
 Non esce mai del suo goffo ordinario. (to,
 Io non vi niego, che 'l Venerdì Santo
 I' non abbia dolore, e sia pentito,
 Tantoch' i' ho di molte volte pianto;
 Ma quando io mi ricordo esser fornito
 Il suon di queste bestie benedette,
 E 'nfin all'ore aver preso partito,
 Mi viene un'allegrezza, che si mette
 Nella mia divozion per cotal modo,
 Che mi par esser tra l'anime elette:

E fra me stesso mi conforto, e godo
 In quel dolce silenzio, ch' ogni pena.
 Mi trae del cuore, ond'io sempre lo lodo.
 Vedesi il dì la gente savia, e piena
 Di divozione, e per sì buona nuova,
 Nelle più delle case non si cena.
 Ma perchè dopo il bene il mal si trova,
 Ritorna il mondo a sobbissar di nuovo,
 Passato questo dì, che tanto giova.
 Ma or ch' al Poggio, o Luca, mi ritrovo,
 Dov' io non n' ho ancor viste, nè sentite,
 Di quassù non m' allungo, e non mi muovo.
 Abbiám quassù le facce colorite,
 I cuori allegri, e' cervei freschi e sani,
 Udendo messa senza queste ardite.
 Qui ci godiamo i gentili atti umani
 Del più giusto Signor, che scorga il cielo,
 Veggianlo ognora, e baciangli le mani.
 Qui stiamo in pace, e senza caldo, o gielo
 Che n' offenda, meniam vita beata;
 O fusse lunga, e non variasse il pelo.
 Nobiltà, gentilezza, accorta e grata
 Accoglienza, amicizia, e fermo vero
 Han salda stanza in sua corte pregiata.
 Non può cader fra questi alcun pensiero,
 Che sia manco che bel, giusto e cortese,
 Merce del lor Signor verace e 'ntero.
 Ma io non vo' tentar sì alte imprese,
 Ch' io so pur troppo, non esser tal peso
 Dalle mie spalle. Or torniamo in paese,

Che 'l mondo tutto ha conosciuto e inteso
 La sua bontade. Ed oh chiamar mi sento
 Giù nella strada; e son da certi atteso,
 Per girne a spasso, e d'intorno, e di drento
 Per questi verdi prati, all'ombre, all'acque,
 Alle fontane, a' boschi, al fresco vento.
 Onde lo sdegno, che gran tempo nacque
 Da queste mal create, mi conviene
 Ritener dentro, e ciò che'n lor mi spiacque.
 Basta ch' elle son pazze da catene,
 Da fune e legno; e non è fatto a caso,
 Ch' elle sieno impiccate; anzi sta bene:
 Ch' io non farei d' un ladro tanto caso,
 D'un assassin, d'un ruffiano, o d'un ghiotto;
 Queste son quelle, che mi dan nel naso.
 Può nuocere un ribaldo a settò o otto,
 Un ruffian parte nuoce, e parte giova,
 E receratti addosso al peggio un cotto.
 Ma queste fanno a qualunque si trova
 Danno, e nucono ognor senza vergogna,
 Da' loro; elle fan peggio a bella prova.
 Son aspettato; onde convien ch' io pogna
 Fine; e tacere omai di lor consenta,
 Finch' io ritorni a grattar lor la rogna.
 Ma se mia voglia in ciò fusse contenta,
 E s' io avessi tanta autoritade,
 Questa peste mortal sarebbe spenta.
 O che bel tempo, o che felice etade
 Saria la nostra, e che savj cervelli
 Si troverria nella nostra cittade;

A disfar le campane e campanelli ,
 E battagli , e 'l malan che Dio dia loro:
 Sicch' udir non potessimo , o vedelli :
 Poi si potria dir questo il secol d' oro .

CAPITOLO

DEL BRONZINO

LA SERENATA .

Se tu volessi duo' parole udire ,
 Fatti un po' fuora ; e se tu se' nel letto ,
 Deh lieva la tua testa da dormire ,
 E di : mie madre , ascolta , al dirimpetto
 Sento un , che canta , ed un' arpe , che suona ,
 Porgimi la camicia , e lo veletto .
 I' son sì vago della tua persona ,
 Che vagheggiando vo sera e mattina
 La casa per amor della padrona .
 Tu mi piacesti infin da piccolina ,
 Ond' io ho detto tanto , ch' i' son fioco :
 Amor , Amor , tu se' la mia rovina ,

In quel principio e' mi noiaua poco;
 E per vedere in te tanta bellezza,
 Credetti, che l'amar fusse un bel gioco:
 Dipoi m'è sempre accresciuto vaghezza;
 Ch'io dicea meco: a goder quel bel viso,
 Se tu sapessi quanto egli è dolcezza:
 Tanto che a poco a poco io sono ucciso,
 Anzi fui morto, a quel ch'io m'indovino;
 Quando nascesti, fior del Paradiso.
 Non posso stare in casa, e fuor cammino,
 E però mi vien detto a tutte l'ore,
 Madonna, i' mi son fatto pellegrino.
 Piglio licenzia, e dico in un colore,
 Come se mi si fusse sparto il fiele:
 I' mi parto da te, madre d'Amore.
 Ma che mi giova per alzar le vele
 Standomi in porto: tu se' la mia stella,
 O fanciulletta di casa crudele.
 Il cuor nel petto mi batte e martella
 Per gelosia, e dico a ogni passo:
 Chi goderà la tua persona bella!
 Non mi posso pigliar più uno spasso,
 E non fo altro mai che sospirare,
 O me meschino, o me misero lasso!
 Vorrei poterti il mio dolor mostrare,
 Deh così, com' il cuor m'arde e saetta,
 Volesse Amor che si potesse fare.
 Ho bene scritto in una pistoletta
 Quant'io son tuo, e te l'arei mandata,
 Se tu sapessi leggere, o Brunetta.

Ma che bisogna lettera, o imbasciata!
 Stu vuoi saper com' Amor m'ha governo,
 Apri quella finestra, ch'è serrata.
 Io tremo a mezza state, e sudo il verno,
 E parmi poter dir per sempremai:
 Fortuna, tu m'hai messo nel quaderno.
 E se 'l vederini non ti pare assai,
 Mentre ch'io canto la mia passione,
 Deh, fatti alla finestra, e udirai.
 E se non hai di me compassione
 Di vederini in tal modo consumare.
 Tu se' più cruda che non fu Sansone.
 Il ciel, l'aria, la terra, il fuoco, e'l mare
 Piangon meco a cald'occhi, e come vedi,
 La luna s'è venuta a lamentare.
 Il cuor mi caverò, se tu me 'l chiedi,
 Ammazzeremi, s'io ti contentassi:
 Che vuoi ch'io faccia, se non me lo credi?
 Arebbon più pietà le fiere e' sassi;
 Tanto ch'io sto per gridar con un pazzo,
 Vorrei, che tutto 'l mondo rovinassi.
 Talvolte cerco di pigliar sollazzo,
 E dico meco per un vie di dire
 I son disposto di fare un palazzo,
 E viver lieto: e poi ritorno a dire:
 I vo' la morte. E così tuttavia
 Vorre' morire, e non vorre' morire.
 Talvolta fuggo ond'io so che tu sia,
 Ma tosto tosto par, che 'l cuor si penta,
 E vengoti a vedere, anima mia.

E quella cosa, che si mi tormenta,
 Cerco mostrarti, e dico: o volto umano,
 Eccomi qui venuto, or ti contenta.
 Se poi tu non m'accetti, tanto strano
 Mi par, ch' io manco: e pare il fatto mio,
 Quando la rocca ha perso il castellano.
 Per la tua guerra alla morte m'invio;
 Se tu vuoi d'unche mantenermi in vita,
 Facciam la pace, caro l'amor mio.
 Saresti tu mai persa o smarrita!
 Non vai più fuori, ed io sempre t'aspetto;
 Gentil fanciulla, se fatta romita!
 Ma s' io avessi a comporre un rispetto
 Alla tua madre; i' le vorrei cantare:
 Venir ti possa il diavolo allo letto:
 Terréla chiusa, e faréla stentare;
 E s' ella si guastasse del mio amore,
 Vorrei come Giansonne poter fare.
 È pur peccato a non lasciar ir fuore
 Si bella cosa, o ingrata vecchierella:
 Non vedi tu, ch' io muoio di dolore?
 La ti tien chiusa, e andava a spasso ella
 In giovinezza: ond' io pur mi confondo,
 Dappoi ch' io non ti posso avere, o bella.
 Se tu mi domandassi, io ti rispondo:
 Quand' un brama una cosa, e puolla avere,
 Non ci è l' più bell' amore in questomondo.
 Ma quand' io mi credetti poter bere
 Di te, un altro si cavò la sete.
 Oh me meschin, che giova di vedere!

L' altra è del Parrocchiano ; orsù vedrete
 Com' e' sarà governo una mattina ;
 I' son disposto d' ammazzar un prete .
 Ed anche un altra cosa mi rovina ,
 Star sì discosto , e vederti di rado :
 Non ci è 'l più bello amar che la vicina .
 A questi di dalla tua casa bado ,
 E dissi , e fei le viste , e feci il tristo ,
 In questa via ci sa di moscado ,
 A un che m' appostava , e m' avea visto ,
 E ricordami di quella canzona :
 Quando la donna vien di buono acquisto .
 Ma 'l mio compagno intanto mi ragiona ,
 Che si leva a buon' ora , e dice tosto :
 Andianne , andianne , che la grossa suona .
 Per me starei fin a quest' altro Agosto ;
 Danari e roba lascerei per tene ,
 Stù mi dicessi , che vuoi tu più tosto .
 Abbi compassione alle mie pene ,
 E non perdere tempo , perchè vola :
 Stato m' è detto che la morte viene .
 E quand' io posso dirti una parola ,
 Non ti fuggir , perch' e' non t' è onore ,
 O trionfante donna , al mondo sola .
 Non aspettar ch' i' muoia per tuo amore ,
 Che vi son presso per la tua durezza :
 Non vedi tu il mio pallido colore ?
 Amar chi t' ama è senno e gentilezza ,
 E dir pregando pare anco che vaglia ,
 O signor mio , mandategli fortezza .

Il tuo parlar vezzoso fende e taglia,
 E oltre a' modi tuoi leggiadri e snelli,
 Tu hai du' occhi d'andare in battaglia.
 I' vo' cantar tuoi portamenti belli,
 Non passerà però tutto domane,
 E vommi cominciare all' capelli.
 Streghe l'altre mi paiono e befane,
 Poich' io ti vidi, o viso ingelicato:
 Vuoi ch' io ti conti tue bellezze umane?
 La tua vaghezza è tal, che m' ha cavato
 Della memoria, e quand' io vi pensassi,
 Ben credo, che tu m' abbi ammaliato.
 Tu muovi gli occhi con tal grazia e passi,
 Che tu fai tutti gli uomini prigion:
 Chi saria sì crudel, che non t' amassi?
 Io non ti posso dir le mie ragioni;
 Ma s' io ti trovo fuor, cara mia dama,
 Porrommiti dinanzi inginocchioni,
 E mostrerotti quel che 'l mio cor brama,
 E farotti arrossir come suol fare,
 Quando la donna vede l' uom che l' ama.
 Chi sa, se forse io mi sapessi fare
 Me' ch' io non ti so dir, quando alla festa
 La sera per lo fresco è bel cantare!
 Ma io sto fuora a rompermi la testa,
 E tu stai chiotta: e chi forse ascoltassi,
 Tutta la notte la madre tempesta.
 Io me ne vo' cogli occhi molli e bassi,
 Tu ti prostendi e russi a più potere,
 Tu dormi, io veglio, e vo perdendo i passi.

Il mio compagno s'è posto a diacere ,
Ch' è stato tanto ritto , che gli nuoce .
Cara Madonna , i' sono al tuo piacere:
Non posso più cantar, ch' io non ho voce.

S T A N Z E.

DI CRISTOFANO

BRONZINO.

AL GRAN DUCA, CHE GLI AVEVA
PROMESSO UN CAVALLO, E NON
GLIELE DAVA.

Nuovo modo ha trovato sua Altezza
Di donare i cavalli a' servitori,
Che non v' occorre adoperar cavezza,
Nè briglia, o sella, nè altri lavori;
Nè in domargli bisogna usare asprezza,
Nè in governargli stiavi bianchi, o mori:
Basta che l' uom gli accetti, ed abbia fede,
Del resto poi gli è come andare a piede.

E benedetta sia questa invenzione
 Di dar cavalli così facilmente,
 Ritrovata, cred' io, con intenzione
 Di mettere a cavallo molta gente,
 E che si possa senza briglia o sprone
 Cavalcar quasi, come dire, a mente,
 Così sebben la non è tutta piana,
 Si va in manco d' un' ora all' Ambrogiana.

Ed io lo so, perchè dal mio Signore
 Ci son mandato ogni di venti volte,
 E vo e torno in manco di due ore,
 E fo anco dell' altre giravolte;
 Non ha un cavallo tal l' Imperadore
 Fra le sue bestie, che n' ha pur di molte,
 Che corra, trotti, salti, e faccia ogni opra,
 Senza avvedersi mai d' esservi sopra.

Forse che per tener quest' animale
 S' ha a far procaccio di paglia e di fieno?
 Pensate voi; la gli farebbe male,
 Che la biada gli è peggio che 'l veleno.
 Questa è una cosa fuor del naturale:
 E che sia 'l ver, non mangia, e non vien me-
 E per la spesa, io dico in coscienza, (no,
 Che mi par veramente d' esser senza.

Il tutto avvien , perchè gli è stato avvezzo
 In corte , senza aver mai da mangiare ,
 E col ber solo e' l' han tenuto un pezzo ,
 Il qual con poca spesa si può dare ;
 Ma quasi anche di questo l' han divedzo ,
 Col farglielo alle volte intorbidare :
 Sicchè non mangia , ed ombra un po' nel be-
 Talchè con manco non si può tenere. (re;

Ma per lodar questo mio buon destriero
 È pericol di dir qualche pazzia ,
 Da far parer , ch' un non dicesse il vero ,
 Ed ogni lode si gettasse via .
 Vedete , io che a lodarlo mi dispero ,
 Lo fo quasi parere una bugia ;
 Onde bisogna ch' io lo lasci stare ,
 Ch' io veggio alfin , ch' e' non si può lodare .

STANZE

DI STRASCINO DA SIENA

SOPRA IL C. A. CA.

Io mi partì dop' ier da casa mia,
 Che s'io potessi, a legger vo'mparare,
 Sentì che nella vostra compagnia
 Così ben sapevate compitare:
 Ma un difetto sol par che vi sia,
 Che poi voi non sapete rilevare:
 Rilevate in buon' ora in suoni e'n canti;
 C. A. CA, Carnoyale a tutti quanti.

Chi non sa legger, si sta sempre cheto,
 E chi sa legger è cattoliconne.
 O gli è la bella cosa l' Alfabeto,
 E saper l' A. B. C. infino al Conne;
 E leggere un' accusa, e un decreto,
 E mandar delle lettere alle donne;
 Chi non sa legger come i cittadini,
 O fa con mano, o suona co' quattrini.

S'io dico C.A. CA, non ci pensate,
 Ch'io voglia dir malgnun, ch'io nol so dire.
 S'io dico C.A. CA, non dubitate,
 Che sempre a Carnoval vo' riuscire.
 S'io dico Z, e O, non vi turbate,
 Che cacio in forestier vo' profferire;
 Ma quando la mia dama non mi guarda,
 Io dico un romaiuolo alla Lombarda.

Benchè vestito io sia di romagnuolo,
 E ch'io vi paia un certo bruidone,
 Più morvido parrévi a solo a solo,
 Che 'n briganzera con tante persone:
 E rincorrémi a far fare un figliuolo
 A tutte queste belle sgarziglione,
 E rodere 'l mio cortecciuol del pane:
 E saprei compitare il C. A. cane.

O santo C.A. CA, padre giocondo,
 Che tutti alfine alfin ti siam figliuoi;
 Padre di tutto quanto il nato mondo,
 D'allocchi, di civette, e d'assiuoi;
 Fategli reverenza a tondo a tondo,
 Perchè gli è reverente lui con noi:
 Quando vi vede, si rizza a furore,
 E cavasi il cappel, per farvi onore.

O santo C.A. CA, benigno, ascolta
 Questa mia bassa e devota orazione.
 O C.A. CA, tu suoi pur qualche volta
 Far andar pur le donne a procissione.
 O C. A. CA, ch' agli uomìn dai la volta,
 Di rovescio gli fai tornar boccone;
 Manda alle donne un mal del dilombato,
 Perchè le stien rovescio, e non per lato.

Voi che siate Signor del C. A. Ca,
 Sievi raccomandato il Z, e l' O :
 Perchè chi l' uno e l' altro insieme arà,
 La miglior cosa al mondo aver non può.
 Chi compitare, o rilevar non sa,
 Venga da me, che gliene insegnerò.
 Dunque direm per general sollazzo,
 Che C. A. CA, e Z, e O, fa guazzo.

Già già vi pensavate a qualche male,
 E diciavate : guarda il cattivello;
 C. A. CA, può pur dire il Carnovale,
 E potrebbe anco dire un carrattello :
 Potrebbe rilevar un bel canale,
 Ancor potrebbe dire un campanello :
 Può dire anco un carbon, che cuoca, e tenga,
 Ed anco un cacasangue, che vi venga.

AL P. STRADINO

NICCOLO' MARTELLI SALUTE .

Lo mi stava fantastico l' altr' ieri ,
 Quando mi venne voglia di cantare
 La traditora usanza de' carnieri .
 Che incominciata s' è tanto a usare ,
 Che chi non ha alla mano un carnierino,
 Par che non possa al paragone stare .
 Chi l' ha di terzanel , chi d' ermisino ,
 Chi di velluto il vuol , chi altrimenti ,
 Rompendo il capo tutto di a Visino ;
 Chi fa alla Tedesca i fornimenti ,
 Chi gli vuol di straforo , per graffiarsi
 La man , per trarne o oro , o arienti .
 D' altro non s' ode mai tra noi parlarsi ,
 Che di carnieri in questa foggia , e'n quella ,
 Per potersi poi vago altrui mostrarsi .

Così l' antica usanza di scarsella
 È ritornata a noi per foggia nuova,
 Se 'n altro modo per nome s' appella.
 Vorria saper che piacer vi si trova,
 Portar un cotal peso ciondolone,
 Che vada in qua e in là, quando ti muova.
 Un caval vi portava il cavezzone,
 Un logoro una lascia ancor talora,
 Un pollo freddo, o qualche salsiccone.
 Colui che 'l primo fu, che 'l mise fuora
 Per usanza a portarlo, meritava
 Di stare in gogna almen del giorno un' ora:
 E doveva alla bocca aver la bava,
 O gli occhi scerpellin, perchè 'n tal modo
 Il fazzoletto comodo portava.
 'N un vecchio non la biasmo, e non la lodo,
 Che tal comodità abbia alla mano,
 Senza al benduccio avere a sciorre il nodo.
 Perchè talor penava un pezzo invano
 A cercar della tasca, e bene spesso
 Incambio d'essa al braccier pon la mano,
 Ma che composizione, dicami adesso
 Uno, è l' avere una bandiera in testa,
 Spada e pugnale, e un carniere appresso!
 Gli è come avere intorno a se una festa
 Con nappe e frappe, e parer un merciaio,
 Quando egli avvienti spogli, o che ti vesta.
 Stu mi dicessi il portar del danaio
 Torna pur bene; e io a te rispondo:
 Qual è più bel che nel petto del saio?

Ch' ogni gran quantità non molto pondo
 T' arreca, e colla man sempre gli senti;
 Cagion di farti star lieto, e giocondo.
 E puoi andare, e stare infra le genti,
 Dormir ben sodo, e mai non dubitare,
 Ch' alcun ti tocchi, che non ti risenti:
 Dove i carnieri insegnerian rubare
 Per la comodità a ogni Santo,
 Nel vederlo da lato spenzolare.
 Se portar vuoi una lettera a canto,
 Una scrittura, hai mille modi altrove,
 Senza a' notai voler torne il vanto.
 Se tu t' abbatti a ritrovarti dove
 Sia una tua signora, o cittadina;
 Di porviti la man par che le giove.
 E così in tua presenza t' assassina,
 E in su i fatti tuoi fa assegnamento,
 Sentendoti pesar la cotalina.
 Disse un vedendo tale abusamento,
 Che fior d'ingegno avea, seco ridendo:
 Quanti sonagli sene porta il vento.
 E così dunque da ognun essendo
 Questa usanzaccia antica biasimata,
 Di biasimarla solo anch' io intendo.
 E dico che la più scomunicata,
 Nè la più ladra mai, secca nè fresca,
 Non fu nei tempi nostri ritrovata.
 Non è da secolar, non è fratesca,
 Se non fosse da voi, Padre Giovanni,
 Che la portaste sempre alla Tedesca:

Nè per volger di cieli, o correr d'anni
Mai non mutaste foggie, e 'l mostra ancora
Le vostre usanze antiche di mill'anni.
Però questo capitol vi mando ora,
E quant'io posso ve lo raccomando,
Che lo mestriate a tutto il popol fuora.
E s'io potessi, faria porre un bando,
Che chi non mostra d'aver il brachiere,
Non possa tal usanza ir seguitando,
Di portar la scarsella, over carniere.

DELL' ORSILAGO

SOPRA IL BUON ESSERE DI LIVORNO ,

AL VESCOVO DE' MARZI .

Monsignor mio , se voi sapeste bene
 L' affezion , ch' io vi porto , quanta sia ,
 Avereste pietà delle mie pene ;
 E con trovar qualche coperta via ,
 Mi trarreste dall' aer di Livorno ,
 Letto di febbri , e nido di moria .
 Potrei pur ancor io starvi d' intorno ,
 E servir nella corte il Signor Duca ,
 E non star qui come un bel perdigiorno .
 Deh cavatemi fuor di questa buca ,
 Di cui m'ha il tanfo in tal modo conquiso ,
 Che ho fatto proprio un volto di bezzuca .

E quel che me da me stesso ha diviso
 E, Monsignor, veder, che in questo loco
 Non c'è viso, che viso abbia di viso.
 Per questo mi sto in casa intorno al fuoco,
 Ora a questo scriyendo, e ora a quello
 Le mie disgrazie, e di fortuna il gioco:
 Che m' ha condotto in questo Mongibello,
 Che manda fuor più velenoso odore,
 Che di cloaca, o puzzolente avello.
 Gl'è il Vangel quel ch' io dico, Monsignore,
 E chi, qual voi, non lo credesse, vegni
 A starci, e uscirà forse d' errore.
 Gli uomin qui si fan verdi, gialli, e pregni,
 E chiaman questo mal la Livornese,
 Che guasta i corpi, e molto più gl'ingegni.
 Se Ippocrate, Avicenna, e 'l Pergamese,
 Com' io, fosser qui stati a medicare,
 Avrien forse imparato alle lor spese.
 Mosè ci fu, ma quando vide il mare,
 Fuggissi, come nel Burchiello è scritto;
 Lassandoci una legge singulare,
 Qual è: che s' alcun fa qualche delitto,
 Per cui debba a morte esser condannato,
 Qua vuol si mandi per maggior conflitto.
 Onde ogni ladroncello, e scellerato,
 Senza altre forche, nè tagliar di testa,
 Qua da varie giustizie è confinato.
 O Fiorentini miei, non fate festa
 D'esser eletti a regger questo perno,
 Perchè venite a morte manifesta.

Sia di state, d' autunno, o sia di verno,
 Nulla val, che questo aer l' alma invola,
 Come fosse una bolgia dell' inferno.
 Per tutto ne saprei leggere in scola,
 Così non lo sapessi, ed ogni seiocco
 M' avesse a dir: tu menti per la gola.
 So parlar di Libeccio, e di Scilocco,
 Di Garbin, di Maestro, e di molt' anco,
 Che sbalordito m' han com' uno allocco.
 Tosse, catarri, punte, e mal di fianco,
 Generan questi, infin che in sepoltura
 Ne va l' infermo, e l' san tosto vien manco.
 Nel spirar loro, o cosa orrenda, e scura!
 I' gli ho veduti, e chi 'l crederà mai?
 Rodere i ferri, e consumar le mura.
 Ma molto peggio fan di questo assai
 I fossi, i stagni, i putridi pantani,
 Cagion di porne in sempiterni guai,
 Che si veggion per tutti questi piani:
 E lor mercè convien sopra noi fiocchi
 Un vapor, che ne ammazza come cani.
 Dipoi volti un, se sa, d' intorno gli occhi,
 Ch' or botte trova, or qualche aspido sordo
 Tra le schiere di grilli e di ranocchi.
 Se 'n questo loco a star poco m' accordo,
 Voglio, senza giurar, che 'l creda ognuno
 Ch' altrimenti avrei troppo del balordo.
 Qui son condotto, e non ci trovo alcuno,
 Ch' abbia segno di fede, o di pietate,
 Onde nel petto molto sdegno aduno.

Non bisogna pensar con tai brigate
 Ragionar di virtù, ch'è lor nemica,
 Più che non sono ai topi le granate.

Però non vi curate ch'io vi dica
 La lor natura, che sarebbe certo
 Un per impoverir durar fatica.

Qui la bravura sta, qui l'odio aperto,
 Qui colla fraude l'avarizia regna,
 Qui le fatiche altrui stan senza merto;

Qui porta Bacco e Venere l'insegna,
 Qui la bilancia sottosopra è volta,
 Qui non è cosa di notizia degna.

Tra questi pruni ho mia virtù sepolta,
 Or lasso, i' me ne pento, i' me ne pento,
 I' me ne pento, il dico un'altra volta.

Non vi dico qual sia mio pagamento,
 Nè quanto, perchè spero in la bontade
 Del mio Signor, che mi può far contento.

Più cose avrei da dir, ma non accade,
 Che 'l tempo passa, ed io d'angoscia moro,
 Per non trovarmi alla Ducal cittade.

Per me s' i' esco d' esto Purgatoro,
 Fo voto d' ire a Roma l' anno Santo,
 E farmi dir le messe di Gregoro.

Del che gli uomini e Dio pregato ho tanto,
 Ch' ho speranza d' uscirne in tempo corto,
 Ed altrove gioir, quanto ho qui pianto.

Al Duca ho scritto che quattr'anni ho scorto
 La vecchia e nuova torre, e 'l gran Fanale,
 La fortezza, la terra, e 'l molo, e 'l porto;

E che non lassi capitar qui male
Un che 'l serve di cuor , l'ama, e l' adora:
Però se Dio vi faccia Cardinale,
Pregatel che di qui mi cavi fuora.

LE TERZE RIME.

DI

MATTIO FRANZESI

CHE MANCANO AL LIBRO SECONDO.

SOPRA LE CAROTE

A MESSER CARLO CAPPONI.

Vorrei potervi fare altro piacere,
 Messer Carlo, che dir delle carote
 Se non le lodi, almanco il mio parere.
 La carota è sorella, ovver nipote
 Di quella, che si chiama pastinaca,
 Quanto per gli autor mostrar si puote:

Ma una sorte è come bomberaca ,
 Gialla e lucente , l' altra e pavonazza ,
 Scura, ovver nera, come la triaca :
 Son l' una e l' altra di sì fine razza
 A far dolci guazzetti , ed insalata
 Cotta , che'l gusto ne trionfa , e sguazza ;
 Che da lor del mangiar viene eccitata
 La voglia: hanno virtù di riscaldare ,
 E la vescica ne resta sgombrata ;
 Oltre che allo stomacò giovare
 Sogliono sì , che la digestione
 Si fa senza pericòl di crepare .
 E però 'l buon Tiberio avea ragione ,
 Di farsele portar fin d' Alemagna ,
 Che le più grosse gli parean più bone ;
 Ma cotai seme è poi da Roma in Spagna ,
 Di Spagna in Francia, e di Francia per tutto
 Andato , e ne produce ogni campagna ;
 Purchè 'l terren non sia magro ed asciutto ,
 Perchè altrimenti il seme sarà vano ,
 E renderebbe nullo o poco frutto .
 Tal cibo in somma è delicato e sano ,
 E però fanno i ghiotti diligenza
 D' aver di quelle grosse a piena mano :
 Ma sopr' ogni altra di loro eccellenza
 Un proverbio usitato sene cava ,
 E pieno (ardisco dir) di quintessenza ;
 Vada a riporsi a sua posta la fava ,
 Perchè 'l piantar carote or ha più spaccio ,
 Che qualsivoglia donna , e bella , e brava .

Chiama piantar carote il popolaccio
 Quel, che diciam, mostrar nero per bianco,
 Per districarsi di qualunque impaccio.
 Voi conoscete una dozzina almanco
 Di questi Romaneschi cortigiani,
 Che di nuove hanno pieno il seno e'l fianco:
 Questi sono i maestri, e gli ortolani
 Di piantarle ad ognora, e così bene,
 Che sene manda in paesi lontani.
 Chi de' di tanti dalla corte tiene
 Lettere (pure in bianco) e dice, e sogna
 Quanto al dì d'oggi quadra, e si conviene:
 E così col piúol della menzogna
 Pianta carote, e sebben sa, ch'ei mente,
 Non si cambia però, nè si vergogna:
 Chi s'è trovato (e lungi era) presente
 Ad odir questi, ch'han del mondo il freno,
 E pianta una carota onnipotente:
 Chi ha dormito a gentil donna in seno,
 Ma pure in sogno, e vuol che se gli creda,
 Come se fusse ver, nè più, nè meno:
 Chi d'uccelli o di capri a fatto preda,
 Ma a questi uccellatori, e cacciatori
 In cacciarle convien che ciascun ceda.
 Quelle poi che si cacciano i Signori,
 L'un l'altro dico, e secolari, e preti,
 Son d'ogni alta piramide maggiori,
 Questi hanno modi in cacciarle segreti,
 Dell'ironia si servono, e parole
 Pensate, e risi finti, e visi lieti.

La vera stiva a chi piantar le vuole
 È trovar buon terrenò , e fare in modo
 Ch' altro che foglie non si mostri al Sole;
 Il resto stia sotterra fisso , e sodo :
 Chè la carota quando ell' è scoperta ,
 È come la bugia trovata in frodo .
 Piantarle in trebbio , in passatempo , in berta
 Non è malfatto , senza pregiudizio
 Però mai sempre di persona certa .
 Molti vogliono dir che quel Fabbrizio ,
 Ch' a Pirro usò già tanta cortesia (zio
 (Quando i Sanniti entrar dentro 'l suo ospi-
 Per presentarlo , e ch' ei gli mandò via)
 Non arrostiva rape intorno al foco ,
 Ma sol carote in un pignatto avia ;
 E poco innanzi si finisse il gioco
 Tra Cesare e Pompeo ; che li soldati
 Di Cesar pane avendo , o nullo o poco ,
 D' altra radice d' erba alimentati ,
 Che di carote , non fur per più giorni ,
 Ond' i nemici restar superati .
 Che più ! con esse infinocchi , e suborni
 L' umana gente , tu dubbia speranza ,
 Con dir che dopo 'l male il ben ritorni .
 Nelle medaglie l' istessa sembianza
 Della fortuna , è giovinetta donna ,
 Per contrassegno della sua incostanza ;
 E per mostrar , che 'n terra e mar l' è donna ,
 Regge un timone , e riceve gran torto ,
 Che non ha in man carote , e nella gonna ;

Che queste son le frutte del suo orto,
 E variamente or qua or là le pianta,
 Per dare a chi dolore, a chi conforto.
 Se nel piantarle alcun si gloria e vanta,
 Il luogo principal lassi a' padroni
 Di fama e gloria in ciò degni altrettanta;
 Io parlo sol d' ingrati, e superboni,
 Che col veder far sempre altrui del bene,
 Le prime, che verranno, occasioni,
 Cacciando altrui carote, in stenti, e pene
 Tengono i servitor schiavi, fin tanto
 Che la morte gli trae pur di catene.
 Quei che dan spesso in pagamento un canto,
 Cioè le male paghe, e maladette,
 Avrian anch' essi di cacciarle il vanto,
 Con dir torna doman, l' andò; la stette,
 Mandando lo sborsar per la più lunga,
 Ma gli shirri dan lor di male strette.
 L' acqua non succia sì volentier spunga,
 Come le donne piantan volentieri
 Carote, a chi l' Amor balestri e punga;
 Paion lor cenni e sguardi tutti veri,
 Poi quando pensi entrar, resti di fuora,
 E poco manco che non ti disperi.
 Pure, o sia gentildonna, o sia signora,
 Col dalle dalle, e virtù de' baiocchi,
 Mezzi potenti all' uom, che s'innamora,
 Se non il fondo, almen le sponde tocchi
 Di quel pelago cupo di natura,
 Ond' ogni gioia allor par che trabocchi.

Quei, che di fico formar la figura
 Del Dio degli orti, e gli dier per insegna
 Quel, che s'adopra nella mietitura;
 Devean piantarli in mano (e ben più degna
 Di lui cosa era) una grossa carota
 Di quelle, che 'n grottesche si disegna;
 E siccome talor si vede e nota,
 In feston verdeggianti, e naturali
 Per qualche festa solenne e divota;
 Mettonle i preti e frati sì bestiali
 In opra tale, acciò le donne belle
 Piglino sol da lor semi cotali.
 Ma prima al buio conterei le stelle,
 Ch'io le lodassi appieno, or fate voi:
 A tavole le servon per girelle;
 Che così ritondette colli suoi
 Ferri non le fa'l tornio, come loro
 Si fan di quella forma, che tu vuoi.
 Come credete voi faccinn costoro,
 Che d'adulare han molti nuovi, e strani!
 Piantano altrui carote di straforo;
 Da questi, più che da rabbiosi cani,
 È ben guardarsi. S'altro ci è di resto,
 Farem, ch'un'altra volta vi si spiani:
 Per ora io v'ho servito malè, e presto.

CAPITOLO SECONDO

SOPRA LE CAROTE.

Poich' io mi penso vi sia stato caro
 Quel, Messer Carlo mio, primo guazzetto,
 Forse quest' altro non vi fia discaro:
 Io credevo a bastanza averne detto,
 Ma la materia mi cresce tra mano,
 E dal capriccio son spinto, e costretto
 A dir, che'l nome lor proprio Toscano
 Non tanto è derivato dal Latino,
 (Perchè carum non è molto lontano)
 Quanto che per istinto, o per destino
 Ha caro la più parte della gente
 (Tant' è l' amor di noi stessi assassino)
 Sentir lodarsi, o vera, o falsamente.
 La vera lode è premio di virtute,
 L' altr' è adulazione, e sene mente;

Le false lodi, benchè sien tenute
 Veramente carote, nondimeno
 Spesso son care, e rado dispiaciute.
 Ma pria bisogna saper del terreno
 La qualità, come dissi, e dipoi
 Vi si pianta carote in un balenò:
 E perchè dissi ancora esser di duoi
 Colori, un giallo, un nero, è forza ch'io
 Vi spiani in parte li misterj suoi.
 Son le carote gialle, al parer mio,
 Le parole orpellate di menzogna,
 Di doppia adulazion, vizio sì rio;
 E senz'aver, o rispetto, o vergogna,
 Per chiaro, e manifesto raccontare
 Quel, che si coniettura, e che si sogna.
 Da questo si deriva il carotare,
 Cioè piantar carote, e carotiere,
 Un che sia nel piantarle singulare;
 E li due motti agevoli a sapere,
 L'uno è le son carote; il che inferisce,
 Che le cose racconti non son vere:
 L'altro è carote, il che diminuisce
 La credenza di quel, che si ragiona,
 E con ghigno, e scrollar si profferisce.
 Se larghezza nel dir non mi si dona
 Quanto alle nere, io tengo risoluto,
 Che non vi potrò dir più cosa buona.
 Pur andrò più che posso rattenuto;
 Son le carote nere la semenza
 D'ogni animale, razionale, o bruto;

L' alma natura non potria far senza,
 Siccome senza potrien fare i
 Ch' altrove le ripongon, che 'n credenza;
 Chi di piantarle loro ha più segreti,
 Fia sempre presso a lor più favorito,
 Nè grazia alcuna fia che se li vieti;
 Che queste fan destar lor l' appetito,
 E dappoi che non posson pigliar moglie,
 Han messo in uso di pigliar marito.
 Il rispetto del campo assai mi toglie;
 Caccinsi pur cotai carote dretto
 Finchè 'l foco di qua non gli ritoglie.
 Parrebbermi mal fatto a passar cheto
 Ciò che disse un, ma chi non vi si noma;
 Perchè debbo tenerglielo segreto:
 Se quel crudel bramava a tutta Roma
 Una sol testa, acciocchè 'n un sol tratto
 Se li levasse dal busto la chioma,
 Io resterei contento e soddisfatto,
 Se si potesse far; fosser tutt' uno
 Quei, che van dietro a così sozzo imbratto;
 E per romper loro altro che 'l digiuno,
 Una brava carota si trovasse,
 Che facesse creparli ad uno ad uno.
 Ma sarà ben che 'n mal' ora io gli lasse,
 Acciocchè questa nuova distinzione
 Delle carote, in dietro non restasse.
 Le gialle o bianche, a mia openione,
 Hanno qualch' ombra in se di veritate;
 Le nere han del bugiardo, e del ghiottone:

E però insieme soglion star legate,
 A denotar, come a piantarle bene,
 Sì che l'entrino in testa alle brigate,
 Colle menzogne misticar conviene
 Qualche poco di vero, e questa concia
 In dignità le carote mantiene;
 Come per tutto l'anno sen'acconcia,
 (Il che m'ero di già quasi scordato)
 Con buon aceto, e spezierie qualch'oncia.
 Intesi esser già in Roma un avvocato,
 Che volea da' clientoli due sacchi,
 Prima che fusse cominciato il piato,
 Uno di piombi pieno, e salimbacchi;
 Cioè di bolle, contratti, e ragioni,
 Onde una immortal causa s'attacchi:
 Un altro pien di scudi e di doppioni,
 Che questi fanno vincere ogni lite.
 Assai più, che le tante allegazioni:
 Il terzo era da lui pien d'infinita
 Carote, idest menzogne, e'n questo modo
 Riportava sentenze favorite.
 Del litigar l'indissolubil nodo
 È sol piantar carote, e su puntigli
 Star giorno e notte intento, fisso, e sodo:
 Ma ciascun'arte par che s'assottigli
 Nel piantarle: vedete la Pittura,
 Acciocchè l'occhio gran piacer ne pigli,
 Colla diversa sua manifattura,
 E con mostrar il falso altrui per vero,
 Ha cacciato carote alla natura.

La Poesia che è altro, ch' uno intero
 Campo, pien di carote favolose,
 Come si legge in Vergilio ed Omero!

La Medicina con sue erbe e cose
 Che fa! caccia carote a tutti i mali,
 Infinehè l' uom. per sempre si ripose.

L' Astrologia co' suoi celestiali
 Segni, le pianta spesse, e grosse ancora
 In far tutti i prelati Cardinali.

L' Alchimia tanti n' arricchisce e 'ndora
 Colle carote, che per lei ne vanno
 In fumo gli ori, e l' argento svapora.

Ma quelle e quelli ancor, ch' opera danno
 A portar polli all' uno e l' altro sesso,
 Piantan carote tutto quanto l' anno:

Nè mi occorre dir altro per adesso.

CAPITOLO
 SOPRA L' EPITETO
 DELLA
 POVERTÀ

A M.^{re} CARLO CAPPONI.

Quella domanda di misterio piena,
 Che vi piacque propormi l'altra sera,
 Entrar m'ha fatto in capricciosa vena:
 Voi voleste, Cappon, saper qual era
 Quel ch' alla povertà più proprio suole
 Darsi epiteto. Allor a buona cera
 La passai in general con due parole
 , Dicendo: ch' ella è timida, e baldanza
 Alcuna aver non può, sebben la vuole:
 Il che ver è, ma non però a bastanza
 Dissi di tutti gli epiteti suoi
 Ma or vi spianerò quanto n'avanza:
 Dunque, gentile spirito, non vi annoi
 Udìr quel che 'n confuso sene dice;
 Chè lo distinguerò poco dipoi.

Altri la chiama querula , infelice ,
 Orrida , incolta , ed altri ardita , sana ,
 Sobria , sicura , e d'ogni ben radice :
 Altri la chiama , e non vi paia strana
 Cosa questa diversa opinione ,
 Sfacciata qual buffone , o qual puttana .
 Per così varj epiteti , cagione
 Chi d'ogni arte la reputa , e di bene ,
 Chi tra li mali e tormenti la pone .
 Or ripigliando quanto in se contiene
 Degli epiteti detti ad uno ad uno ,
 Ne dirò tutto quel che mi sovviene .
 La povertà è detta da qualcuno
 Timida , perchè in fatti un poveretto ,
 A cui manchi da rompere il digiuno ,
 Bisogna che proceda con rispetto ,
 E che 'n cerchio e brigata taccia , ancora
 Che ricchissimo sia dell'intelletto ,
 Chè 'n fumo ogni parola sua svaporà ;
 Però dir non ardisce , e manco fare
 Quel che gli detta l'animo talora .
 Che querula ella sia , si può mostrare ,
 Perchè è detta infelice , e li lamenti
 Sogliono sempre gli affanni accompagnar :
 Infelice la chiaman molte genti ,
 Ponendo il sommo ben nelle ricchezze ,
 E 'n questa tutti quanti gli scontenti .
 Orrida , spaventosa , e di bruttezze
 Piena la chiaman anche , incolta , e lorda
 Molte persone in le delizie avvezze .

E perchè 'l mondo in gran parte s' accorda,
 Ch' ella di tutti i mali il peggior sia,
 Par che gran parte ognor la biasma, e mor-
 Altri son di diversa fantasia, (da.
 Che la reputan bene, ed infinita
 Lode voglion dal mondo se le dia:
 E non senza ragion diconla ardita,
 Perch' a mille pericoli si mette,
 Nè stima in terra o 'n mar punto la vita.
 Chi sana la chiamò proprio le dette
 Epiteto; ch' essendo continente,
 Rado l' infermità le può dar strette.
 Che sicura ella sia, può facilmente
 Oltre all' altre ragion chiaro mostrarsi,
 Che non può perder chi non ha niente.
 Che dalle sue radici a dilatarsi
 Vengan li rami d' ogni bene e arte,
 Non è molto difficile a provarsi;
 Son sue radici per la maggior parte
 L' assidue fatiche, e li bisogni,
 Ondel' arti e scienze al mondo ha sparte.
 Che sfacciata talor non si vergogni,
 E che spesso permetta, e faccia male,
 Si scusa, che non può viver di sogni.
 Insomma ella non ha sì del bestiale,
 Com' altri stima, perchè la natura
 Del poco si contenta, e si prevale;
 Ma perchè non si debbe aver sol cura
 Di se, ma d' altri ancor, si studia e trama
 Schifarla più che la mala ventura.

Chi per usarle ben , ricchezze brama ,
 Non manco che quel Curio, e quel Fabbri-
 Per la lor povertà merita fama : (zio
 Chi d' avarizia insaziabil vizio ,
 Brutto , orrendo , nefando , e scellerato ,
 E cagion di qualunque malefizio ,
 Si sente d' ogni tempo tormentato ,
 E tanto più desia , quanto più acquista ,
 Ed ognor più spargna il guadagnato ,
 Povero è da stimar. (sebben la vista
 Allegra a posta sua col suo tesoro)
 Più che la povertà mendica e trista :
 Dalla natura fu prodotto l' oro
 Per nostr' uso , e qual Indice formiche
 Lo traggono , e sotterranlo costoro .
 Povere genti sol dell' oro amiche ,
 Non v' accorgete voi, ch'altri, e ben presto
 Ridendo sguaizzeran vostre fatiche !
 Non v' accorgete voi anche di questo ,
 Che più d' ogni altro è povero colui ,
 A cui nulla è a bastanza, e sempre ha desto
 Il pensiero e'l desire a roba altrui !
 Non v' accorgete voi , che povertate
 Oltre a molti altri benefizj sui ,
 Madre è di sapienza , e di bontate !
 Ma nessuno è di qua felice affatto ,
 Nè sono ad un tutte le grazie date :
 Chi ha ricchezze , e da gotte è rattratto :
 Chi è bello di spirito e di cervello ,
 E del viso e del corpo è contraffatto :

Data a questo è beltà , virtute a quello ,
 Ma chi l' ha insieme tutte due congiunte ,
 Si dee sovr' ogni bel riputar bello .
 Il soffrir povertà con lieta fronte ,
 Grazia è concessa solo ad uomo saggio ,
 Che dal pensier le voglie abbia disgiunte ;
 Ma infin chi nasce ricco ha gran vantaggio .

CAPITOLO

IN LODE DELLE GOTTE

A M. BENEDETTO BUONTEMPI .

Tengo per certo , e ho sempre tenuto ,
 E anche m'è giovato disputare ,
 Le gotte esser un ben non conosciuto ;
 Parrà forse anche a voi come a me parè ,
 E terrete la mia opinione ,
 Se prima ve la fo con man toccare :
 I votaborse , e sotterra persone ,
 Gioè i medici , dicono che le gotte
 Son causate da indigestione ,

Che le tante vivande, e crude, e cotte,
 E li tanti fiascon, fiaschi e fiaschetti
 Di vin spillati da diversi botte
 Producono umoracci, e tristi effetti;
 Onde man, piedi, gomiti, e ginocchi
 Dal male, o caldo, o freddo sono stretti:
 Ma mi paiono un monte di capocchi
 A non saper, che questo è di quei beni,
 Che per eredità par che ci tocchi.
 Tutti gli altri, se tu non gli mantieni
 Coll' esser parco, si dileguan tosto,
 E parco a forza e povero divieni;
 Questo non ti si parte mai d' accosto,
 Nè l' abbandona, e quanto più tu sguazzi,
 Tanto 'l trovi più pronto, e me' disposto:
 Però dich' io, che i medici son pazzi:
 A chiamar male il ben, che Dio ci ha dato,
 Col mal, che Dio dia loro, e che gli ammaz-
 Chi vuol saper della gotta il casato, (zi.
 Guardi ch' ell' è sorella dell' amore
 D' ozio, di vino, e di lascivie nato:
 Non si potrebbe darvi ora il migliore
 Esempio, che di qualche Generale
 Di qualche Abate, ovver qualche Priore;
 Ch' attendendo alla cura corporale,
 Han fatto un Bacchea d' ogni badia,
 Cioè fan d' ogni tempo Carnovale:
 E stando come polli nella stia,
 Si vivono a piè pari spensierati,
 Ond' han le gotte quasi tuttavia:

Non toccan queste ai poveri altri frati,
 Che son trattati per un ordinario,
 E digiunano in dì non comandati.
 Queste son certo un ben straordinario,
 Che sta negli altri beni appunto appunto,
 Come le feste fan nel calendario:
 Ogni filosofaccio astratto ed unto
 Divide i beni in tre parti, non ch' una,
 E spesso di nessun gli tocca punto:
 Ben d' animo, di corpo, e di fortuna:
 Il primo e l'esser savio, e l' altro sano,
 L' altro ricco e piantato a buona luna:
 Pare a ciascun d' averne buono in mano
 In quanto al primo, e tiensi un Salomone,
 Bench' egli abbia un cervel più che balzano:
 La gotta almen si tien savia a ragione
 Però ch' ella s' impaccia colla gente
 Di gran cervello e di reputazione;
 Gli altri due ben, se voi ponete mente,
 Stanno con esso lei, e lei con loro
 Da fratel, da sorella, e da parente:
 Non può star questa senza argento, e oro,
 Nè senza questa star possono i ricchi,
 Che stanno ammassicciati nel tesoro:
 La sanità par proprio se l' appicchi
 Addosso, e che la vita per un tempo
 Nella gotta s' inchiodi, e si conficchi,
 Chi l' ha sta vivo e sano un lungo tempo:
 Dunque ell' è savia, ed è un segno espresso
 Di sanità, ricchezze, e di buon tempo.

In questo filosofico inframnesso
 Voi dovete aver visto, ed esser chiaro,
 Che s'al mondo egli è ben, la gotta è desso.
 Or non mi siate dell' orecchie avaro,
 State pur a udir questo restante,
 Che forse forse voi l' arete caro.
 Guardate se la gotta ha del galante,
 Che 'n ogni luogo l' è fatto onoranza,
 E detto ch' ella segga in uno istante;
 Perchè questi signor, ch' entrare in danza,
 E pizzicarne aspettano ogni giorno,
 La fan porre a seder per buon' usanza.
 Chi ha la gotta vadia pure attorno,
 O portato, o da se, che fia tenuto
 Un uom grave e pesato d' ogn' intorno :
 Un omaccin che se le sia saputo,
 E che abbi mangiato il suo panetto,
 E del tondo e leggiadro abbi bevuto,
 Ch' altra requie maggior che star nel letto!
 Donde ti fa partire il negoziare,
 Questa non vi ti tiene a tuo dispetto?
 Che quando tu volessi pure andare,
 La non ti lascia, e manco vuol che scriva,
 O ch' altra cosa con man possi oprare.
 Tanto è nimica d' udienze e schiva,
 Che di mille fastidj i servidori,
 E di querele altrui l' orecchie priva:
 E l' altre passion la manda fuori;
 E vezzosa vie più che le sposate:
 Però sta ben con tutti i Monsignori.

Non vuol se non vivande delicate,
 Certi vinetti avuti in barbagrazia,
 Che'n disparte si serban per la state;
 E perchè mai di ber la non si sazia,
 E sempre ha sete, ha nel ber tal piacere
 Che non sele può far la maggior grazia:
 E perciò di color lodo il parere,
 Che non voglion tenerla in su i riguardi,
 E tuttavia attendono a godere,
 E danno la parte insin de' cardi,
 Raspati, ritornati, e romaneschi,
 E corsi ladri, e greci ancor bugiardi,
 E ne fan certi brindisi Tedeschi;
 Ed a chi far così non si dispone
 Dicon, costui non sa ciò ch'ei si peschi.
 Pare anche a me ch'è si pigli un marrone,
 A voler con incanti o con dièta
 Mandarla, come dire, al badalone:
 Ma ella sebben sta da prima cheta,
 Sa far poi tanto, ch'è bisogna darle
 Ciò che la vuole, e nulla se le vieta:
 Ed insomma egli è bene a conservar le
 Il suo principio, essendo l'agio, e'l vino,
 Nè d'impiastri o dièta se le par le.
 Che più! l'ha uno spirito divino:
 Vannole molto a sangue frati, e preti,
 Ma non già qualche rozzo contadino;
 E perchè e son della mente inquieti,
 Ella ghiribizzosi gli fa stare
 Colla mente elevata, e'n pensier lieti;

Anzi fa sì la lor mente svegliare,
 Ch'è penetran le cose di natura,
 E sentonue una gioia singolare.
 Io la vo pur lodando alla sicura,
 Nè m'accorgo, ch'io v'ho tolto l'orecchie
 Con questa lunga mia manifattura.
 Or per uscir di queste catapecchie,
 E provar che la gotta non è male,
 A questo si consideri, e si specchie,
 Che non ne tien ricetta lo speziale,
 E a cercare il mondo d'ogni banda,
 Non sene troverebbe allo spedale:
 Godete dunque il ben, che Dio vi manda.

CAPITOLO

IN LODE DELLO STECCADENTI,

A M. MATTEO CANTORE DI CAPPELLA

D. N. S.

Io v'indirizzo questo mio cotale,
 Messer Matteo; perocchè voi ed io
 Siam, come dir, la veng e l'originale.
 BIANCHI F. V.

Il nome vostro è parente del mio ,
 E'l cervello è compagno or da qui innanzi
 Matteo si chiami , e Matteo , e Mattio :
 Ma lassiam ire , eccovel qui dinanzi ,
 Apritegli il forame delli orecchi ,
 Se danar sempre , e musica v' avanzi .
 Voi pur volete io scriva delli stecchi .
 Da nettar denti , e'n un gran ginepraio
 Entrar mi fate , e temo non mel becchi :
 Aintami tu penna , e calamaio ,
 Ch' io ho tra mano una materia asciutta ,
 Assai più che ventavolo , e rovaio .
 Come la mensa è sparecchiata tutta ,
 Lo stecco è un trastul della brigata ,
 Mentre i denti si stuzzica , e si sbrutta :
 Sarebbe in verità mezzo impacciata ,
 Poich' è sazia la gente , senza questo ,
 Che la trattiene un' ora scoccolata .
 Questo ogni buco sa trovare a sesto ,
 Mortal nemico d' ogni sporcheria ,
 Più ch' un mal pagator di dar il resto .
 Oro , argento , lentisco , o quel ch' e' sia
 Basta ch' e' sia cotal , ch' assai ben fregghi :
 E ch' egli entri tra i denti , e la gîngia ,
 Cioè che nella punta non si pieghi ,
 Nel metter e cavar tra dente e dente ,
 E d' altra banda stropicci , e sollregghi .
 Io credo pur ch' abbiate posto mente
 Con quanta sicutnera e quanto onore
 In tavola si porta il steccadente :

Quel metterlo nell' acqua è la minore ;
 Ma il portarlo rinchiuso tra due piatti
 Non vi par cosa proprio da Signore ?
 Giunto ero appena , e trattomi gli usatti ,
 Che mi fu forza lo stare a vedere
 Pranzare un Cardinale a tutti i patti ;
 Dopo tante vivande un suo scudiere
 Veggio portar due piatti sì coperti ,
 Ch' io dissi : quello è certo un reliquiere .
 Come quei piatti furono scoperti ,
 Eccoti fuori un stecco bello e nuovo ,
 Onde s' io risi , il caso ve n' accerti :
 Ma or d' aver ben fatto non v' approvo ,
 E vi confesso aver riso a credenza ,
 Siccome uom poco esperto , e uccel nuovo :
 E tengo che non possa farsi senza ,
 E che 'l coprirlo sol sia quasi un zero
 Senza debita fargli reverenza :
 Anzi se noi vogliam pur dir il vero ,
 A non se gl' inchinar , come n' è degno ,
 Sarebbe un disonesto vitupero .
 Molti sono , e degli uomini d' ingegno ,
 Che vanno dibucciando di lor mano
 Ramerino , o lentisco , od altro legno :
 E così trastullandosi pian piano
 Finiscon cotai epra a modo loro ,
 E si nettano i denti a mano a mano .
 A me pare una cosa d' oro in oro
 Aver chi te lo porga bello e netto ,
 E non far di tua man simil lavoro ;

Pur tuttavolta a voi me ne rimetto,
 Che pescate più a fondo, e che tenete
 Più sodo naturale e più perfetto:
 E sol mi basta, se mi concedete
 Esser util lo stecco e necessario,
 Servitevene pur come volete.
 Ciascuno ha suo cervel, suo gusto vario;
 Molti lo voglion sol di dietro a pasto,
 Chi dinanzi lo tien per l'ordinario;
 E se ha in bocca qualche dente guasto
 Da neo o buco, ha caro spesso spesso
 Stuzzicarlo, e trovarlo al primo tasto.
 Infìn lo stecco è sì dolce inframnesso,
 Che chi non ha a sua posta un tuttavia,
 È un goffo, un balordo, un matto espresso.
 Non vi par egli una galanteria,
 Un dondolo, un sollazzo, un passatempo
 Quell' irsi stuzzicando per la via?
 Che vi par di quest' altra! egli è pur tempo;
 Di raccontarla omai: col stecco ancora
 S' assettan l' unghie per passarsi tempo.
 E per piombino ancor serve talora,
 Perchè più volte ho visto disegnare
 Con esso, mentre a mensa si dimora.
 Non so s' a voi come a certi altri pare,
 Per imparar a far cotai lavori
 Far opra che 'n galea possiate andare;
 Là si lavoran stecchi da signori,
 Da Re, da Papi: che più! da brunire
 Denti, e nettar mascelle a Imperadori.

Parmi che già sia tempo di finire,
 Non già perchè a bastanza io n'abbì detto,
 Ma per paura non v'infastidire.
 E perciò non dirò del gran diletto,
 Che molti han del tenerseli per bocca,
 E dello stuzzicarsi sin nel letto.
 Nè dirò come 'l gambo d'una ciocca
 Di finocchio, e la punta di forchetta
 Per stecco serve, s'altrò non vi tocca;
 Ma sempre abbiatene un nella berretta.

CAPITOLO

SOPRA LA CACCIA DELLO SCOPPIO,

A MESSER BENEDETTO BUSINO.

Or vadinsi a riporre i cacciatori,
 Mandino a fiume, e i bracchi, e i levrieri,
 E traggan fuor de' geti i lor astori;
 E diventin più tosto scoppettieri,
 O imberciator, che voi vogliate dire,
 Ch'avranno men dispetti, e più piaceri.

Forse ch' e' sentiranno i can guaire ,
 O il Capocaccia a musica di corni
 Destargli appunto in su 'l più bel dormire;
 Forse ch' andranno a rischio che non torni
 L'uccello, o'l can fuor di geti e guinzaglio,
 Con mille danni loro, e mille scorni :
 Onde avvien spesso che piscian nel vaglio,
 E si pagano spesso di bei passi ,
 E di bugie, che più vengono in taglio.
 Chi dice, o socio mio, se tu intendessi (be,
 Quel che m'ha tolto un caprio, e' ti dorreb-
 Non creder già che più del can corressi:
 Anzi come il mio turco visto l' ebbe ,
 In tre salti, e duoi lanci il sopraggiunse ,
 Ma un (chi diavol mai lo crederebbe!)
 Quasi'n su l' abboccare il caval punse ,
 E tra'l cane, e tra'l caprio s' intermesse,
 Onde il can lo smarri, lui non lo giunse.
 Chi dice : io non vorrei che si sapesse
 Poi che l' uccello ha morto gli starnoni,
 Perchè la golpe subito gli avesse.
 Con tali onnipotenti bugioni
 Ne vengon condannati nelle spese
 Colle man (verbi grazia) spenzoloni:
 La caccia dello scoppio è sì cortese ,
 Che mai non si va in fallo, e massim' ora,
 Che d' uccellacci è pieno ogni paese ;
 Onde ogni giorno più la m' innamora ,
 E mi dà un martel, ch' io son forzato
 Torvi gli orecchi almanco un terzo d' ora :

Ch' altro piacere avete voi provato,
 Che s' assimigli a questo! io per me giuro
 Di non gli aver mai paragon trovato:
 Gracchi pure a sua posta l' Epicuro
 Ch' appetto a questo sono una cōsaccia
 Quei suoi piacer, de' quali io non mi curo:
 Ma ben sapete ch' una simil caccia
 È da persone, ch' abbian garbo, e stocco,
 Buon occhio, ottime gambe, e miglior brac-
 Pratiche al primo colpo a dare in brocco, (cia,
 Sappino a luogo e tempo ir quatti quatti,
 E la graga conoschin dall' allocco.
 Gli uomini grossi d' ingegno, assnefatti
 Poco al mestier, di rado investiranno,
 E guasteranno i loro e gli altrui fatti.
 Vo' dir, che certi, che tirar non sanno,
 Non dovrian andar dietro agli animali,
 Per fare a se vergogna, ad altrui danno:
 Ch' oltra l' esser cagion di mille mali,
 Tengon gli uccelli in modo spaventati,
 Che non aspettan poi gli altri cotati.
 Ma presupposto ch' uomini garbati
 Ricerchi questa caccia, or non vi pare
 Quest' un piacer, che val mille ducati?
 Le pescine e i pantan lasciamo stare,
 E le larghe campagne, che la mente
 Alzino al cielo, e faccianti sguaizzare;
 Non ride l' occhio, e tutto si risente.
 Lo spirito a veder l' uccel, ch' aspetta,
 Nè teme essere offeso da niente?

Movesi allora il cacciatore in fretta ,
 Poi alla volta sua ne va tentone ,
 Tanto che spari, e che gli dia la stretta ;
 E baldanzoso quando un airone ,
 Quando grughe, quand' anatre investisce ,
 E ne fa bel la groppa, ovver l' arcione .
 Ma che direm del cane , il qual guaisce ,
 Sentito il tiro , e nell' acqua s' attuffa ,
 Nè mai per fondo alcun si sbigottisce ?
 E va sì ben potando , che ti ciuffa
 La preda , e te la porta , e te la dona ,
 E ti fa festa , e scuote il dosso , e buffa :
 Non vi pare una cosa bella , e buona ,
 Quell' avere un ronzin , che disellato
 Aspetti, e fermo stia'n petto, e'n persona?
 Tanto che l' uomo dietroglì acquattato
 Pigli la mira , e quasi a tradimento
 Faccia l' colpo mortal non aspettato ?
 Non ha gran pezzo di conoscimento
 Chi'n caccia entra nel bufol , come certi
 Che lo portan di tela , e vi stan drento ,
 Per esser manco visti , e più coperti ,
 E accostarsi meglio alle peschiere .
 Onde gli uccei ne sien colti e disertì .
 Ma non è questo il secondo piacere ,
 Raccontar dov' e' fu , e che l' uccello
 Non si credea tal colpo sostenere !
 E dir del modo , come bello bello
 N' andasti a lui , e che mettesti a viso ,
 E lo investisti subito a capello ?

Oh quante volte ho io sentito, e riso,
 Ch' anche trovi talor qualche fondaccio,
 Qualche luogo d' avervi un grande avviso,
 Qualche terren sfondato, o pantanaccio,
 Che ti dibuca sino agli stivali,
 E ti dà all' uscirne un grande impaccio,
 E che qui si conosce se tu vali:
 Perchè 'n certi spazzati, e certi asciutti,
 Netti di sterpi, giunchi, e sagginali,
 San tirare, e investir insino a i putti:
 Ma chi investe, e sfanga pe i pantani,
 È imberciator valente sopra tutti.
 Certi di questa corte cortigiani,
 Forse perchè nessun sene diletta,
 E van sol dietro agli sparvieri, e cani
 Dicon, che questa caccia sopraddetta
 È da certe diaboliche parole
 Qualche volta incantata e maladetta;
 Ma le son tutte ubbie, menzogne, e fole,
 Che se netta e diritta è ben la canna,
 Coll' altre appartenenze, ch' ella vuole,
 Gli è impossibil (s' amor non nie ne inganna)
 Che 'l colpo non trafori ogni animale,
 S' ad aspettar la sorte lo condanna.
 Dunque lasciate dir queste cicale,
 E se volete aver un piacer doppio,
 Da farne più d' ogni altro capitale,
 Gite a caccia col can, ronzino, e scoppio.

CAPITOLO

IN LODE DELLA TOSSA,

A M. BENEDETTO BUSINO.

S' altri loda la peste, e 'l mal francese,
 Quartana, e gotte, io credo pur ch'io possa,
 Se 'l mio cervello è buono a quest' imprese,
 Scriver qualcosa in lode della tossa;
 Anzi lo debbo far, perch' obbligato
 Le sono, e sarò sempre in carne e 'n ossa.
 Provar la possa, chi non l' ha provato;
 Bagnisi, vada fuor spesso al sereno,
 Nè si curi di stare spettorato;
 Tanto ch' e' s' empia il capo, il petto, e 'l seno
 Di quella, che si chiama coccolina,
 Ch' è della tossa qualche cosa meno;
 Vada di questo tempo la mattina
 Due ore avanti giorno alla campagna,
 Con molti cani, e poca cappellina,

A questo mo' la fossa si guadagna :
 Che non pensaste , per istarvi in agio ,
 D' averla per amica o per compagna :
 Bisogna sopportar qualche disagio ,
 Per addossarsi un così fatto bene ,
 Ch' a voi forse parer debbe malvagio .
 Ecci una gran brigata , la qual tiene
 Chè questa , come ogni altro ottimo dono ,
 Dalciel nasce , al ciel cresce , e si mantiene :
 Del qual parere anch' io del tutto sono ,
 Ma o venga da noi , o pur da' cieli ,
 In tutti i modi ell' ha sempre del buono .
 Forse ch' accade mai ch' ella ti celi
 Ciò ch' ha nel capo , e ciò ch' ha dentro al pet-
 O che ricuopra il ver con doppi veli : (to,
 Manda fuor ciò ch' ell' ha quasi di netto ,
 E ne fa tal romor che tu l' ascolti ,
 Quando ben non volessi , a tuo dispetto ;
 E tocca sempre là dove più duolti ,
 E antivede dove l' umor pecca ,
 Lo qual par ch' ammassassi , e lo rivolti .
 Forse ch' ell' ha maniera punto secca
 Nel praticarla , e forse che con tutti
 La non conversa senza alcuna pecca :
 Vannole a grado , e le donne , e li putti ,
 Anzi son sempre intenti i suoi pensieri
 A far ch' ogni animal gusti i suoi frutti .
 Impacciarsi co' vecchi volentieri
 (Questo dirò con lor sopportazione)
 Assai più che gli occhiali , e che i brachieri ;

E veramente ch' ella n' ha ragione,
 Perch' e' la fanno fortemente esperta,
 E più ch' altri le dan riputazione.
 Piace mi ch' ella vuole star coperta,
 Anzi si cruccia seco fieramente,
 Se tu la lasci punto alla scoperta:
 E soprattutto ha sì del frammettente,
 Che non si trova chi le tenga porte,
 E dice ad alta voce ciò che sente.
 Giovale disputare, e ha tal sorte
 Ch' uomio non è, che se le contraddica,
 Ch' altrimenti saria proprio una morte.
 La musica l'è stata sempre amica,
 E massime ne' tuoni, e semituoni,
 E a intonar non dura una fatica.
 Oh se di verno fussero i poponi,
 Come di Luglio e Agosto, idest di state,
 Come cred' io, che le parrebbon buoni;
 Ma in quel tempo la fugge le brigate,
 Poi le torna a veder n' una stagione,
 Ch' altro non ha che cose inzuccherate.
 Disse mi un non so chi già la cagione,
 Perchè la tossa il verno solamente
 Pratica volentier colle persone;
 E parmi ch' e' dicesse, che la gente
 Dormiria troppo, se non fusse questa
 (Sendo le notti lunghe, e i dì niente)
 La qual tien la brigata assai ben desta.
 Ma non sì, che non sgombri, e mandi fuora
 Ogni materia e cosaccia indigesta;

E se ti raddormenti pur talora,
 Comè mortal nemica delle piume,
 Ti rompe il sonno, e sveglia allora allora.
 Ed io che per un certo mio costume
 Me la sono incapata, molto sana
 Me la ritrovo al scuro, e al barlume;
 Cioè (ma questo qui va per la piana)
 Ch'ella vuol ch'io mi carichi leggiero
 Un qualche giorno della settimana;
 E svegliato mi tien le notti intere,
 E la mente m'innalza, e fa schizzare
 Cose ch'un cieco le vorria vedere:
 Tanto che per sua grazia singulare
 Par, ch'io abbi nel capo una sequenza,
 Una fontana, un fiume, un lago, un mare,
 Idest un pantanaccio d'eloquenza.

CAPITOLO

IN LODE DELLE CASTAGNE

DI ANDREA LORI,

A RUBERTO RUONGUGLIELMI.

Se fosse in me quella eloquenza magna,
 La qual cantò già Cesare, e Achille,
 Le lodi narrerei della castagna.
 S'io dico d'una, io dico anco di mille;
 Che voi non intendeste quella sola,
 La qual m'ha posto al cuor tante faville.
 Ma che dich'io, che ha ricordarla sola-
 Mente, mi viene una dolcezza al core,
 Che dal mondo e da me quasi m'invola.
 O castagna gentil, dal cui valore
 Non solo ogni ben s'ha, ma chi ci nasce
 Dalla Castagna ha quanto egli ha d'onore.
 Per me non vorrei esser morto in fasce, (no
 Non già, perch'io non sappia, quanto dan-
 Si prova in questo mondo e quante amba-
 (sce:

Ma la castagna sol mi trae di affanno,
 E quando io sono a specularla a dentro,
 Vi starei lieto, e ben questo e l'altro anno.
 Mi dolgo sol, che'l mio cotale a dentro,
 Cioè'l mio natural non giunga al fondo
 De' suoi segreti, e passi fino al centro.
 La castagna è quanto di bene ha 'l mondo,
 Benchè le mele oggi più sieno in uso;
 Da lei il perpetuare abbiain secondo.
 Ma le genti s'han preso un certo abuso
 Dietro alle mele, per un so che stretto
 Piacer, che dentro hanno da lor rinchiuso.
 Non hanno già piacer tanto perfetto;
 Che nelle mele ha spasso sol chi l'usa,
 Queste chi l'usa, e l'usate in effetto.
 Però non ci bisogna nuova scusa,
 Col far l'astrologastro, e dimostrare
 La forma circular, quadrata, o ottusa.
 Andiam per quella via più naturale,
 E diciam, che la cosa, che ci apporta
 Più giovamento, anco miglior ne pare.
 E però la castagna è una porta,
 Donde e per cui nasciamo, e quanto vive
 Sol per lei si diletta, e si conforta.
 Se l'età fossin di castagne prive,
 Noi saremmo niente in poca dotta;
 Perchè ogni ben par che da lor derive:
 Ma qual persona o sia volgare o dotta,
 E, che non l'abbia almen baciata un tratto,
 Benchè la lingua or dargli alcun non dotta!

Il secol senza lor saria disfatto,
 E come elle finisser, senza manco
 Il viver vostro finirebbe a un tratto.
 Non sarò mai di celebrarvi stanco,
 E per segno di ciò, ne porto pietra
 Sempre una tasca qui dal lato manco;
 E quelle mangio a desinare, e cena,
 A sciolver, e a merenda, e sempre lodo
 L' antica vita sol per ciò serena;
 Quando quelle gentozze senza frodo
 Non vivean d' altro; allor so che la vita
 Era fatta gioconda in più d' un modo,
 Più dolce assai, che quella alla romita:
 Non vi accadeva tanto vesti e spoglia,
 Nè divisa era Betta, Togna, e Tita:
 Poteva ognun cavar si la sua voglia
 D' abbracciarsi, e baciarsi, e non pensava
 La gente al mal, che dia lor Cristo, e doglia.
 Con quella si potea mischiar la fava,
 E farne corpacciate, senza stare
 Sempre sull' arme, e vivere alla brava.
 Non era mal, s' alcun volea mangiare
 Di queste o quelle; perchè tuo o mio
 Non era allora, o compare, o comare.
 Poteva ogni uom di qual' avea disio
 Saziar la voglia, e non era peccato
 Passar la gora, o valicare il rio.
 Ma dove son dal mio dir dilungato?
 O castagne gentil, fatevi innanti,
 Di cui 'l mio naturale ho inghirlandato.

Spirate in me tanto favor, ch' io canti
 Piccola parte sol de' vostri meriti;
 Anzi de' vostri piacer sacri e santi.
 Che benedetto sia Giovanni Berti,
 Che pur talor di voi m'empie la tasca;
 Cristo ogni affanno in gioia gli converti.
 Ogni dolcezza da voi par che nasca:
 Quantunque ci sien certi schizzinosi,
 Che'l tempo gettan dietro a qualche frasca.
 Leggasi il testo, u' Galen par che chiosi,
 E vi sia nell' intender diligente,
 E vedrà i vostri onor miracolosi.
 Lascio star, che di voi vivea la gente
 A quell' età dell' or, quando i mortali
 Non avean sì di aver la sete ardente.
 Son buone secche a' flussi stomacali,
 A quei del corpo, a chi sangue sputassi;
 Non hanno me' di queste gli speciali.
 Un can rabbioso, che ti morsicassi,
 Peste con mele e sat, son meglio assai,
 Che'l trargli dopo il morso quattro sassi.
 Per durezza di poppe, quante mai
 Facesti, o mastro Cello, medicina,
 Non paragona questa, o mai farai:
 Che fatto impiastro d' aceto e farina
 D' orzo, è un rimedio tanto buono,
 Che ti sana, com' ei li si avvicina.
 Lascero star, che a' vecchi utili sono;
 Perchè a fra Mazza fan levar la testa,
 Ma lesse e arrosto poi non ne ragiono.

Quando si veglia, se non fusse questa
 Dolce vivanda, o misere villane,
 Mai non fareste una leggiadra festa:
 Gir queste vi fan più che le campane;
 E n' avete per Dio quasi ragione,
 Che spesso vi son olio, vino, e pane.
 Vo' dir di certe povere persone
 Del Valdarno di sopra, e del Mugello,
 Che ne mangiano a cena e colizione.
 E però tutti quei, ch' hanno cervello,
 E che possono ancor, giammai mangiare
 Non devriano altro cibo, che di quello.
 Di far palese il valor singolare
 Lor, il ciel con bell' ordine si sforza,
 E le fa pria sopra gran pianta alzare;
 Indi le cinge di pungente scorza,
 Nè basta quel, che d' altra pelle ancora
 Le veste, e d' altra, ch' ogni offesa ammorza:
 Siccome quel, che scorge, che vien fuori
 Di loro ogni speranza, ogni conforto,
 E ogni ben ch' hanno i mortali ognora.
 Ed ave' a saper, che chiunque è morto,
 Se potesse mangiar delle castagne,
 In men di che sarebbe in vita sorto.
 Sicchè mirate lor virtute magne,
 E guardate, se a queste cardi o pesche
 Puonsi agguagliar, che 'l tempo fura e fra-
 lo non vo' stare a dir di lor più tresche(gne.
 Non che non ce ne sia; però che quelle
 Son buone lesse, arrosto, secche, e fresche,
 In pentole, in tegami, e in iscodelle.

CAPITOLO

DEL B. A. M. B. COMO.

Gentil mio Como, io mi parti' da voi
 Non troppo sodifatto della corte:
 Come sapete me ne penti' poi.
 E mi pareva uno stento e una morte
 Ir tutto il giorno drieto a Cardinali,
 O star come uno stipite alle corte:
 Però che non son tutti mica eguali
 Al signor vostro Santiquattro e mio:
 Che si potrian servir, se fosson tali.
 Ma or conosco, che'l torto avev' io
 A contrappormi alla ragione, e farvi
 A bel diletto rinnegare Iddio;
 Onde v' esorto, quant' i' posso, a starvi
 Altri vinticinqu' anni, e più ancora,
 Se più potete e volete restarvi.
 Ch' egli è un bel piacer in men d' un' ora
 Trarsi di testa mille volte, e fare
 Per banchi il Giorgio in groppa alla Signo-
 (ra)

Andar alle stazioni accompagnare,
 E portarsi talvolta le pianelle,
 O qualche gentilezza da magnare.
 Ma voi almen l'avete scelte belle;
 Che la delicata Angela del Moro,
 E la Flaminia son come dua stelle.
 Piacemi ancora il dì del Concistoro
 Veder tanti prelati andar in frotta,
 Con quelle mule, ch' han le borchie d'oro.
 Infìn la corte è una cosa ghiotta,
 Chi ha da spender di molti danari,
 E non star con altrui per la pagnotta:
 Che cotesti signor son tanto avari,
 Ch' oltra a mille altri stenti, si digiuna
 Vigilie, che non son ne i Calendari.
 Io non son per contare a una a una
 Le miserie e gli affanni delle corti:
 Dicale chi non ha faccende alcuna.
 Basta, che io non avea tutti i torti;
 Dimandatene pur chi va in tinello,
 E quei, che ci si son di fame morti.
 Ben sapete, che un, che fosse bello,
 V'aria gran condizion, ma non un buono,
 Se per natura non ha del baccello.
 A securtà con voi, Como, io ragiono
 Senza malizia, e mi perdonerete,
 Che sapete benissimo, ch' io sono.
 Non mi diceste voi, che un certo prete
 Nessun suo servidòr volea vedere,
 Se non chi gli portava voi intendete?

E che un altro, per esser cameriere,
 La madre ruffianò colla sorella:
 Cose che paion false, e pur son vere.
 Infìn cotesta stanza è buona e bella;
 Ma mescolato v'è di brutto e tristo:
 Non so già qual di lor si vada in sella.
 Quanti in vinticinqu' anni avete visto,
 Che, per avere un beneficio, aranno
 Sette e sette anni rinnegato Cristo!
 E bene spesso avuto anco non l'hanno:
 Che i più nel fin rimangono scacciati,
 Tornando a casa con vergogna e danno.
 Non m'allegate quei, che diventati
 Son gran maestri, che fu forse errore,
 O perchè furon male adoperati.
 Cotesto è un paese ove si muore,
 E si rinasce mille volte il giorno,
 Secondo il viso che fa Monsignore.
 Io non dico di Pucci, ch'è sì adorno
 D'ogni virtù, ma di molti altri assai,
 Che mi mostraste, menandomi attorno.
 Ricordavi, ch'io mi maravigliai
 Di quei Vescovi in filza! e voi diceste:
 E son peggior che tu non credi assai.
 E soggiugneste, dicendo: o che teste!
 Poi inchinandovi lor, diceste piano:
 Guarda a che razza perdonò la peste!
 Demmo in un Cardinal a mano a mano,
 Che mi sovvien, che mi diceste cose,
 Che Dio ne guardi ogni fedel cristiano.

Un altro col cappel gli occhi si ascose ,
 Che avea la druda in groppa , e voi ridendo
 Gli baciaste le man ; ma non rispose .
 Ricontrammo anche il molto reverendo
 Messer Giovanni Gaddi , con parecchi
 De' suoi , che tanto ognor lodar intendo .
 Vidi molti altri d' ogni virtù specchi ,
 Il Molza , il Casa , il buon Fondulo , il Vida ,
 E' l' Mauro e' l' Tolommeo cortegian vecchi .
 Io risi sì , che par ancor , ch' io rida
 Di Polidoro : o che cervello astratto !
 Per mia fè , ch' egli uccellerebbe Mida .
 Il Motta vostro non è punto matto :
 E mi va per la testa il suo disegno
 D' amar cinque o sei femmine ad un tratto .
 Ebbi caro conoscer quell' ingegno ;
 Che l' avea visto prima in quante mura
 Sono in Italia : ora a me stesso vegno .
 Como , io sono una certa creatura ,
 Come m' ha fatto Dio , che mi contento
 Di quel ch' è mio , se altri non mel fura ;
 Non curo troppo vostro fumo o vento :
 Bastami esser ch' io sono , e quand' io posso ,
 Allegro godo , e allegro anche stento :
 Non son sottil sottil , nè grosso grosso ;
 Ma do' in quel mezzo , e mi piace il mic pelo
 Che pende , come voi sapete , in rosso .
 Sudo , quand' io ho caldo , e tremo al gelo :
 Non son , come molti altri , scrupoloso ;
 Non dico ufficio , ma credo al vangelo :

Non son, come costì s'usa, invidioso,
 E vorrei ch'ognun fosse un non dabbene:
 Che si faria per me, ch'amo il riposo.
 Odio chi m'odia, amo chi mi vuol bene;
 E meco spesso per sua grazia a cena
 Messer Luc'Anton nostro e'l Varchi viene.
 Dell'altre cose fo come lo Biena;
 E perchè qui non son tante signore,
 Lo fo talvolta far all'altalena.
 Ecce il Naldin, che fa un gran romore,
 E spaccia scopciamente il cortigiano,
 E quasi quasi che vuol far l'amore:
 E dice anch'egli: basciovi la mano;
 Dice sovente, e parla: oho oho,
 Con quel naso che 'l fe tener Marano.
 Ma per uscir di corte, finirò:
 So ben che mi terrete un barbagianni,
 E degno premio a mie fatiche avrò.
 A Melfi cui veder parmi mill'anni,
 Bacio le mani, e voi da parte nostra
 Baciare Leonardo e più Giovanni;
 E la padrona mia, consorte vostra.

S T A N Z E

IN LODE DELLA MENTA.

IL CUSTODE DEL GIARDINO.

ALLA SIGNORA B. P.

Bella e gentil signora , non avendo io nè più vaghi fiori , nè più saporosi frutti , con che onorarvi ; vi mando in questa poca carta il ritratto di quella erba , che produce il mio giardino : la quale , se fosse di tanto maggiore delle altre erbe , di quanto voi sete delle altre donne più bella ; io non dubito punto , che la vaghezza , che avete

mostrato in conoscermi, la mercè vostra, non s'accresce per virtù di questa di maniera, che a me convenisse di venirne a vedere il vostro cotanto a' tempi nostri caro e dilettevole giardino. Ma se io fossi tale, quale aggradir voi bisognerebbe, che io fossi; come si potrebbero per me conoscere gli effetti del gentile e cortese animo vostro!

STANZE

IN LODE DELLA MENTA,

ALLE BELLE E CORTESI

DONNE.

Donne gentili, che non sete avare
 Di quel piacer, per cui si nasce, e gode,
 Anzi sempre agli amanti e dolci e care
 Date cagion, ch' ognun v'apprezzi e lode;
 Consigliate quell' altre empie ed amare,
 A cui tarlo d' onor la vita rode,
 Aprendo gli occhi a cor liete fra noi
 L'erba del mio giardin nata per voi.

Che s'avvien ch'io la mostri, come s'usa
 Dir schietto e ver, non con parole gravi,
 Scacceranno da poi l'aspra Medusa,
 Ch'impetra il cor contra i piacer soavi;
 E quest'erba vorran, se fosse chiusa
 Sotto mille catene e mille chiavi,
 E terranno vil soma e non tesoro
 I rubini, i zafir, le perle, e l'oro.

Onde perchè da quelle io venga inteso,
 Che non gustarò ancor che cosa è bene,
 Nelle mie rime a lor scrivo e paleso
 L'erba, che tutte voi felici tiene;
 Ma s'alle spalle mie questo è gran peso,
 Donne, l'appoggio mio da voi ne viene.
 Altri canti del suo, come e' vuol, ch'io
 Voglio appunto cantar dell'orto mio.

Sovra tutte l'altr'erbe, ed ogni fiore,
 Che in larga copia il mio giardin produ-
 Un'erba v'ha, che solo col suo odore (ee,
 Ogni a lei donna, ogni donzella adduce:
 Ciascuna le se inchina, e le fa onore,
 E volentier a prenderla s'induce;
 Non per ghirlande far vaghe e gioconde,
 Ch'ornin la testa e le sue chiome bionde.

Non per cingerne i tempj e gli edifici,
 Come già far solea l'antica etate,
 Allor che cogli usati sacrifici,
 Ardendo in zel di fede e d'umiltate,
 La plebe ai Dei della sua patria amici
 Rendea grazie dell'opre ben andate;
 Non per empierne i ricchi vasi d'oro
 Accio sul foco odor esca da loro.

Non per questo o per altro, ch'io v'adduca,
 Grata è quest'erba ad ogni donna tanto;
 Ella non è nè cavol, nè lattuca,
 Nè l'cardo, che da molti ha'l gridoe'l vanto:
 Non erba altra miglior, che si manduca,
 Non lapaccio, non calta, od amaranto:
 Non amaraco, acanto, nè serpillio:
 Non ruta, non borragè, o petrosillo.

Non è quella, che tanto apprezzar suole
 La cura del buon medico, nè quella,
 Che per costume ognor si volge al Sole,
 Onde dal vulgo girasol s'appella:
 Non è quest'erba, ch'ogni donna vuole,
 Narciso, a cui nocque la faccia bella:
 Di gran lunga è diversa dalle dette,
 E in altr'uso ella s'acconcia e mette.

M' a volervi cantar com' ella è fatta,
 Donne, chi scioglierà la lingua mia?
 Perch' ogni libro, che di questa tratta,
 È falso, e de' migliori è carestia.
 Aiutimi il chirurgo, che l'adatta,
 Quando degli anni altrui fa notomia,
 O pur qualche fanciul, ch'a pranso e cena
 Sen'empie il corpo: io volea dir la schie-
 (na.

Ben d' essa ne parlò nei tempi buoni
 Virgilio; ma non disse per volgare:
 E tacque le virtù e le cagioni,
 Ond' ella è delle cose al mondo rare.
 Ne cantò il Navaier, cui Dio perdoni:
 Benchè poco di lui si può mostrare.
 Ne scrisse il Bembo in stile alto e divino,
 Ch' io vo rubando, e scrisse per latino.

Ciascuno alfin, che ne scrivesse mai,
 O scrisse poco e male, o scrisse oscuro;
 Ma io, che d' essa ho esperienza assai,
 Di dirne chiaro e bene m'assicuro:
 E farò quasi, come gli erbolai,
 Che nei lor libri, qual pittor in muro,
 Dipingono or col verde, e or col giallo
 L'erba, acciò si conosca senza fallo.

Ma voi, che sempre torbido e severo
 Colla fronte rugosa il ciglio avete,
 E più nell'apparenza, che nel vero,
 L'astinenze e i digiun prezzar solete:
 Onde 'l bigio, la corda, e 'l monastero
 Per gir vivi nel ciel vi possedete,
 Datevi pur col cuore ai pater nostri,
 Ch'io non chieggo a' miei versi i pari vostri.

Benchè quest' erba forse con più cura,
 Per farvi i cuori spiritali e lieti
 Usar solete, e con maggior ventura,
 Che l'usi alcun di noi; ma soli e cheti:
 Nè donna sia nè donzella sicura
 Dagli assalti di voi spessi e segreti:
 E forse alcun talor chiuso in celletta
 Al bel tesoro mio darà la stretta.

E forse tra gli Ambrosii e gli Agostini,
 Girolami, Gregorii, e i breviali
 Dipinta è in bei disegni e pellegrini
 Quest' erba, che vi fa tutti immortali.
 Ma s'avvien, che lussuria v'assassini,
 E che sete di carne e sete frali;
 Sete di carne; e perchè men fatica
 Avete, ella v'è più, ch'a noi nemica.

Ma pur di voi parlar queste mie note (mo,
 Già non volean, che gli uomini non chia-
 A' quai mestier non fa, ch'alcun lor note
 L'erba, che notte e dì con noi portiamo;
 Ma delle femminette a voi divote,
 Buone figliuole al nostro padre Adamo,
 Alle quai schive e ritrosette in atti
 Pesano men delle parole i fatti.

E s' uom lesse l'istoria di colui,
 Che l'ortolano e'l mutolo mostrava,
 Vede quanto lor piace più, ch'altrui,
 L'erba, ch'alcun pedante chiamò fava.
 Adunque a voi ritorno, o donne, a cui,
 Farla toccar con mano io disegnava;
 Dirò prima la forma, e donde nasce,
 Poi la virtù, che vi diletta e pasce.

Nasce quest'erba, com' io veder posso,
 D' un piè rotondo in due parti diviso:
 Ha il tronco senza nodi schietto e grosso,
 Che guarda in alto, e cresce d'improvviso:
 Aperto è il capo, e d'un bel minio rosso,
 Che sopra ogni altra cosa allesta il viso:
 Ne forse fu più caro ad Atalanta
 L'oro, che 'l bel color di questa pianta.

Privilegio ha maggior di ciascun' erba ;
 Chè sempre ha stato, e mai non cangia stile,
 O che sia il mondo ignudo e privo d'erba,
 O che ritorni a rivestirlo Aprile :
 Ad ogni tempo è buona, e in se riserba
 Ognor la sua virtù dolce e gentile :
 Puossi piantar, purchè s'aggiunga un poco
 Di diligenza : e cape in ciascun loco .

L' alma natura con mirabil arte
 Diede a varie virtù vario terreno :
 Cola nascon le biade , e in altra parte
 Più grate l' uve , all' uom dolce veneno :
 Più belli altrove i frutti suoi comparte
 L' albero, d' essi in maggior copia è pieno :
 Così l' altr' erbe, ond' è il terren gradito,
 Aman diverso ciel , diverso sito .

India l' avorio , e l' adorato incenso
 Manda l' Arabia , ch' è detta felice :
 Ma se in quest' erba i miei pensier dispenso
 Ella per tutto nasce , e ha radice ,
 Nè parte v' ha di tutto 'l mondo immenso ,
 Dove non nasca ; o sia dove si dice ,
 Ch' è sempre il caldo, o pur sempre la neve ;
 Egual forza e virtù dona e riceve .

Nè il modo, che nell' altre si dispone
 Del coltivar, e' fa' l' piantar perfetto,
 Nè bisogna servar certa ragione:
 D' alcun terren, perchè sottisca effetto;
 Basta se l' uom ben dentro la vi pone,
 Sempre è feconda, e non pate difetto:
 Mandila ai solchi, o' n fossa alta e maestra,
 E l' una e l' altra via sicura e destra.

Ma tosto, che le prime amiche erbette
 Comincian per la selva a spuntar fuora,
 Nascono certe bianche lagrimette,
 Che di cima del capo escon talora,
 Più dolci assai che delle canne elette
 Il succo, o' l' mele, che Sicilia onora,
 O' l' soave liquor, che per suo merto
 Al buon Moisè fu cibo nel deserto.

Gode quest' erba d' esser scossa e pesta,
 Come d' occhi palpebra, colle dita:
 E nel suo proprio tatto cresce presta,
 Qual della buccia allora allora uscita.
 Nè meno, o donne mie, quest' erba, questa,
 Che senz' occhi ha con lei luce infinita,
 E vede al buio, più ch' ogni alta fama,
 Ogni accorta fanciulla apprezza ed ama.

E perchè pensa che 'l parlar sia in vano ,
 Poichè non vede in lei lingua nè denti ,
 Ciascuna savia se la reca in mano :
 Senza dispetto, e tienvi gli occhi intenti :
 E con aspetto dolcemente umano ,
 Se i testimoni non vi son presenti ,
 La bacia , e quanto più con ogni affetto
 T'occa e maneggia lei , più n' ha diletto .

E mentre è stretta e lusingata molto
 La bella pianta , il che sovente accade ,
 Ecco , che l' occhio a quella parte volto
 Vede rugiada , che sul drappo cade ;
 Onde s' adorna di chi mira il volto
 Di dolce riso , e arde in caritate
 Perchè le vien desio d' inghiottir quella ,
 Se non è sciocca o rustica donzella .

E quindi comprendendo quale e quanta
 Possa da questa aver gioia e riposo ,
 L' adora e inchina come cosa santa ,
 Con desio sempre al cor caldo e focoso :
 Non indugia , e la vosta , che l' ammantava ,
 Le spoglia , e fa uscir fuori il capo ascoso :
 E siccome persona diligente ,
 L' adacqua tutta intorno assai sovente :

L'umor nel fin, che l'erba alma riceve,
 Rende e comparte a lei con larga usura;
 Ciascuna il versa, e ciascuna sel beve
 Con pari gioia, e con egual ventura:
 Vero è, che quel piacer fornisce in breve
 Con dispiacer del luogo oltra misura:
 Che non vorria, che mano o poco o assai
 Quella pianta di là cavassi mai:

Non vorria, ch'ella uscisse in alcun tempo;
 Tanto ha piacer di ritenerla drento.
 Questa è l'erba gentil, ch'ad ogni tempo
 Gioia e pace v'apporta nel tormento:
 Perché colei, ch'al suo più verde tempo
 Lungi ha il marito ad altre cure intento,
 Ond'orrido diventa il bel giardino,
 Ed ella ne sta mesta a capo chino;

E quell'altra, che vedova e infelice
 Si giace in letto, e si consuma e sface,
 Se le appresenta alcun l'alta radice
 Della pianta, ch'ad un vi giova e piace,
 Subito ne riman lieta e felice,
 Nè si querela più, ma gode e tace;
 Di questo cibo ella si nutre e pasce,
 E mille volte in lui more e rinasce.

Altra, che d' amorosa aspra saetta
 Sente nell' alma la percossa fiera,
 Purchè di dentro il corpo la si metta,
 Sana ritorna ancor, come prim' era:
 E s' una è sempre fredda e pallidetta,
 Mangi la sua radice tutta intera:
 Allor le guance assembreran due rose,
 Foco le carni e palesi ed ascose;

Di lei, che gli occhi suoi consuma: ah! trista;
 Ma sempre in meste e lagrimose tempore:
 Che sebben, cosa alcuna non v' attrista,
 Del pianto avete ognor tutte le tempore;
 La gioia al petto, e 'l serenò alla vista:
 Udite, come il vostro duol si tempore:
 Ritorna tosto, che della rugiada
 Si bagna, che da lei distilli o cada.

Della rugiada, che dal sommo stilla
 Di questa benedetta erba divina;
 A tal che sente ogni notturna squilla,
 Nè posar può dal vespro alla mattina:
 E se pur sonno un poco mai coprilla,
 Svegliasi sgomentata: è medicina
 Tranghiottirsi quest' erba, e più non pave,
 E 'l sonno ha sempre poi lungo e soave.

La verginella che sta fredda e sola,
 Siccome in cella un vecchierel romito;
 E perchè il tempo i fioriti anni invola,
 Cerca esser madre, e brama aver inarito,
 E sprezza ogni altra vita; la consola
 Questa radice ch'orna ogni convito:
 E poi che nè fa il saggio, alma e gradita
 Le porge all' alma gioia, e al corpo aita.

Quell' altra finalmente, a chi 'l consorte
 Lascia il giardin, nè lo coltiva o bagna,
 Ond' ella maggior pena, che la morte,
 Sente nel core, e notte e dì si lagna;
 Se a lei l' alma radice apre le porte,
 Se la trangugia tutta, e la si magna,
 Torna il suo bene, e si diparte il male,
 Perchè la nobil pianta ha virtù tale.

Nè puote alcun piacer esser perfetto,
 Donne mie care, nè contento vostro,
 Ove non sia quest' erba: alto soggetto
 D' ogni più colto e più famoso inchiostro:
 Nè giova, che v' adorni il bianco petto
 Ricco monile, nè mien d' oro, o d' ostro
 Girven superbe, e d' intorno vedervi
 Molti famosi e onorati servi.

Non giova di cittadi e di castella
 Aver dominio, o da giudicio intero
 Sentir recarsi il titolo di bella;
 Che rade volte si può dar con vero;
 O pur lodarsi in carte ed in favella,
 Ancorchè fosse il lodator Omero,
 Non verdeggiar di prati, e mover d'onde,
 E dolce al vento tremolar le fronde.

Che tutto quel, che può far lieto un core,
 Solo in quest' erba si nasconde e serra;
 Ella è perle, rubin, fama, e onore,
 Ed è il pregio maggior, ch'abbia la terra:
 Ella è quel dolce, donde nasce Amore,
 Che porge al mondo pace, e toglie guerra:
 Ella è quella virtù, s'io ben discerno,
 Che può qui darvi il Paradiso eterno.

E quanto più a piena man si prende,
 Più diletto per voi si sente e prova:
 Quand' ella empie più bocca, si vi rende
 Maggior conforto donne, e più vi giova:
 Sebben finge, e mostrar gemendo intende,
 Talor alcuna, che dolor la mova;
 Più vi dà gioia, e più v'apporta frutto
 Quel cibo sempre, se s'ingoia tutto.

Questa è quella metà, che d' imperfette,
 Tosto che al luogo suo si prova e sente,
 Sovra al vostro destin vi fa perfette,
 Purgando ogni difetto interamente.
 O tre volte felici e benedette
 Quelle, ch' usan quest' erba accortamente,
 Prima che col fuggir della bellezza,
 Giunga la faticosa aspra vecchiezza.

L' aspra vecchiezza, che quell' erba abborre,
 Com' arido terren felice seme:
 E se del vostro error pur vi soccorre,
 Indarno, o donne mie, si piagne e geme;
 Allor per l' agghiacciate vene corre
 D' intorno al cor pena e desir insieme:
 Desir di gustar l' erba, ch' allor fugge,
 Pena dei dì perduti, che vi strugge.

Nè pensate, che 'l pregio d' onestate,
 E la virtù, che bella donna onora,
 Sia nel dannar i frutti e la bontate
 Dell' erba, u' chi più sa, più s' innamora:
 Anzi egli è contra se gran crudeltate
 Usar, e sotterrarsi vive ancora:
 Ed è spogliar con biasmo e scempio vostro
 Del più caro ornamento il viver nostro.

Concludo: ch' alle donne, a cui non viene
 Difetto alcun dal cerchio della Luna,
 E tra noi sono, come si conviene,
 Savie e discrete, e non ne traggio alcuna;
 Quest' erba è la ricchezza e 'l sommo bene
 Contra colpi di Morte e di Fortuna;
 Che con questa ogni mal si scorda spesso,
 E si ricovra il vostro e 'l nostro sesso.

Quinci pensò la dotta età prudente,
 Che fosse in lei gran deitate ascosa,
 E le sacrò gli altari, e parimente
 La fe con sacrifici alta e famosa;
 Onde degli orti donna, reverente
 Chiamolla, come Dea miracolosa:
 Per far di sua virtù via maggior fede,
 E suon di maschio e femmina le diede.

Ond' è del mondo folle inutil opra
 E grave fallo, ch' ammendar si deve,
 Che l' usanza tra noi l' asconda e copra,
 Come cosa al veder noiosa e greve.
 Deliparvi d' uom, che 'n seppellir s' adopra
 L' oro e le gemme, il gran peccato lieve?
 Degno sarebbe a seppellirvi lui,
 Che non nocesse a se, non ad altrui.

Vedete pur, siccome appertamente
 Porta il folgore Giove e lo dimostra,
 Marte la spada, Nettuno il tridente,
 Pallade l'asta, onde percuote e giostra;
 Febo luce del dì, Febo prudente,
 A cui, medici, debbe l'arte vostra,
 Non si vergogna di mostrarvi fuora
 Il suo forte arco, e la sorella ancora.

Già non ascose il glorioso Alcide
 La dura clava o fosse in monte o in piano:
 E chi Mercurio mai dipinto vide,
 Gli vide ognor la sua verghetta in mano;
 Amor, che dolce fere, e dolce ancide,
 Amor, che mai non tira l'arco invano,
 Non v'asconde la face e i fieri strali,
 Cagion dei nostri ben, dei nostri mali.

Dunque se a ciascun Dio si chiara appare
 La cosa, onde s'innalza i pregi suoi;
 A che questa gentil erba occultare,
 Ch'è il maggior ornamento, ch'abbiam noi?
 Pecca di largo in ciò, donne mie care,
 L'uso mal nato, ed è danno di voi:
 Che se l'erba che avete a tor, vedeste,
 Forse ognor la più bella eleggereste.

Quantunque la bontà non si conosca
 Sempre alla vista, come alcuna estima,
 Ciascuna donna è in giudicarne losca,
 Se buona prova non si fa di prima;
 Il Boccaccio, che nacque in terra Tosca,
 Lo vi dice, non so se in prosa o in rima,
 Ve lo dice colui, che fe il Burchiello,
 Ve lo dice la Nanna, e 'l Manganello.

Ma che bisogna i testimon recarvi?
 Non lo sapete voi senza ch'io 'l dica!
 Che tal vi porse il mel da innamorarvi,
 Che 'n vista non vi parve molto amica;
 Ma questo in altro libro ho da narrarvi,
 E forse cara fia la mia fatica:
 Ora la taccio, e là ritorno intanto,
 Onde per più giovar parti il mio canto.

Senza quest' erba saria il mondo privo
 E d' uccelli, e di pesci; e d' animali, (vo
 Che in ramo, in terra, in mare, in fonte, in ri-
 Tembran con questa gli amorosi strali.
 Ed io, che gli onor suoi racconto e scrivo,
 Non sarei nato, e non gli altri mortali:
 E chi spesso non l' ha dietro o davanti,
 Odia se stessa e 'l ben di tutti quanti.

Egli è ben un gran vizio oggi nel mondo;
 Io non so chi tra noi l'abbia condotto;
 Alcun dice, ch' Orfeo recollo al mondo,
 Che pose l'erba ove non nasce frutto:
 Chi dice, ch' esso fu da che fu 'l mondo,
 E forse che costui non era in tutto;
 Come si sia, questo gran vizio rio,
 Offende a un tratto la Natura e Dio.

O quanto a voi piacer toglie e diporto,
 Questo gran vizio, donne: ancorch'è fama,
 Che non che offenda, anzi vi dà conforto,
 E che spesso da voi s'affetta e brama.
 Che ben non m'intendiate sommi accorto:
 Egli è, ch' io non vo' dir, com'ei si chiama,
 Quando l'erba si mette e si dipigne
 Di là dal mar, che fa l'onde sanguigne.

Alcun farselo licito presume
 A certo tempo, e vuol, che non sia errore,
 E ciò qualora il sanguinoso fiume
 Esce turbando il bel giardin d'Amore.
 Chi per elezion, chi per costume
 Sel tien, chi per piacer, chi per timore:
 Voi fate pur, che sia davanti l'opra;
 Che s'ho detto altrimenti, errai di sopra.

Senza quest' erba, Amor, che l'ornamento
 È di questa gran macchina superba,
 Sarebbe, o donne mie, del tutto spento
 Con quel sommo valor, che'n lui si serba;
 Fora la vita nostra un fumo, un vento,
 Piena sempre di noie e sempre acerba:
 E men mal è, per breve e vero dire,
 Non nascer mai, ovver tosto morire.

Quest' erba fe, che là nel paradiso,
 Che terrestre vi dice la scrittura,
 Eva al suo caro sposo levò il viso,
 E conobbe se stessa e la natura;
 Che prima indarno, e senza gioia, o riso
 Stavano ignudi al fresco, alla verdura,
 A guisa d' armellini, o di conigli,
 Fiutando l'erbe e i fior bianchi e vermigli.

Ma poi che di quest' erba essi mangiaro,
 E gustar la virtù dolce e gradita,
 Ambi con quel buon zelo, onde s' amaro,
 Lasciar la prima lor selvaggia vita;
 Così la specie lor moltiplicaro,
 La qual sul cominciar era fornita,
 Così disciolto d' ignoranza il velo,
 S' empì la terra per empirne il cielo.

Ma mentre d'essa il gran valor esalto,
 Da stancar mille penne e mille ingegni,
 Io son forse salito troppo in alto,
 Per farvene veraci e bei disegni:
 Ma egli è così: pur voglio far un salto,
 E ritornarmi ai nostri bassi regni;
 Nè più sull'ali sostener mi posso,
 E volentier vorrei cadervi addosso.

Quest'erba il Re mendico de' Troiani
 Caro a Didon più che Cartago feo;
 E scordar tosto i giuramenti vani
 Sovra il cenere morto di Sicheo:
 Non avea avuto i pensier sciocchi e strani
 Filli, per cui dolente s'appendeo,
 Se l'erba, che le fea lieta la fronte,
 Da lei non dipartiva Demofonte.

Quest'erba potè far molti e molti anni
 Penelope restar fredda nel letto;
 In aspettando quel, che sotto a' panni
 La si portò non senza suo dispetto:
 Ben potè' ella agevolar i danni
 Con altra del medesimo soggetto;
 Ma forse non pensò, ch' un'altra tale
 A quella del marito fosse eguale.

Ben l'adocchiò, ben vide il viso adorno,
 Ch' alle reti d' Amor preso l' avea ;
 In balli e in giuochi consumossi il giorno
 Nel modo, ch' a quel tempo si facea .
 Poi che mostrarsi in ciel le stelle intorno,
 Chi di qua chi di là stanco giacea :
 Stanco dalla fatica, ma più forse
 Dal buon liquor, che per le vene corse,

Lungi dagli altri di sospetto sgombra
 S' adormentò la vergine ritrosa .
 Togliea col corno della notte l' ombra
 La Luna, e splendea chiara e luminosa ;
 Priapo, il cuor di cui preme ed ingombra
 L' alta ed antica sua piaga amorosa ,
 Surge di là, dov' era ; e dove vede
 Giacer la bella Ninfa, indirizza il piede.

E in modo va leggier, ch' appena segna
 I fior, dov' egli preme e fra se stesso
 Di ritener lo spirito s' ingegna,
 Per non fiatar : infin le giunge appresso :
 Allato le si correa : indi disegna
 Di prender quel, che prender gli è concesso .
 E l' fiorito giardin discovre intanto, (so:
 Ove l' erba si pianta amata tanto .

Poi ne la trae dond' ella giace occolta,
 E ponla ov' è 'l sentier d' ambe le sponde;
 E, come quel che l' avea soda e folta,
 Fa larga cava, e nel giardin l' asconde.
 La bella Ninfa fu dal sonno sciolta,
 E sentendo il sapor, che l' erba infonde,
 Si maraviglia, e nel gustar le giova,
 E non provata mai dolcezza prova.

Vede, che di quel dolce la cagione
 Era il buon Dio da lei sprezzato a torto;
 Intanto sente, e non sa la cagione,
 Il soave liquor, ch' adacqua l' orto:
 Signor, dic' ella contra ogni ragione
 Vi fui crudele, odiavi, e n' ebbi il torto;
 Ma chi tanto alto ben s' immaginasse!
 E chi lo crederia, che nol provasse?

Così assaggiata la virtù, che tenne
 L' erba del suo, per lei gradito amante,
 In tanta voglia, in tal desio ne venne,
 Ch' ognor se la volea veder davante.
 Ma se per altre lingue e altre penne
 Par, che 'l contrario si descriva e cante
 Questa cosa, non è da darli orecchie;
 E lasciatela dir solo alle vecchie.

Altra, che d' amorosa aspra saetta
 Sente nell' alma la percossa fiera,
 Purchè di dentro il corpo la si metta,
 Sana ritorna ancor, come prim' era:
 E s' una è sempre fredda e pallidetta,
 Mangi la sua radice tutta intera:
 Allor le guance assembreran due rose,
 Foco le carni e palesi ed ascose;

Di lei, che gli occhi suoi consuma: ah! trista;
 Ma sempre in meste e lagrimose tempree:
 Che sebben cosa alcuna non v' attrista,
 Del pianto avete ognor tutte le tempree;
 La gioia al petto, e 'l sereno alla vista:
 Udite, come il vostro duol si tempree:
 Ritorna tosto, che della rugiada
 Si bagna, che da lei distilli o cada.

Della rugiada, che dal sommo stilla
 Di questa benedetta erba divina;
 A tal che sente ogni notturna squilla,
 Nè posar può dal vespro alla mattina:
 E se pur sonno un poco mai coprilla,
 Svegliasi sgomentata: è medicina
 Tranghiottirsi quest' erba, e più non pave,
 E 'l sonno ha sempre poi lungo e soave.

La verginella che sta fredda e sola,
 Siccome in cella un vecchierel romito;
 E perchè il tempo i fioriti anni invola,
 Cerca esser madre, e brama aver marito,
 E sprezza ogni altra vita; la consola
 Questa radice ch'orna ogni convito:
 E poi che nè fa il saggio, alma e gradita
 Le porge all' alma gioia, e al corpo aita.

Quell' altra finalmente, a chi 'l consorte
 Lascia il giardin, nè lo coltiva o bagna,
 Ond' ella maggior pena, che la morte,
 Sente nel core, e notte e dì si lagna;
 Se a lei l' alma radice apre le porte,
 Se la trangugia tutta, e la si magna,
 Torna il suo bene, e si diparte il male,
 Perchè la nobil pianta ha virtù tale.

Nè puote alcun piacer esser perfetto,
 Donne mie care, nè contento vostro,
 Ove non sia quest' erba: alto soggetto
 D' ogni più colto e più famoso inchiostro:
 Nè giova, che v' adorni il bianco petto
 Ricco monile, nè mien d' oro, o d' ostro
 Girven superbe, e d' intorno vedervi
 Molti famosi e onorati servi.

Non giova di cittadi e di castella
 Aver dominio, o da giudicio intero
 Sentir recarsi il titolo di bella;
 Che rade volte si può dar con vero;
 O pur lodarsi in carte ed in favella,
 Ancorchè fosse il lodator Omero,
 Non verdeggiar di prati, e mover d'onde,
 E dolce al vento tremolar le fronde.

Che tutto quel, che può far lieto un core,
 Solo in quest' erba si nasconde e serra;
 Ella è perle, tubin, fama, e onore,
 Ed è il pregio maggior, ch'abbia la terra:
 Ella è quel dolce, donde nasce Aniore,
 Che porge al mondo pace, e toglie guerra:
 Ella è quella virtù, s'io ben discerno,
 Che può qui darvi il Paradiso eterno.

E quanto più a piena man si prende;
 Più diletto per voi si sente e prova:
 Quand' ella empie più bocca, si vi rende
 Maggior conforto donne, e più vi giova:
 Sebben finge, e mostrar gemendo intende,
 Talor alcuna, che dolor la mova;
 Più vi dà gioia, e più v'apporta frutto
 Quel cibo sempre, se s'ingoa tutto.

Questa è quella metà, che d' imperfette,
 Tosto che al luogo suo si prova e sente,
 Sovra al vostro destin vi fa perfette,
 Purgando ogni difetto interamente.
 O tre volte felici e benedette
 Quelle, ch' usan quest' erba accortamente,
 Prima che col fuggir della bellezza,
 Giunga la faticosa, aspra vecchiezza.

L' aspra vecchiezza, che quell' erba abborre,
 Com' arido terren felice seme:
 E se del vostro error pur vi soccorre,
 Indarno, o donne mie, si piagne e geme;
 Allor per l' agghiacciate vene corre
 D' intorno al cor pena e desir insieme:
 Desir di gustar l' erba, ch' allor fugge,
 Pena dei dì perduti, che vi strugge.

Nè pensate, che 'l pregio d' onestate,
 E la virtù, che bella donna onora,
 Sia nel dannar i frutti e la bontate
 Dell' erba, u' chi più sa, più s' innamora:
 Anzi egli è contra se gran crudeltate
 Usar, e sotterrarsi vive ancora:
 Ed è spogliar con biasmo e scempio vostro
 Del più caro ornamento il viver nostro.

Concludo: ch' alle donne, a cui non viene
 Difetto alcun dal cerchio della Luna,
 E tra noi sono, come si conviene,
 Savie e discrete, e non ne traggo alcuna;
 Quest' erba è la ricchezza e 'l sommo bene
 Contra colpi di Morte e di Fortuna;
 Che con questa ogni mal si scorda spesso,
 E si ricovra il vostro e 'l nostro sesso.

Quinci pensò la dotta età prudente,
 Che fosse in lei gran deitate ascosa,
 E le sacrò gli altari, e parimente
 La fe con sacrifici alta e famosa;
 Onde degli orti donna, reverente
 Chiamolla, come Dea miracolosa:
 Per far di sua virtù via maggior fede,
 E suon di maschio e femmina le diede.

Ond' è del mondo folle inutil opra,
 E grave fallo, ch' ammendar si deve,
 Che l' usanza fra noi l' asconda e copra,
 Come cosa al veder noiosa e greve.
 Deh parvi d' uom, che 'n seppellir s' adopra
 L' oro e le gemme, il gran peccato lieve?
 Degno sarebbe, a seppellirvi lui,
 Che non nocesse a se, non ad altrui.

Vedete pur, siccome appertamente
 Porta il folgore Giove e lo dimostra,
 Marte la spada, Nettuno il tridente,
 Pallade l'asta, onde percuote e giostra;
 Febo luce del dì, Febo prudente,
 A cui, medici, debbe l'arte vostra,
 Non si vergogna di mostrarvi fuora
 Il suo forte arco, e la sorella ancora.

Già non ascose il glorioso Alcide
 La dura clava o fosse in monte o in piano:
 E chi Mercurio mai dipinto vide,
 Gli vide ognor la sua verghetta in mano;
 Amor, che dolce fere, e dolce ancide,
 Amor, che mai non tira l'arco invano,
 Non v'asconde la face e i fieri strali,
 Cagion dei nostri ben, dei nostri mali.

Dunque se a ciascun Dio sì chiara appare
 La cosa, onde s'innalza i pregi suoi;
 A che questa gentil erba occultare,
 Ch'è il maggior ornamento, ch'abbian noi?
 Pecca di largo in ciò, donne mie care,
 L'uso mal nato, ed è danno di voi:
 Che se l'erba che avete a tor, vedeste,
 Forse ognor la più bella eleggereste.

Quantunque la bontà non si conosca,
 Sempre alla vista, come alcuna estima,
 Ciascuna donna è in giudicarne losca;
 Se buona prova non si fa di prima;
 Il Boccaccio, che nacque in terra Tosca,
 Lo vi dice, non so se in prosa o in rima,
 Ve lo dice colui, che fe il Burchiello,
 Ve lo dice la Nanna, e 'l Manganello.

Ma che bisogna i testimoni recarvi?
 Non lo sapete voi senza ch'io'l dica!
 Che tal vi porse il mel da innamorarvi,
 Che 'n vista non vi parve molto amica;
 Ma questo in altro libro ho da narrarvi,
 E forse cara fia la mia fatica:
 Ora la taccio, e là ritorno intanto,
 Onde per più giovar parti il mio canto.

Senza quest' erba saria il mondo privo
 E d' uccelli, e di pesci; e d' animali, (vo
 Che in ramo, in terra, in mare, in fonte, in ri-
 Tempran con questa gli amorosi strali.
 Ed io, che gli onor suoi racconto e scrivo,
 Non sarei nato, e non gli altri mortali:
 E chi spesso non l' ha dietro o davanti,
 Odia se stessa e 'l ben di tutti quanti.

Egli è ben un gran vizio oggi nel mondo;
 Io non so chi tra noi l'abbia condotto;
 Alcun dice, ch' Orfeo recollo al mondo,
 Che pose l' erba ove non nasce frutto:
 Chi dice, ch' esso fu da che fu 'l mondo,
 E forse che costui non era in tutto;
 Come si sia, questo gran vizio rio
 Offende a un tratto la Natura e Dio.

O quanto a voi piacer toglie e diporto,
 Questo gran vizio, donne: ancorchè è fama,
 Che non che offenda, anzi vi dà conforto,
 E che spesso da voi s' affetta e brama.
 Che ben non m' intendiate sommi accorto:
 Egli è, ch' io non vo' dir, com' ei si chiama,
 Quando l' erba si mette e si dipigne
 Di là dal mar, che fa l' onde sanguigne.

Alcun farselo licito presume
 A certo tempo, e vuol, che non sia errore,
 E ciò qualora il sanguinoso fiume
 Esce turbando il bel giardin d' Amore.
 Chi per elezion, chi per costume
 Sel tien, chi per piacer, chi per timore:
 Voi fate pur, che sia davanti l' opra;
 Che s' ho detto altrimente, errai di sopra.

Senza quest' erba, Amor, che l'ornamento
 È di questa gran macchina superba,
 Sarebbe, o donne mie, del tutto spento
 Con quel sommo valor, che'n lui si serba;
 Fora la vita nostra un fumo, un vento,
 Piena sempre di noie e sempre acerba:
 E men mal è, per breve e vero dire,
 Non nascer mai, ovver tosto morire.

Quest' erba fe, che là nel paradiso,
 Che terreste vi dice la scrittura,
 Eva al suo caro sposo levò il viso,
 E conobbe se stessa e la natura;
 Che prima indarno, e senza gioia, o riso
 Stavano ignudi al fresco, alla verdura,
 A guisa d' armellini, o di conigli,
 Fiutando l'erbe e i fior bianchi e vermigli.

Ma poi che di quest' erba essi mangiaro,
 E gustar la virtù dolce e gradita,
 Ambi con quel buon zelo, onde s' amaro,
 Lasciar la prima lor selvaggia vita;
 Così la specie lor moltiplicaro,
 La qual sul cominciar era fornita,
 Così disciolto d' ignoranza il velo,
 S' empìè la terra per empirne il cielo.

Ma mentre d'essa il gran valor esalto ,
 Da stancar mille penne e mille ingegni ,
 Io son forse salito troppo in alto ,
 Per farvene veraci e bei disegni :
 Ma egli è così : pur voglio far un salto ,
 E ritornarmi ai nostri bassi regni ;
 Nè più sull' ali sostener mi posso ,
 E volentier vorrei cadervi addosso .

Quest' erba il Re mendico de' Troiani
 Caro a Didon più che Cartago feo ,
 E scordar tosto i giuramenti vani
 Sovra il cenere morto di Sicheo :
 Non avea avuto i pensier scioèchi e strani
 Filli , per cui dolente s' appendeo ,
 Se l' erba , che le fea lieta la fronte ,
 Da lei non dipartiva Demofonte .

Quest' erba potè far molti e molt' anni
 Penelope restar fredda nel letto ,
 In aspettando quel , che sotto a' panni
 La si portò non senza suo dispetto :
 Ben potev' ella agevolar i danni
 Con altra del medesimo soggetto ;
 Ma forse non pensò , ch' un' altra tale
 A quella del marito fosse eguale .

E perchè col pensier vo discorrendo
 Mille esempi leggiadri e tutti veri,
 Di molti, ch' io son gito trascorrendo,
 Di cui ne parlan gli volumi interi,
 Un vo' che basti, un raccontarvi intendo;
 Dunque volgete in me, donne, i pensieri,
 Ascoltatemi mentre il tempò vola,
 Nè fate che sen perda una parola.

Donna fu già sì neghittosa e fera,
 Chè disprezzar solea tutti gli amori,
 Ed era tanto più cruda e severa,
 Quanto udiva più fieri aspri dolori;
 Tra la dolente e disperata schiera
 Di mille e mille suoi caldi amatori
 V'era quel Dio, lo qual non co' capelli,
 Ma fa coll' erba sua temà agli uccelli.

Volea dirvi il suo nome, e m'è fuggito,
 O ch'io non ho memoria, o ch'io m'incapo,
 E tante volte l' ho letto e udito,
 Ch'io non ho tanti crini in questo capo;
 Non so come mi sia di mente uscito.
 Pur l' ho nel fine: egli è detto Priapo.
 Avea quest' erba, s'io ben ne cercai,
 La più bella e maggior che fosse mai.

Priapo, il Dio degli orti, a cui le donne
 Nella famosa età chiare e lodate,
 Porser voti, e donar le proprie gonne
 L' oro, le perle, e l' altre cose grâte;
 Cinser di fior gli altari e le colonne,
 Non credendo maggior altra deitate;
 Solo perchè il gran Dio lor fosse amico,
 E propizio dell' erba, ch' io vi dico.

Or seguendo il mio canto, il giorno eletto
 Venne, nel qual antico era costume
 Di riverir quel sempre garzonetto,
 Chiamato Bacco, gran Signor, gran nume,
 Senza di cui non ha vigor perfetto
 L' erba, siccome senza corso fiume;
 Non ha vigor, e ne morria di corto,
 Che da lui vien sua vita e 'l suo conforto.

Sen venne adunque in un fiorito piano,
 Io non so donde, ad onorar il Dio
 Ogni Pan, ogni Fauno, ogni Silvano,
 Come tratta e descrive il libro mio;
 Ed ogni Ninfa di boschetto strano
 Abitatrice, o d' arbore, o di rio:
 Tra i quai forsi vie più, ch' ogni altra bella,
 V' era del nostro Dio l' empia rubella.

Ben l'adocchiò, ben vide il viso adorno,
 Ch' alle reti d' Amor preso l'avea;
 In ballie e in giuochi consumossi il giorno
 Nel modo, ch' a quel tempo si facea.
 Poi che mostrarsi in ciel le stelle intorno,
 Chi di qua chi di là stanco giacea:
 Stanco dalla fatica, ma più forse
 Dal buon liquor, che per le vene corse,

Lungi dagli altri di sospetto sgombra
 S' adormentò la vergine ritrosa.
 Togliea col corno della notte l'ombra
 La Luna, e splendea chiara e luminosa;
 Priapo, il cuor di cui preme ed ingombra
 L'alta ed antica sua piaga amorosa,
 Surge di là, dov'era; e dove vede
 Giacer la bella Ninfa, indirizza il piede.

E in modo va leggier, ch' appena segna
 I fior, dov'egli preme e fra se stesso
 Di ritener lo spirito s'ingegna,
 Per non fiatar: infin le giunge appresso:
 Allato le si cerca: fudi disegna
 Di prender quel, che prender gli è conces-
 E l' fiorito giardin discovre intanto, (so:
 Ove l'erba si pianta amata tanto.

Poi ne la trae dond' ella giace occolta,
 E ponla ov' è 'l sentier d' ambe le sponde;
 E, come quel che l' avea soda e folta,
 Fa larga cava, e nel giardin l' asconde.
 La bella Ninfa fu dal sonno sciolta,
 E sentendo il sapor, che l' erba infonde,
 Si maraviglia, e nel gustar le giova,
 E non provata mai dolcezza prova.

Vede, che di quel dolce la cagione
 Era il buon Dio da lei sprezzato a torto;
 Intanto sente, e non sa la cagione,
 Il soave liquor, ch' adacqua l' orto:
 Signor, dic' ella contra ogni ragione
 Vi fui crudele, odiavi, e n' ebbi il torto;
 Ma chi tanto alto ben s' immaginasse?
 E chi lo crederia, che nol provasse!

Così assaggiata la virtù, che tenne
 L' erba del suo, per lei gradito amante,
 In tanta voglia, in tal desio ne venne,
 Ch' ognor se la volea veder davante.
 Ma se per altre lingue e altre penne
 Par, che 'l contrario si descriva e cante
 Questa cosa, non è da darli orecchie;
 E lasciatela dir solo alle vecchie.

E s' altro scrisse Ovidio , e' fu per quella ,
 Che i Poeti si piglian da se stessi ,
 E licenza poetica s' appella ,
 Per certi privilegi a lor concessi ,
 Io non so se da quella schiera bella ,
 Onde vien la virtute e'l furor d' essi ,
 Ch'ha in guardia certo colle e certo fonte ,
 O piuttosto dal padre di Fetonte .

Come si sia , quando alcun molle e fiacco
 Si trova dal liquor , che stillar suole ,
 Non Ippocrene , ma Venere e Bacco ,
 O che versi hanno in bocca , o che parole !
 Subito allor si partorisce un sacco
 Pien di chimere , chiacchiere , e di fole ,
 Che son pasto del vulgo ignaro e vile ,
 Che tiene il poetar cosa gentile .

Nè così bella mai nè sì pudica ,
 Come il Tosco maggior ve la ritrasse ,
 Laura , e lasciate pur , che 'l vulgo dica ,
 Credo che negli effetti si trovasse ;
 Ma perchè fu della nostr' erba amica ,
 Diede soggetto , ond' egli la lodasse :
 Così voi , donne mie , conte sarete
 All' altra etade , e in questa goderete .

Pure ch' a cor del mio giardin talora
 L' erba non vi mostriate disdegnose ,
 O d' altro ; ch' io non son del senno fuora ,
 Si ch' io voglia per me tutte le cose .
 E così la mia lingua, che v' onora ,
 Che'l ver giammai non tacque e non ascose
 E tanto più nella virtù di questa ,
 Quel poco fornira , ch' a dir mi resta .

Ma quantunque talor qualche versetto
 Esca da me , quando la mente è lieta ,
 Donne , però non v' entri nel concetto ,
 Nè vi crediate già , ch' io sia Poeta .
 Lontana è la spelunca , e 'l calle è stretto
 Laddove Apollo diventò Profeta ;
 Poi lasso quel furor a chi s'el serba ,
 Chè a me non piace, e torno a dir dell' erba .

Quest' erba ebbe virtù , donne che vili ,
 Ed al mondo nemiche foran state ,
 Ritornar a ciascun care e gentili ,
 O vogli in questa o vogli in altra etate .
 Questa solleva al ciel le cose umili ,
 E fa nei corpi lor l' anime beate ;
 E di timide voi , costanti e forti
 Disprezzar mille vite e mille morti .

L' erba, per cui l' empia Romana altera
 Tanta doglia ebbe al cor, che si trafisse,
 Ugual al suo desio forse non era,
 Onde nacque cagion, ch' ella morisse.
 Soffria la fame in dura parte e fiera,
 E volentier col suo Rustico visse
 La semplice Alibéch prima, ma poi
 Savia, in gustar i dolci frutti fuoi.

Onde sovente al debole marito
 Ne dimandava, e non volea star senza.
 Ma potrei gir parlando in infinito,
 Per dirvi appien di lei l' alta eccellenza;
 Penso, che basti ciò, che avete udito,
 E mercè vostra l' prenderò licenza:
 Perchè non basterebbono gli accenti,
 Per dirne assai, di cento lingue ardenti.

Ma veder parmi, che saper volete
 Dell' erba il nome, per cui m' affatico:
 Menta picciola è detta; e ven ridete,
 Mentre ch' io Menta picciola vi dico?
 Così chiamolla Roma, e intenderete,
 Che qual ve la dicea nel tempo antico
 Ogni uomo dotto, io, ch' ignorante sono,
 L' ho grande, o troppa, e l' ho dal cielo
 (in dono.

Ma chieggio a voi perdon, donne, e donzelle,
 Che'n questa voce, troppa, ho molto errato,
 Vedove, maritate, brutte, e belle,
 Alle quai manifesto il mio peccato:
 Che non si trova in queste parti o in quelle,
 Cercando il mondo intorno e d' ogni lato,
 Radice; e questa cosa è chiara assai,
 Che sia soverchia ad una donna mai.

Ma voi, a cui dono la fatica mia,
 O donna di beltà seggio e d' amore,
 A cui fan cara e dolce compagnia
 Cortesi e bei costumi a tutte l' ore,
 Se l' erba, ch' ogni cuor brama e desia,
 V' acquisti sempre al mondo alto favore,
 Purgate colla man, col saper vostro
 D' ogni spino ed ortica il giardin nostro.

Gli spin levate, onde sovente oltraggio
 Ne pate la bell' erba acerbo e grave;
 La qual così il Dicembre, come il Maggio,
 Umor porge al terren dolce, e soave:
 Purchè talor qualche animal selvaggio
 Non la tronchi col morso, onde si pave;
 E s' udir più di sue virtù volete,
 Insegnatemi voi, che le sapete.

CANZONE

DI SUOR DEA DE' BARDI FIORENTINA

IN MORTE D' UNA GHIANDAIA .

L'alto dolor, che poichè Morte cruda
 M' ebbe tolto in un punto ogni mio bene,
 M' assalse, ognor così crescendo viene,
 Che l'alma afflitta, delle membra ignuda,
 Minaccia a tutte l' ore
 Di seguir la cagion del suo dolore;
 Onde, anzi ch' egli avvenga,
 Dive suore, ministre al biondo Iddio,
 Femmina sendo e verginella anch' io,
 Da voi tanto mi venga
 Favor, che 'l tempo ingordo non ispenga
 Il caso atroce e rio;
 Ma d' ora in or, col mio gran duolo amaro,
 L' alto valor, più chiaro al mondo appaia
 Della mia morta, oimè! dolce Ghiandaia .

Nel tempo, che più vaga infronda e'nfiora
 Primavera gentile i boschi e i prati,
 Fra gli altri seco pargoletti nati,
 Scelsi, colle calugin prime ancora,
 Quella, ch' or piango e grido:
 E del mio sen, dolce ed amato nido
 Lieta le fei, lasciando
 La madre a pianger sovra 'l lauro stesso,
 Che da qui innanzi un funeral cipresso
 Mi parrà sempre, quando
 Cogli occhi o col pensier l'andro mirando:
 Nè mai lungi o da presso
 Lo rivedrò (viva pur quant' io voglia)
 Che con estrema doglia a me non paia
 Sentirvi pigolar la mia Ghiandaia .
 Lieta allor dunque di sì ricca preda,
 Tosto a nutrirla ogni mio studio volsi :
 Nè sol, per dare a lei, spesso mi tolsi
 Di bocca il cibo; ma (chi fia che 'l creda ?)
 Colle mie stesse labbia
 Dicendo : Putta mia, vo' che tu l' abbia;
 Come al nido suol fare
 La madre, la 'mbèccava: ed ella grata
 L' ali scotendo colla coda alzata,
 Con dolce gracidare,
 Pareva dir: Potrò io mai ristorare?
 Così della brigata
 Sì dolce spasso ogni dì più veniva;
 Ch' altro già non s' udiva (e non è baia)
 Che celebrar la mia gentil Ghiandaia .

Indi crescendo, di color sì belli
 Il capo, il petto, e l' ali si dipinse,
 Che non pur di vaghezza al tutto vinse
 Quanti fra noi son più graditi angelli:
 Ma quanti rossi e gialli
 Ebbe India mai dipinti Pappagalli:
 E quel che più m' accese
 D' amor, fu poi, ch' a sì rara bellezza
 Virtù s' aggiunse, che vie più s' apprezza.
 Ella sì tosto apprese,
 E sì bene, a ridir ciò ch' ella intese,
 Che con tanta dolcezza,
 E sì chiaro e spedito (oh grave danno!)
 Ci son, che non sapranno le migliaia
 Parlar, come facea la mia Ghiandaia.
 Ma che giova vedere insieme accolte,
 Per goder sol un dì, sì chiare doti?
 Mondo rio, del tuo seme or mi son noti
 I frutti: e ben veggio or, che ne son colte
 Sempre le spighe in erba.
 Ogni Speranza mi troncò l' Acërba
 Dell' alta mia fatica,
 La mia Putta uccidendo: e più m' aggreva,
 Che se pur la sua falce oprar voleva,
 Ed essermi nemica,
 Senza del tutto misera e mendica
 Lasciarmi. ella poteva
 Sfogarsi altrove, e dar fra gli uccellini,
 Fra cappon, fra pulcini, o in colombaia,
 E lasciar viva almen la mia Ghiandaia.

Ancora (chi fia mai che quì non pianga!)
 Se 'l final giorno sun pur venuto era,
 A che darle una morte così fiera,
 Perchè a doppio trafitta io ne rimanga?
 O caso orrendo e sozzo!
 Potrollo io dir pel duolo? oimè! n'un pozzo
 M' annegò la mia Putta:
 O Putta mia gentile, esci fuori, esci,
 Troppo degna esca per ranocchi e pesci.
 Ma che parl' io, se tutta
 La mia speranza ha 'l tuo morir distrutta!
 Cresci, dolor mio, cresci,
 Ch'io vo sempre nel duolo il cuore involto,
 Bagnato il volto, e livida l' occhiaia
 Del caso orribil della mia Ghiandaia.
 Or chi sarà, che schiamazzando scuopra
 La Volpe di lontano e gli uccellacci?
 Più che di centò cani e cento lacci
 A' polli, di costei giovava l' opra.
 Ond' io ognor comprendo
 Maggiore il danno, e sèguo: oimè! (dicendo)
 Chi fia, che la mattina
 Mi risvegli per tempo, e che mi chiami
 Per nome, e dica: Dea, la Putta ha fame!
 Poi di sala in cucina,
 Bezzicando or la gatta, or la canina,
 La pentola e 'l tegame
 Assicuri, e la mensa ad ambodui,
 Ahimè! quanto già fui sicura e gaia!
 Trista tem' or, morta la mia Ghiandaia.

Giove, da poi che morte iniqua ha spenta
 Quell' amorose luci sfavillanti,
 Che i zaffiri vincevano e i diamanti,
 E 'l parlar grazioso, che la gente
 Facea meravigliar, e 'l dolce canto,
 Che mutò spesso in allegrezza il pianto;
 Se già virtute hai scorto, (in cielo
 Ovver qualche degn' opra, e posto hai
 Più d' un uccel col suo terrestre velo,
 Dammi questo conforto,
 Ristoro a lei del suo viver sì corto,
 Che sovr' al caldo e al gelo,
 Di vaghe stelle adorna, e con benigno
 Influsso, in mezzo al Cigno e al Corvo appa-
 Eterna in cielo ancor la mia Ghiandaia. (ia
 Canzon mia, s' egli è ver, che un uccel, quale
 Nel mondo è sempre solo,
 Mora nel foco: e rinascendo, il volo
 Indi più vago prenda:
 Questa anco sola in tutto l' universo,
 Per un nuovo miracolo e diverso,
 Spero ancor, che riprenda
 Vita in quest' acqua, u' morì dianzi, e renda
 Al mondo l' onor perso:
 Ed a me, rinascendo, il core e i sensi;
 Perchè a ragion conviensi, e ben s' appaia
 Colla Fenice l' alma mia Ghiandaia.

SIMPOSIO

DEL MAGNIFICO
LORENZO DE' MEDICI,

ALTRIMENTI

I B E O N I.

COME APPUNTO ESISTE MS. NELLA
BIBLIOTECA LAURENZIANA IN
FIRENZE.

CAPITOLO PRIMO.

Nel tempo ch'ogni fronde lascia il verde,
E prende altro colore, e imbiancan tutti
Gli arbori, e poi ciascun suo' foglie perde,
E 'l contadin con atti rozzi e brutti,
Che aspetta il guidardon del lungo affanno,
Vede pur delle sue fatiche i frutti ;

E vede il conto suo, se 'l passato anno
 È stato tal, che speranza gli dia
 O di star lieto o di futuro danno:
 E Bacco per le ville e in ogni via
 Si vede a torno andar, col cui aiuto,
 Vo' che a quest' opra il suo principio sia:
 Avendo fuor della mia terra avuto
 Per alcun dì, come adivien, diporto,
 E ritornando dond' era venuto,
 Per fare il cammin mio più destro e corto;
 Che sempre credo sia somma prudenzia,
 Chi può pel dritto andar, fuggir il torto:
 Io ritornavo ver la mia Florenzia,
 Per riveder la mia alma cittade
 Per la via, ch' entra alla Porta Faenzia;
 Quando vidi calcate sì le strade
 Di gente tanta; ch' io non ho ardire
 Di saperne contar la quantitate.
 Di molti il nome avrei saputo dire,
 Perchè d' alcuni avea qualche notizia;
 Ma non sapea quello li facea ire.
 Conobbine un, col qual grande amicizia
 Tenuta avea gran tempo, e da fantino
 Lo conoscea nella mia puerizia.
 A lui mi volsi, e dissi: o Bartolino,
 Qual cagione ha e te e gli altri mossi
 A pigliar cost' n fretta tal camminò?
 Qual voglia vi conduce saper puossi!
 Fermati un poco, e fa che mi sie detto;
 E lui alle parole mie fermossi.

Non altrimenti a parete ugelletto,
 Sentendo d' altri ugelli i dolci versi,
 Sendo in cammin, si volge a quell' effetto;
 Così lui, benchè appena può tenersi,
 Che li pareva al fermarsi fatica:
 Che e' non s'acquista in fretta i passi persi,
 Quel che tu vuoi convien ch' alfin ti dica,
 Benchè l' andar fia infretta, come vedi,
 Per la eagion ch' appresso a te s' esplica.
 Tutti n' andiam verso il Ponte a Rifredi,
 Che Giannesse ha spillato un botticello
 Di vin, che presti facci i lenti piedi.
 Tutti n' andiamo in fretta a ber con quello:
 Quel ci fa sol sì presti in su la strada,
 E veloce ciascun più che un ugello..
 È un pezzo, che Gian Marco della Spada
 E 'l Basa con la lor gaglioffa furia
 Son giunti là, e non ne stanno a bada.
 Mai non vedesti la maggiore inginria,
 Che promesso m' avean menarmi seco;
 Ch' è la cagion, che or così m' infuria.
 Costor non guardan più trebbian che greco,
 E non so come al bere egli abbin faccia,
 E del mangiar io non lo vo' dir teco.
 Lascia pur seguir lor l' antica traccia,
 Ch' io so, ch' ión n' ho le vendette a vedere,
 E un dì loro ha già la gamberaccia.
 O Bartol mio, chi vegg' io là a sedere,
 Cominciai io, colà dal Romituzzo!
 Ed egli a me: è uom, che vuol godere.

Se vuoi veder come il vin gli fa puzzo,
 Mostrar tel vo' per una cosa sola,
 Che li fa posto nome l' Acinuzzo.
 Le secche labbra e la serrata gola
 Ti mostran quanto questo il vin percuote,
 Che appena può più dir una parola.
 Colui chi è, che ha rosse le gote?
 E due con seco con lunghe mantella?
 Ed ei: ciascun di loro è sacerdote.
 Quel ch'è più grasso, è il Piovàn dell' Antella,
 Perch' e' ti paia straccurato in viso,
 Ha sempre seco pur la metadella:
 L' altro, che drieto vien con dolce riso,
 Con quel naso appuntato lungo e strano,
 Ha fatto anche del ber suo Paradiso;
 Tien dignità, ch' è Pastor Fiesolano,
 Che ha in una sua tazza divozione,
 Che ser Anton seco ha, suo cappellano.
 Per ogni loco e per ogni stagione
 Sempre la fida tazza seco porta,
 Non ti dico altro, sino a processione.
 E credo questa fia sempre sua scorta,
 Quando lui muterà paese o corte;
 Questa sarà, che picchierà la porta:
 Questa sarà con lui dopo la morte,
 E messa seco fia nel monumento,
 Acciocchè morto poi lo riconforte;
 E questa lascerà per testamento.
 Non hai tu visto a procession, quand' elli
 Ch' ognun si fermi, fa comandamento!

E i Canonici ehiam a suoi fratelli,
 Tanto che tutti intorno li fan cerchio,
 E mentre lo ricuopron co' mantelli,
 Lui con la tazza al viso fa coperchio.

CAPITOLO SECONDO.

PArte da riso e parte da vergogna,
 Per quel vedevo e udivo, occupato
 Mi stava quasi a guisa d' uom che sogna;
 Quando mi sopraggiunse qui da lato
 Un, che per troppa bere era già fioco;
 Conobbil presto perch' era sciancato.
 Allor mi volsi, e dissi: ferma un poco,
 O tu, che vai veloce come pardo,
 Fermati alquanto meco in questo loco.
 E lui fermò il suo passo, e fece tardo,
 Come caval, ch' è punto, e sia restio;
 Ond' io a lui: ben venga, o Adovardo.
 E lui: già Adovardo non son io,
 Ma son la sete, più singolar cosa,
 Che data sia agli uomini da Dio,
 Più cara, eletta, degna, e graziosa.
 Ed or qui nasce una sottil disputa,
 Ed un bel dubbio in questo dir si posa:

Se 'l ber caccia la sete, ch'è tenuta
 Sì dolce cosa; adunque il bere è male!
 Ma in questo modo poi ella è soluta.
 Mai non si sazia sete naturale,
 Come la mia, anzi più si raccende,
 Quanto più bee, come beessi sale.
 E come Anteo le sue forze riprende,
 Cadendo in terra, come si favella;
 La sete mia dal ber più sete prende.
 E perchè l'acqua della femminella
 Spegne la sete, per giugar più netto;
 Acqua non beo, per non gustar di quella.
 Lasciamo andare, in questo è il mio diletto;
 Per quel contento son lieto e giocondo,
 Perch'è 'l mio sommo ben solo e perfetto.
 E quando non sarò più sitibondo,
 Daretemi d'un mazzo in su la testa,
 Se manca quel, per ch'io son visso al mon-
 Appena udir potessi da lui questa (do-
 Parola, ch'esser solea sì feroce;
 E Bartol cominciò, come lui resta:
 Lasso! dove lasciata hai tu la voce!
 Lui soggiunse a fatica: a San Giovanni
 L'esser suto Rettore assai mi nuoce.
 Chi si potre' tener, che non tracanni
 Di quei trebbiani! e di quel ch'io ho fatto
 Non me ne pento, benchè in questi affanni.
 Poca ve ne portai, e men n'ho tratto,
 E s'io morissi ben, non me ne pento,
 Non me ne pento, il dico un altro tratto.

Morir nella mia arte io son contento,
 Che un bel morir tutta la vita onora.
 Poi più non disse, e vanne come un vento.
 Un altro dritto a lui conobbi allora
 Che par che dello andar da questo appari,
 E se colui lo bee, questo il divora.
 Litiginoso e capei bianchi e rari,
 A lui mi volsi, e dissi: O Grassellino,
 Che se l'onor della casa Adimari,
 Tirati a tal viaggio amor di vino!
 Ed egli a me: non aver maraviglia,
 Perch'io farei molto maggior cammino:
 Un passo mi sarà un cento miglia;
 Ogni fatica è spesa ben per questo.
 Più non disse, e seguì l'altra famiglia.
 Ond'io Bartol mio: guardiam per resto;
 Dimmi chi è costui, e di qual gente,
 A cui par, che l'andar sia sì molesto?
 Ed egli a me: costui è mio parente;
 Non conosci tu Papi? or ve'ch'è ride,
 Guarda come e' ne viene allegramente:
 Costui pur se ed un compagno uccide,
 E colui che vien dritto alle costiere,
 E la palandra, per ir ratto intride.
 Noi siam d'accordo darli le bandiere,
 Come a maestro ver dell'arte nostra;
 Questo se gli convien, ch'è cavaliere.
 Già dilettozzi ed ebbe onore e giostra;
 Egli è il tuo Pandolfin milite degno,
 Che or sua gagliardia al ber dimostra.

Io feci onore e riverenza al segno,
 Cavandomi di testa la berretta,
 E lui passò come spalmato legno.
 Ed eccoti venire un molto in fretta,
 Senza niente in testa, e pel calore
 Non porta nè cappuccio nè berretta.
 Chi è costui, che vien con tal furore?
 Che sì ratto ne va, che par che trotte!
 Ed egli: è Anton Martelli al tuo onore:
 Ve' gote rosse, e labbra asciutte e 'ncotte,
 Il suo naso spugnoso e pagonazzo,
 Non cura fiaschi, caratelli, o botte.
 Non ti ricordi del grande stiamazzo,
 Ch'ei fece un tratto per la fiera a Prato,
 Quando tolto gli fu di starne un mazzo?
 Chi li togliesse a roba e lo stato;
 Sappi, che la metà non sene cruccia,
 Che quando simil cose gli è rubato.
 Chi è costui, che par ebbro, bertuccia,
 Che mpaniato ha l'un e l'altro occhiolino?
 Ed egli a me: gli è pur di quella buccia:
 Questo di Banco è 'l nostro Simoncino,
 Che cominciò già per buffoneria,
 Or gnene dà da ritto e da mancino;
 Piace molto a costui la malvaglia,
 E ritrovarsi in gozzoviglia e 'n tresca,
 Che n'ha lasciato già la senseria.
 Chi è colui, che in mano ha quella pesca,
 E per piacer talor si se la liuta,
 Benchè naso non ha donde odor esca!

Quel, che tu di', è Sarto, e detto e'l Tuta,
 Che bere' sol col naso una vendemmia,
 Sia che si vuol, che nulla non rifiuta.
 Al paese nostr' è una bestemmia
 La sete, che questo ha nelle mascelle;
 E sai che d' ogni sorte e' ne vendemmia.
 Quando bevuto egli ha, tanto favella,
 Che viene a noia a chiunque intorno l'ode;
 Tanto ogni sua parola è pronta e bella.
 S' avvien che al Ponte questo oggi s' approde,
 Credo, che a ber farà sì gran procaccio;
 Che convien, ch' al tornar un baril frode.
 Lascial cogli altri andar questo porcaccio,
 Egli è con lui del Candiotto il Tegghia,
 Tanto questo ama, che lo mena a braccio,
 E bere' quel, ch' egli ha in bottega, a veg-
 (ghia.

CAPITOLO TERZO.

Avea fornito Bartolin di dire,
 E perchè 'l tempo passa e non aspetta;
 Si volse a me, dicendo: io vo' partire.
 Ed io a lui: deh lasoia tanta fretta,
 Ed dimmi un poco ancor, che gente è questa?
 Finch' io conosca il resto della setta.
 Chi è quello, ch' ha quella berretta in testa,
 Ed il cappuccio porta in su la spalla?
 Ed ei: la vista sua tel manifesta;
 Ve' come lieto vien, che nel vin galla:
 È Bertoldo Corsin, che m' innamora,
 Tanto bene al suon del bicchier balla;
 Quando bevuto ha ben, piscia una gora,
 Ch' io credo ch' un molin macinerebbe,
 Ve' 'l suo figliuol, che con lui viene ancora.
 Questo come da suo' prim' anni crebbe,
 Dette presagio ver della sua vita,
 Che beitore e goditor sarebbe.
 Dice il padre, che a bere ei lo rinvita;
 E non ti potre' dir quanto contento
 Egli ha di questo, ed al ben far l'aita.

Chi è quel ch' ha un mento sotto al mento!
 Ch' e' non mi par, che sia della spezie etica.
 E lui: è lo Scassina al tuo talento:
 Costui già ebbe male, ed ebbe l' etica:
 Cominciogli la sete insino allotta,
 Nè mai d' allora in qua altro frenetica.
 Costui chi è, che ne vien con la frotta!
 Che un legno par portato dalla piena,
 E debbe esser in punto a qualunque otta:
 Io me n' avveggiò ben, perch' ei balena,
 Volentier de' tenere in molle il becco,
 E lui: presto sarà tua voglia piena.
 Come chi trae con la sua mira al lecco,
 Così costui al ber formato ha 'l punto;
 E s' ei balena, ei non balena a secco.
 Il vin l' ha in tutto logoro e consunto:
 Sentito hai, ricordar Filippo vecchio,
 E 'l giovane ancor c' è, ma non è giunto.
 Io posi alle parole sue l' orecchio;
 E lui soggiunse, che vedeva ch' io
 Di dimandar facea novo apparecchio.
 Conosco, innanzi dica, il tuo disio,
 E di questo per prova ora avvedrati,
 Che tel dimostro per il parlar mio.
 So che que' sei, che insieme vengon guati,
 Ratti, che par che sieno in su la fatta:
 Sappi, che tutt' a sei e' son cognati;
 Quel ch' è nel mezzo, è Niccolò di Stiatto,
 Che non gli diventò mai 'l vino aceto,
 E la sua parte ti so dir n' appiatta.

Quel da man destra è Bobi da Diacceto,
 Quando come 'l cammella soma ha egli,
 E gran fatica a farlo poi star cheto.
 Dalla sinistra vien Checco Spinegli:
 Io credo, che costui più ne divori
 A pasto, che non tien dua carategli.
 Allato a lui vien poi Giulian Ginori,
 Perch' e' ti paia piccolo e sparuto.
 E' bee e mangia poi quanto i maggiori.
 Non guardar perch' e' sia così minuto;
 Che quando e' giunge poi al paragone,
 Egli ha già presso a un baril tenuto.
 L' altro credo bèrè per tre persone:
 Stu nol conosci, egli è Giovan Giuntini,
 E ve n'è uno, quando e' vi si pone:
 Ei non s' intende già troppo de' vini,
 Bastach' e' s' empia. Quel dallato manco!
 Egli è Jacopo tuo de' Marsuppini,
 Di tutti e d' anni e di persona manco:
 Egli ha più sete; e mai non sarà messo.
 Per tristo battaglier, ma fiero è franco.
 Vedi tu un che a questi viene appresso,
 Bench' e' ne venga adagio a passo a passo;
 Egli è 'l grasso Spinegli, egli è ben desso,
 Perch' egli è, come vedi, sconcio e grasso,
 Però a suo bel destro pian cammina:
 I' non te lo vo' dir s' e' fra facasso.
 Sentisti dir mai d' una cappellina,
 Ch' eis' avea messa in capo, di guarnello,
 E non se la potea trar la mattina?

Par il bere a costui sì buono e bello,
 Che tutto 'l giorno l' unghia si morsecchia
 Per aver sete : or ve' sottil cervello !
 Non trae sì volentier al fior la pecchia,
 Come costui fa all' odor di Baccò ;
 Se tu apparecchi, lui sempre sparecchia.
 Da sezzo egli è come al principio stracco :
 Cacio, carne, uova, ogni cosa avvilluppa.
 E frutte, ed erbe, come fusse un ciacco.
 L' altro ch' è dietro, e' piè nel fango inzuppa,
 Com' ei non è mengrasso, e' non bee meno,
 E 'l pan gli manca solo a far la zuppa.
 Egli è 'l Grasso Spezial magno e sereno,
 Che non si lascia già tor la sua parte ;
 E mai non bee, se non col bicchier pieno.
 Quel che tu vedi che si sta in disparte,
 Perch' e' più grasso, gl' incresce 'l cammino :
 Egli è 'l maestro della nostra arte :
 È lo Steccuto, che bee tanto vino,
 Che a parlarne, e pensarvi mi spaventa,
 Sol bee per tutti noi del Dragoncino :
 Quand' egli ha ben bevuto, ei s' addormenta ;
 E nel dormire poi russa sì forte,
 Che convien pel romore e' si risenta ;
 E sempre suda e sa un po' di forte.

CAPITOLO QUARTO.

IO avea fermo allo Stèccuto l' occhio ,
 Quando il mio Duca disse : se più stessi ,
 Giugnerei forse poi come 'l finocchio .
 Io lo pregai , che alquanto ei rimanessi ,
 E furon tanto efficaci i mia preghi ,
 Che convenne a mia voglia e' conscendessi ;
 E disse : non fie cosa , ch' io ti nieghi ,
 Ma quanto tu mi spaccerai più presto ,
 Tanto più in eterno mi ti legghi .
 Ed io : quanto lo star t' è più molesto ,
 Tanto ti resterò più obbligato ;
 Orsù , che mi sie detto questo resto :
 E mostráti un , che mi venia da lato ,
 Che di presenza era assai grande e bello ,
 Su 'n una mula vien come legato .
 Io presi ammirazion , vedendo quello ,
 Che mi pareva da lungi Messer Piero ,
 Ma conobbil dappresso Belfradello ;
 E dissi : o Bartol mio , deh dimmi 'l vero ,
 Ch' è la cagion , che lui così cavalca ?
 Fa ei per ir più ratto in sul sentiero ?

Forse che n' è cagion la codicalca,
 Rispose a me, ch' assai roba v' è corsa,
 Che non lo lascerebbe ir con la calca.
 Egli è forse perch' ha piena la borsa,
 O perchè gli è poltron di sua natura,
 O perchè già la rognia in lebbra è scorsa;
 Benchè in viso ti paia uom di gran cura,
 Non credere alla sua falsa presenza,
 Ch' egli è pure una seiocca creatura:
 Costui è beitor per eccellenza;
 Ma in vero ei bee molto pulitamente,
 Che in Corte lo 'mparò fuor di Fiorenza.
 Deh lascial andar via fra l' altra gente,
 Che stu sapessi quanto poco è saggio,
 Nol vorresti per amico o parente.
 Vedi tu un, che seguita il viaggio,
 Unto bisunto come un carnasciale!
 Gliè'l mastro de' corrier quel del vantaggio:
 Costui taverna fa, ma ne fa male,
 Ch' egli ha bevuto tanto in capo all'anno,
 Che non resta mai in capitale;
 Il Fico, il Bucò, e le Bertucce il sanio,
 E perchè malvagia non ha in bottega,
 Al candiotto ancor fa sempre danno.
 Quando gli vien di lettera una piega,
 E ch' e' le porta a' mercatanti lieto,
 Lui e lor san di vino a chi le spiega.
 Quel che tu vedi, che a costor vien dietro,
 A onde balenando a spinapesce,
 S'ei tu par ebbro, egli è, e non d'aceto:

Egli è Stefan Sensal , che gli riesce
 Meglio il diventar zuppa in due parole,
 Più che non fa'l notar nell'acqua il pesce.
 Non altrimenti se si scuopre il Sole
 Nell' Oriente , illuminar di botto
 Ogni animale è tutto 'l mondo suole ;
 Così al ber costui tanto è corrotto ,
 Che come in viso l' ha guardato un tratto
 Non l' ha prima veduto , ch' egli è cotto .
 Vedi tu drieto a lui non già gran tratto .
 Tre , ch' esser debbon dodicentinaia
 Che come porci corrono allo 'mbratto ?
 E' son fratelli , e poco non ti paia ,
 D' un padre ; e così son fratelli al bere ,
 Due ve n' è Putte , e l' terzo una Ghiandaia .
 Quand' e' son tutt' a tre a un tagliere ,
 Non si fa alcun pregar , tanto è cortese ,
 E non bisogna troppo profferere .
 Quel men grasso è Messer Matteo Stiattese ;
 Quel che par , che a fatica si conduca ,
 È più destro alla prova che 'n paese :
 Io 'l vidi già uscir per una buca .
 Quel Messer Pagol Grasso , ch' è secondo ,
 Ch' appena n' uscirebbe una festuca ;
 Se fusse ognun di lor sì sitibondo
 D' acqua , com' e' ne son crude' nemici ,
 Credo , che resterebbe in secco il mondo .
 Il terzo , che tu vedi , ch' e' già quici ,
 Pur di Teologia ha qualche inizio ,
 E dottorossi per mezzo d' amici ;

Ed ha apparato, che 'l maggior supplizio,
 Che avesse in terra il nostro Salvatore,
 È quando in su la Croce e' disse: *sitio*:
 E par che se gli scoppi ed apra il core,
 Se predicando ei vien mai a quel passo,
 Mettendò se medesmo in tal dolore.
 Se come e' mangiar e bee, e come è grasso
 Ei fusse dotto, niun Santo Agostino
 Allegherebbe, o chi 'nsanguinò il sasso.
 Egli ha studiato in Greco; ed in Latino
 Tanto, ch' ei sa, che 'l grasso di vitella
 Allarga il petto, e beelo come il viño:
 Benchè e' sudino or questa brigatella,
 Io ti so dir ch' egli hanno a rasciugarsi,
 Nè posson far con una metadella.
 Il cammin gli ha soffregati e rïarsi,
 Ma sanno, ch' egli è buona medicina
 A questì mal, de' bicchieri appiccarsi:
 Lasciagli andar con la virtù divina.

CAPITOLO QUINTO.

Come sparvier, ch' è posto in alto a getto,
 E vede sotto i can, che cercan forte,
 Sta di volare e pascersi 'n assetto;
 Tal del mio Duca appunto era la sorte,
 Aspettando al partir la mia parola,
 Parendogli aver forse troppo scorte.

E disse a me: il tempo fugge e vola,
 E colui non è preso a gnun lacciuolo,
 Che non è giunto e preso per la gola.
 S' io t' ho a mostrare il resto dello stuolo,
 Staremo tu ed io troppo a disagio,
 Nè basterebbe a questo un giorno solo.
 Ma io scorgo da lungi Ser Nastagio,
 Che ti potrà mostrar lui questo resto;
 Ma per farmi dispetto ei viene adagio.
 Ma vienne, Ser Nastagio, vienne presto:
 E lui, che 'ntese 'l tratto, guarda e ride,
 E disse a Bartol: che vorrà dir questo?
 Ser Nastagio, lo star più qui m' uccide,
 Deh mostrate a costui di questa gente:
 E vanne via, come più presso il vide.
 Io fui per forza a questo paziente,
 E dissi: Ser Nastagio, i' son qui novo,
 E senza voi son poco, anzi niente.
 Ed egli a me: nessuna cosa trovo,
 Che sia conforme più a mia natura,
 Quanto se di piacere ad altri provo.
 Innanzi ch' io uscissi delle mura,
 In modo tale mi son provveduto,
 Ch' io posso un pezzo star teco alla dura.
 E nel parlar e' mi venne veduto
 Dua torri; ma nel mover, che facieno,
 Vidi ch' i' ero inver poco avveduto.
 Volsimi al Duca d' ammirazion pieno,
 E dissi: io credo in qua venga la porta,
 Non so animali o uomin sieno.

Disse 'l mio Duca a me: or ti conforta,
 Perch' e' sien grandi, e' non son da temere,
 Per non esser brigata troppo scorta.
 Quel batterato si chiama Uliviere;
 E l' altro è 'l nostro Appollon Baldovio,
 Dissimil come grandi, eccetto al bere.
 E come l' un di lor fu più vicino,
 Disse 'l mio Duca: o caro Appollon mio,
 Fermati, stu sei stanco pel cammino:
 Attienti questa volta al parer mio.
 E lui rispose, tartagliando in modo,
 Che 'ntender nol potemmo il Sere ed io:
 E mentre che di lor vita mi godo,
 Quel primo si spurgò sì forte un tratto,
 E con tanta abbondanza, che ancor l'odo.
 Disse 'l mio Duca: ve' quel ch' egli ha fatto,
 Or ch' egli ha sete; e però pensar dei
 Quel ch' ei farà, se berra qualche tratto.
 I suoi non son frullin, ma giubilei:
 E sa' tu, che per ridere o parlare,
 Non perde tempo: io già prova ne fei.
 Odi, lector: non ti maravigliare,
 S' io dico quel ch' avvenne con timore;
 Che fare' me' tacere, che ritrattare.
 Come fu giunto in terra quell' umore
 Del fiero sputo, nell' arido smalto
 Unissi 'nsieme l' umido e 'l calore;
 E poi quella virtù, che vien da alto,
 Li diede spirto, e nacquene un ranocchio!
 E 'nnanzi agli occhi nostri prese un salto.

Come Ulivier li pose addosso l'occhio,
 Disse: io ne debbo aver il corpo pieno,
 Che gorgogliar lo sento: or ve' capocchio!
 Poco con noi quelle due ombre stieno,
 Ripigliando a gran passi la ter via;
 Sparir dagli occhi in men che in un baleno.
 Mostrommi il Duca mio un che venia;
 Ed io, come gli vidi il calamaio,
 Dissi: e' convien che questo notaio sia.
 Ed egli a me: come di', è notaio,
 S'egli sta a desco molle a suo contento,
 E non fia ebbro, io non ne vo' denaio.
 E' fu rogato già del testamento,
 Che fece 'l Rosso a Ciprian di Cacio,
 Bench'è non era in suo buon sentimento.
 Poi lo chiamava a se, e diègli un bacio,
 E disse: Ser Domenico mio bello,
 Più caro a me, che al topo non è 'l cacio;
 Tener non vi vo' più, però che quello
 Desio, che vi fa ir veloce e presto,
 So, vi consuma, mentre io vi favello.
 Partì senza dir altro, detto questo:
 Ed eccoti venir cinque a un giogo,
 Un di lor parla sempre, e cheti il resto.
 Come tornando da pastura al truogo
 Corrono i porci per la pappolata.
 Così costor, per ritrovarsi al luogo.
 Quando più presso a noi fu la brigata,
 Quel, che parlava, disse: Dio v' aiuti:
 E 'l Ser li fece una grassa abbracciata.

Ecco gli altri al par di noi venuti,
 E volevan parlar, ma non gli lascia
 Quel, ch' avea dato a noi primi saluti.
 Onde 'l mio Ser per le risa sgangascia;
 Dissemi nell' orecchio: questo è Strozzi,
 Che 'n corpo favellò, non dico in fascia;
 Quando gli fusse ben il capo mozzo,
 Parlerebbe quel capo senza il busto,
 Ciascuno stracca, ond' io con lui non cozzo:
 E per parlare e' non li manca il gusto;
 Ma ben spesso la parola immolla,
 Ed io te lo confesso, ch' gli è giusto.
 Guarti, guarti, bel fiume di Terzolla,
 Che tra 'l bere, e 'l parlar, che fa costui,
 Secco sarai come Luglio zolla.
 Quel, che tu vedi ch'è allato a lui,
 Sappi, che come tu, e' non bee vino,
 Ma e' lo tracanna, e manda a' luoghi bui;
 Per soprannome è detto il Bellandino,
 Il Citto, e 'l Tornaquinci: evvi il Pachina;
 E vanno a ritrovar Giovan Giumino.
 Questi son tutti ceci di cucina,
 Per esser sempre cotti a un bollire;
 Bench' e' dican d'aver la medicina.
 Vengon spesso tra loro in tal furore;
 Che v'è gran carestia di chi divida,
 Poi non è nulla passato il calore.
 Io non mi meraviglio, che tu rida,
 Diss' egli a me, e poi: addio addio,
 Dicea il parlator, ch' è la lor guida.

Come Ulivier li pose addosso l'occhio,
 Disse: io ne debbo aver il corpo pieno,
 Che gorgogliar lo sento: or ve' capocchio!
 Poco con noi quelle due ombre stieno,
 Ripigliando a gran passi la ter via;
 Sparir dagli occhi in men che in un baleno.
 Mostrommi il Duca mio un che venia;
 Ed io, come gli vidi il calamaio,
 Dissi: e' convien che questo notaio sia.
 Ed egli a me: come di', è notaio,
 S'egli sta a desco molle a suo contento,
 E non fia ebbro, io non ne vo' denaio.
 E fu rogato già del testamento,
 Che fece 'l Rosso a Ciprian di Cacio,
 Bench'è non era in suo buon sentimento.
 Poi lo chiamava a se, e diedgli un bacio,
 E disse: Ser Domenico mio bello,
 Più caro a me, che al topo non è 'l cacio;
 Tener non vi vo' più, però che quello
 Desio, che vi fa ir veloce e presto,
 So, vi consuma, mentre io vi favello.
 Partì senza dir altro, detto questo:
 Ed eccoti venir cinque a un giogo,
 Un di lor parla sempre, e cheti il resto.
 Come tornando da pastura al truogo
 Corrono i porci per la pappolata.
 Così costor, per ritrovarsi al luogo.
 Quando più presso a noi fu la brigata,
 Quel, che parlava, disse: Dio v' aiuti:
 E 'l Ser li fece una grassa abbracciata.

Ecco gli altri al par di noi venuti,
 E volevan parlar, ma non gli lascia
 Quel, ch' avea dato a noi primi saluti.
 Onde 'l mio Ser per le risa sgangascia;
 Dissemi nell' orecchio: questo è Strozzi,
 Che 'n corpo favellò, non dico in fascia;
 Quando gli fusse ben il capo mozzo,
 Parlerebbe quel capo senza il busto,
 Ciascuno stracca, ond' io con lui non cozzo:
 E per parlare e' non li manca il gusto;
 Ma ben spesso la parola immolla,
 Ed io te lo confesso, ch' gli è giusto.
 Guarti, guarti, bel fiume di Terzolla,
 Che tra 'l bere, e' l parlar, che fa costui,
 Secco sarai come Luglio zolla.
 Quel, che tu vedi ch'è allato a lui,
 Sappi, che come tu, e' non bee vino,
 Ma e' lo tracanna, e manda a' luoghi bui;
 Per soprannome è detto il Bellandino,
 Il Citto, e' l Tornaquinci: evvi il Pachina;
 E vanno a ritrovar Giovan Giumino.
 Questi son tutti ceci di cucina,
 Per esser sempre cotti a un bollore;
 Bench' e' dican d' aver la medicina.
 Vengon spesso tra loro in tal furor;
 Che v'è gran carestia di chi divida,
 Poi non è nulla passato il calore.
 Io non mi meraviglio, che tu rida,
 Diss' egli a me, e poi: addio addio,
 Dicea il parlator, ch' è la lor guida.

Lui parlando partissi: e 'l Duca ed io
 Restammo come sordi in su quel filo;
 Come color, che stanno al loco rio,
 Là dove cade 'l gràn fiume del Nilo.

CAPITOLO SESTO.

Come campana, che a distesa suona,
 Poi ch' ha restato di sonar, si sente
 Un pazzo rimbombar, quand' ella è buona;
 Così il parlar di Strozzi veramente
 Resta agli orecchi spaventati e sordi;
 Talchè udir più non potevan niente.
 Pur ci svegliar così tristi e balordi
 Duo con le labbra secche ed assetate,
 Con un valletto, anzi tre ebbri tordi.
 Disse 'l Duca: non fu sì fido Acate
 Al pio Enea, come al Pecoraccia
 Anton Vettori tutta la sua etate:
 Si volentieri il can lepre non caccia,
 Come costui a' beccafichi e starne,
 Ed ogni ben per empierlo procaccia:
 Questo di detto Anton può fede farne;
 Le labbia molle, e sempre acqua alla bocca:
 Tanto il mangiar di giova e 'l ragionare!
 Se fortuna una trappola gli scocca,
 Che 'l Pecoraccia manchi a questa coppia,
 Resteran poi come una cosa sciocca.

Non ti dico del ber perch' ei raddoppia,
 Come tu sai, quanto altri più divora;
 Adunque come gli altri qui alloppia.
 Chi sie 'l compagno non tel dico ancora,
 Perch' io son certo, lo conosci appunto:
 Mal per lui, se a conoscer l' avessi ora.
 Nell' arte nostra niun sì sottil punto
 È, ch' e' non abbin a perfezione;
 Per lunga sperienza v' hanno aggiunto.
 E' mi ricorda già in disputazione
 Bartol- fe cheto stare il Belfradello,
 Quando li dottorammo in collazione.
 Ve' Ser Agnol Baldin dolciato e bello,
 Il qual per esser grasso par sospinto,
 E l' uno e l' altro Tier ne vien con ello,
 Colui, che par di tanti pensier cinto,
 Diss' io al Duca mio, dimmi chi sia,
 Ch' ha 'l viso di verzin bagnato e tinto?
 Rispose allor a me la scorta mia:
 Nè pensier ha, nè quel vedi, è verzino;
 Ond' io non vo', che n' tanto error piustia.
 Come al pang insalato il pecorino,
 Così è 'l mio Arrigo al bere; e come 'l volto
 Già è di vin, fie presto tutto vino.
 Chi è colui, che non gli è drieto molto,
 Con gran mascella ed occhi di civetta,
 Che par, che la mocceca l' abbia colto?
 Quel, che tu di', Baccio è di mona Betta:
 Se tu 'l vedessi a desco ben fornito,
 Mocceca non parria, sì ben s' assetta:

Costui è 'l più perfetto parassito,
 Che noi abbiám, più vero e naturale,
 Credo che allo spedal terre' lo 'nvito:
 Certamente in quest' arte tanto vale,
 Quanto alcun altro, ch'io sappia o conosca,
 Se quel, che dietro gliè, non l'ha per male:
 Botticel, la cui fama non è fosca,
 Botticel, dico, Botticello ingordo,
 Ch'è più impronto e più ghiotto ch'una
 O di quante sue ciance or mi ricordo! (mosca.
 S'egli è invitato a desinare o cena,
 Quel che l'invita, non lo dice a sordo:
 Non s'apre allo 'nvitar la bocca appena,
 Ch'e' sene viene, ed al pappar non sogna:
 Va Botticello, e torna botte piena.
 Preso partito egli ha della vergogna,
 E solsi duol, che troppo corto ha' l'collo,
 Che le vorrebbe aver d'una cicogna;
 E' non è mai sì pinzo o sì satollo,
 Ch'e' non vi resti luogo a nova gente,
 S'egli inghiottisce, o dà un-po' di crollo.
 Stu vedessi il suo corpo onnipotente
 Quanto e' divora! e' non ne porta più
 Una galea, che si stivi in Ponente.
 Non più di lui. Diciam di questi due
 Che dov'e' vanno, è sempre di vedemmia:
 Guarda s'è lor concessa gran virtúe.
 Sappi che al vino e' sono una bestemmia:
 E duolsi l'un di questi dua arloti,
 Che 'l ben fare a suo modo non si premia;

Non veggion prima il vin, ch' ambo son cotti;
 Ma bisogna e' sie presto, per trist' occhio,
 Ch' è il compare, e 'l mio Ridolfo lotti:
 Il nostro comparon, ch' è più capocchio,
 Crebbe ventotto libbre alla baccale,
 E rastavagli a ber poi col finocchio.
 Qual maraviglia è, s' egli ha poi per male
 Non esser premiato? io mi vergogno,
 Ch' e' non sia coronato il carnesciale.
 L' altro dormendo i' l' ho veduto in sogno,
 In un sogno, che fei presso al mattino,
 Che gli cadea, non che la goccia, il cognò:
 Se son nimici capital del vino,
 Il vino è poi lor capital nimico,
 Che al capo drizza il suo furor divino:
 Sbandito gli hanno la siriegia e 'l fico,
 Ed ogni cosa, che non dà buon bere,
 Ciascun, giovane d'anui, al bere, anteo.
 Allora i' mi rivolsi al mio buon Sere,
 A dissi: dimmi, chi è l' altra coppia,
 Che si son posti qui presso a sedere?
 Disse 'l mio Duca: la gente raddoppia;
 Quello sfibbiato è Pippo Giugni mio,
 Posasi un po', che pel cammino scoppia.
 E l' altro è 'l Pandolfin, che ha gran desio
 Quell' arco dirizzar, se 'l gioco dura;
 Vienne calando al Cavalier suo zio:
 Costui a libbre 'l vin, che bee, misura,
 Fu Capitan della Baccal battaglia,
 E degnamente prese quella cura.

La sete lor non è foco di paglia,
 Nè la sete bugiarda di Bertoldo,
 Ma naturale, e par ognor più vaglia.
 Quel Pippo è veramente un manigoldo
 Del vin, tanto ne 'mbotta, e tanto s'empie;
 E per la zucca poi svapora il soldo,
 E però sempre ha succide le tempie.

CAPITOLO SETTIMO.

Giunti ove noi, il Sere un di lor guata,
 E ghigna con un occhio mezzo chiuso;
 E 'l Sere allor: ben venga la brigata.
 Quanto sarebbe meglio esser la suso,
 Ove 'nanzi vedemmia voi 'mbottasti
 Qualche buon vino, calando a rifuso.
 Disse quel che accennò: Ser, tu cantasti
 Appena, e par l'altre parole ingoi;
 E non può scior la lingua, e dissi: or basti.
 E volendo il mio Duca abbracciar, poi
 Drizzossi a lui; ma l'onda altrove'l mena,
 Ed uno abbraccia de' compagni suoi:
 Siccome un can, che passa con gran pena
 Un fiume, e passar crede al dirimpetto,
 Ma più giù 'l guida la corrente piena.
 O Sere, il nome di costor sia detto,
 Perch' io non paia a riferir capocchio,
 Dissi, e lui 'l voler mio mise ad effetto.

- Quel che tu vedi, che mi chiuse l'occhio,
 Sappi, ch'egli è 'l mio Lupicin l'edaldi,
 Ch' ha in capo quella ciocca di finocchio;
 Sfavillan gli occhi, e' piè non tien ben saldi,
 E 'l viso rosso mostra, e tose l' ale,
 Ma odi quel che ferno a questi caldi.
 Quando il mondo arde al suon delle cicale,
 Avevan loro, e stavansi a sedere,
 Un braccio alzata l' acqua nelle sale.
 Eravi a galla assai più d' un bicchiere,
 E tristo a quel bicchier, che a lor venia,
 Che si partiva scarico e leggiere:
 Ma restaron poi sì con villania;
 Che cagion tra lor fu di gran travaglio,
 Che un peto trasse un della compagnia.
 Al gorgogliar dell'acqua, a quel sonaglio,
 Fessi fortuna, onde certi bicchieri,
 Periron, come fossin suti un vaglio.
 Rizzossi il Lupicin pronto e leggiere,
 E disse a quel, che li sedea da lato:
 Uom non se' da star teco volentieri;
 Se fusse un tale scandal perpetrato
 Al tempo degli antichi nostri pari;
 Che prezzo avrebbe questo error pagato!
 Ed egli a lui: alle tue spese impari,
 Perchè ci dasti a desinar fagioli;
 Sgonfiar bisogna, e ferminsi i parlari:
 A trar la sete con tai bicchieruoli;
 Ma Benedetto al ber ci s'interpone,
 D' un padre, disse, noi siam pur figliuoli:

Il babbo nostro è 'l vin, che dà cagione,
 Che noi dobbiamo stare in più quiete:
 Lionardo, io ti vo' vincere a ragione.
 Se dentro di buon vin bagnati siete,
 Col vin versato ci bagniam di fuori,
 Che l'acqua stietta accoglie e to' la sete;
 Questo parlar compose i lor fervori:
 Tutti ci hai consolati, Lupicino,
 Benedetto dicea; tu m'innamori.
 Poi volto a Anteo, ch'era assai vicino,
 Disse: bei di mia man, ch'io di tua beo:
 Mai si fa buona pace senza vino.
 Così pace fra lor col vin si feo;
 Stu nol sapessi; sappilo, era al bere
 Ercole il Lupicino; ed evvi Anteo.
 Se Benedetto accigliuto sparviere
 Pare, e' si dà certi pulson negl'occhi,
 Che non lo lascian così ben vedere.
 Fave arrostite, radice, e finocchi.
 Non fa mestier, che 'l gusto torni loro,
 O granchi fritti, o cosce di ranocchi.
 Orsù, deh non parliam più di costoro,
 Disse a me 'l Sere; ed a loro: a Dio siate.
 E' si partiron senza alcun dimoro.
 Ambe le ciglia mie eran voltate
 A uno, ch'era presso a un trar di freccia:
 E giunto al Sere, ebbi di lui pietate;
 E volle questo novo torcifeccia
 Abbracciar presto, ma non può perfetto,
 Che pria toccossi l'una e l'altra peccia:

Tre volte d'abbracciarlo fe concetto ,
 Tre volte le man tese a quel cammino ,
 Tre volte gli tornar le mani al petto :
 Disse : parliam come suole un vicino
 Con l' altro , se convien che così sia ,
 Dalla finestra , e 'n mezzo al chiassolino .
 Ben venga il dolce mio Piovan di Stra :
 Forse di Casentin partito siete ,
 Per non vi far di vin più carestia ?
 Lui disse : in parte 'l ver contato avete ;
 Ma anco mi parti' per ire al bagno ,
 Per ritrovarvi la perduta sete :
 Benchè ancor beà per me , ed un compagno ,
 Pur quel ch' io non solea , a venti tratti ,
 Come una palla grossa , allor ristagno :
 In Casentino ho fatto mille imbratti ,
 Per far la diabete ritornare ,
 E 'nfin qui 'nvan mille rimedi ho fatti .
 Questa cagione a piedi or mi fa andare ,
 E vorrei che una febbre mi venisse ,
 Sòl per poter con sete un po' calare :
 Donde se questo effetto non sortisse ,
 Contento son rinunziar la vita .
 Or seguite 'l cammin ; è 'l mio . Ser disse :
 Che Dio vi renda la sete snarrita .

CAPITOLO OTTAVO.

Come un catin di mal rappreso latte,
 Quando chi 'l porta non misura i passi,
 Triema tutto nel vaso, e si dibatte;
 Così i poli al Piovan veggenti e grassi
 Diguazzando si van pel mal cammino,
 Perch' e' poneva i piè or alti or bassi.
Come un fanciul porta un bicchier di vino,
 Che lo dibatte sì, che l' unghia intigne
 E 'l dito, con che all' orlo ha fatto uncino;
 Così il Piovano; onde si sfibbia e scigne,
 Ambe le calze alle ginocchia avvolse,
 E per trovar la sete i passi strigne.
Nè pria le stiene alli nostri occhi volse,
 Ch' e' ci pareva al culo un cavriuolo,
 Per la gran saponata, che vi accolse.
Io lascio, ch' egli avea nel carnaiuolo
 Un po' di stienal secco, e un' aringa,
 Una ghiera di cacio, un salsicciuolo,
 Quattro acciughe legate a una stringa;
 E tutte si cocevan nel sudore.
Io non so come meglio i' tel-dipinga.
Così il Piovan passò a grand' onore
 Col cul ballando, e con qualche coreggia
 Sonando sì, che si sentia l' odore.

Un che mangiato par dalla marmeggia
 Soggiunse; e s'egli avesse un fuso in bocca,
 Vedresti 'l viso appunto d'un' acceggia.
 Quest' è 'l Piovan Arlotto, e non gli tocca
 Il nome indarno; nè fu posto a vento
 Siccome secchia mollè, ma diè in brocca.
 Costui non s' inginocchia al Sacramento,
 Quando si lieva, se non v' è buon vino,
 Perchè non crede Dio vi venga drento.
 E come già per miracol divino
 Giosuè fermò il sol contr' a natura,
 Così costui e 'nsieme un suo vicino
 Fermò la notte tenebrosa e scura,
 E scambiaron un dì, e se ben miro,
 E la notte seguente: odi sciagura!
 Il primo dì un certo armario aprìro,
 Pensando loro una finestra aprire;
 E scur vedendo, al letto rifuggiro.
 Volle Dio, che levossi da dormire
 Quel della casa, e mostrò loro il giorno,
 Che così ben si potevan morire:
 E così il terzo dì resuscitorno;
 Benchè pria al secondo e' fussin desti,
 Perchè dormendo de' tre dì toccorno.
 Così passò il Piovan, mentre che questi
 Ragionamenti si facean tra noi;
 Allor furon ad un altro gli occhi presti.
 E dissi: o Ser Braccata, chi è costui,
 Che ha seco in compagnia da sei agli otto,
 Che son come satelliti con lui?

Perchè va ei così largo di sotto!
 Dimmi, Ser Unto, perchè lui cammina
 Come un fanciul, che s' ha cacato sotto!

Il restante manca nel testo.

CAPITOLO NONO.

Era già il Sol salito a mezzo giorno,
 Tanto che l' ombra tutta raccorciava,
 Quasi già al rincontro al carro e' l corno:
 La gente tuttavia multiplicava;
 E non è l' erba sì spessa in un prato,
 Come la turba lì, che al ponte andava.
 Tra lor ve n'era alcun zoppo e sciancato,
 E gamberacce, e occhi scerpellini,
 Ed altri dalla gocciola storpiato,
 E visi rossi come cherubini,
 Borse e braccieri ad uno e due palmenti,
 E ciglia rotte, e nasi saturnini.
 Talor sene vedea quindici o venti,
 Come bicchieri negli infrescatoj,
 Con loro insieme artar di quelle genti:
 Questi tui conobb'io già presso a noi,
 Quai stu pigliassi, ancor farien del mosto;
 Ma odi quel, che vidi far lor poi.

Era talor l' uno al altro disposto
 Parlar d' appresso; ma la mareggiata
 Gli faceva in un punto esser discosto.

*Manca il M. S. perchè il Magnifico Autore
 lasciò l' opera imperfetta.*

DI ANTONIO ALAMANNI.

Mentre ch' io stavo solo, e sìoperato
 Aspettando alla ragna i beccafichi;
 La cagion del lor nome ho ritrovato
 Esser solo il beccar, ch' e' fan de' fichi.
 Noi, che gli becchiam, quando han beccato,
 Possiam chiamarci Beccabeccafichi.
 Or se chi becca, è ribeccato poi,
 Guardiam ch' un altro non ribecchi noi.

CAPITOLO

DEL GALILEO

IN BIASIMO DELLA TOGA.

Mi fanno patir certi il grande stento,
 Che vanno il sommo bene investigando,
 E pure ancor non v' hanno dato drento.

E mi vo col cervello immaginando,
 Che questa cosa solamente avviene,
 Perchè non è dove lo van cercando.
 Questi Dottor non l' hanno intesa bene,
 Nè sono entrati per la vera via,
 Che gli possa condurre al sommo bene.
 Perchè secondo l' opinion mia,
 A chi vuol una cosa ritrovare,
 Bisogna adoperar la fantasia,
 E giocar d' invenzione, e indovinare,
 E se tu non pue' ire a dirittura,
 Mill' altre vie ti possono aiutare.
 Questo par, che c' insegna la natura,
 Che quando un non può ir per l' ordinario,
 Va dietro a una strada più sicura.
 Lo stil dell' invenzione è molto vario;
 Ma per trovare il bene, i' ho notato,
 Che bisogna proceder pel contrario.
 Cerca del male, e l' hai bell' trovato,
 Perocchè 'l sommo bene, e 'l sommo male
 S' appaian come i polli di Mercato.
 Quest' è una ricetta generale:
 Chi vuol saper, che cosa è l' astinenza,
 Trovi prima, che cosa è 'l carnevale:
 E ponga tra di lor la differenza,
 E volendo conoscere i peccati,
 Guardi se 'l prete gli dà penitenza.
 E se tu vuoi conoscere i sciaurati,
 Uomacci tristi, e senza descrizione,
 Basta, che tu conosca i preti, e i frati,

Che son tutti bontà e devozione;
 Che questa via ci fa trovare il fondo;
 E scioglie il nodo alla nostra quistione.
 Io piglio un male a null' altro secondo,
 Un mal, che sia cagion degli altri mali,
 Il maggior mal, che si trovi nel modo,
 Il quale ognun, che vede senza occhiali,
 Che sia l' andar vestito, tien per certo:
 Questo lo sanno insino agli animali,
 Che vivono spogliati, e allo scoperto:
 E sia pur l' aria dolce, o 'l tempo crudo
 Non istan mai vestiti, o al coperto.
 Volgo poi l' argomento, e ti concludo,
 E ti fo confessare al tuo dispetto,
 Che 'l sommo ben sarebbe andare ignudo.
 E perchè vegga, che quel, ch' io t' ho detto,
 È tutto vero, e sta com' io lo dico;
 Al senso e alla ragion te ne rimetto.
 Volgiti a quel felice tempo antico,
 Privo d' ogni malizia e d' ogn' inganno,
 Ch' ebbe sì la natura e 'l cielo amico,
 E troverai, che tutto quanto l' anno
 Andava nudo ognun piccolo e grande,
 Come dicono i libri, che lo sanno.
 Non ch' altro, e' non portavan le mutande,
 Ma quanto era in altrui di buono e bello,
 Stava scoperto da tutte le bande.
 E così ognuno a voler di cervello
 Coloriva e incarnava il suo disegno,
 Secondo che gettava il suo pennello:

Nè bisognava affaticar l'ingegno
 A strologar per via d'Architettura,
 E indovinar da qualche contrassegno.
 Non occorre andar per coniettura,
 Perchè la roba stava in sulla mostra,
 E si vendeva a peso, ed a misura:
 E questa è la ragion, che ci dimostra,
 Che non seguivan gl'inconvenienti,
 Che si veggon seguire all'età nostra:
 Quella sposa si duol co' suoi parenti,
 Perchè lo sposo è troppo mal-fornito,
 E non ci vuole star sotto altrimenti;
 Ma dice, che ci piglierà partito,
 E che le han dato colui a malizia,
 Tal ch'egli è forza cambiarle marito.
 Un poi, che di ben sodi ha gran dovizia,
 Talor dà in una, ch'ha sì poca entrata,
 Che non ha da ripor la masserizia.
 Così resta la sposa sconsolata;
 Gli è ver, che questo non avvien sì spesso;
 Pur di queste qualcuna s'è trovata.
 Dove allor si vedeva a un dipresso,
 Innanzi che venissero alle prese,
 La proporzion tra l'uno e l'altro sesso.
 Non si temeva allor del malfranzese,
 Però che stando ignudo alla campagna,
 S'uno avea qualche male, era patese:
 E s'una donna avea qualche magagna,
 La teneva coperta solamente
 Con tre o quattro foglie di castagna.

Così non era gabbata la gente,
 Come si vede, ch' ell' è gabbat' ora
 Se già 'l uomo non è più che intendente.
 Che tal par buona, veduta di fuori,
 Che se tu le ricerchi sotto panno,
 La trovi come il vaso di Pandora.
 E così d' ogni male, e d' ogn' inganno
 Si vede chiaro, che n' è sol cagione
 L' andar vestito tutt' o quanto l' anno.
 Un' altra e non minor maledizione
 Nasce tra noi di questa ria semenza
 Che tiene il mondo in gran confusione:
 Quest' è la maggioranza, o preminenza,
 Che vienda' panni bianchi, o scuri, o persi,
 Che pongon tra' cristian la differenza.
 Questa pospone a' monaci i conversi,
 Antepon l' oste a' suoi lavoratori,
 E dai padron fa i sudditi diversi.
 Però in que' tempi non eran signori,
 Duchi, marchesi, o altri baccalari,
 Nè anche poveracci, o servitori.
 Tutti quanti eran uomini ordinari,
 Ognun si stava ragionevolmente,
 Eran tutti persone nostre pari;
 E ciascun del compagno era parente,
 Se non era parente, gli era amico,
 Se non amico, almanco conoscente.
 Credi pur, ch' ella sta com' i' ti dico,
 Che 'l vestir panni, e simil fantasie
 Son tutte quante invenzion del nemico;

Come fu quella dell' artiglierie,
 E delle streghe, e dello spiritare,
 E degli altri incantesimi, e malie:
 Un' altra cosa mi fa strabillare,
 E sto per dire quasi ch' i' c' impazzo,
 Nè so veder com' ella possa stare:
 Ed è, che se qualcun per suo sollazzo,
 Sendo ingegnoso, ed alto di cervello,
 Talor va ignudo, dicon ch' egli è pazzo:
 I ragazzi gli gridan: vello, vello;
 Chi gli fa pulcesecche, e chi lo morde,
 Traggongli i sassi, e fannogli il bordello.
 Altri lo vuol legar con delle corde,
 Come se l' uomo fosse una vitella;
 Guarda se le persone sòn balorde!
 E se tu credi, che questa sia bella,
 E' bisogna, che 'n cielo a parer mio
 Regni qualche pianeta, o qualche stella.
 Però se 'l vuol Messer Domeneddio,
 Che finalmente può far ciò che vuole,
 Io son contento andar vestito anch' io.
 E non ci starò a far tante parole,
 Andrommene anch' io dietro a questa voga,
 Ma Dio sa lui, se me n' incresce, e duole.
 Ma ch' io sia per voler portar la Toga,
 Come s' io fussi qualche Fariseo,
 O Rabbi, o Scriba, o Archisinagoga,
 Non lo pensar, ch' i' non son mica Ebreo,
 Sebbene pare al nome, ed al casato,
 Ch' io sia disceso da qualche Giudeo.

Io sto a veder, se il mondo è spiritato,
 S' egli è uscito del cervello affatto,
 E s' egli è desto, o pure addormentato;
 E s' egli è vero, ch' un, che non sia matto,
 Non arrossisca, che gli sia veduto
 Un abito sì sconcio e scontraffatto.
 Io 'n quant' a me mi son ben risoluto,
 Ch' i' non ne voglio intender più sonata;
 Mi contento del mal, ch' i' n' ho già avuto.
 E perchè non paresse alla brigata,
 Ch' io mi movessi senza occasione,
 Come fan quelli, ch' han poca levata;
 Io son contento dir la mia ragione,
 E che tu stesso la sentenza dia;
 So, che tu hai giudizio e diserizione.
 La prima penitenza, che ci sia,
 Guarda se per la prima ti par nulla,
 E ch' io non posso fare i fatti mia,
 Come sarebbe andare alla fanciulla;
 Ma mi tocca a restar fuor della porta,
 Mentre che un altro in casa si trastulla.
 Dicon, ch' è grave errore, e troppo importa,
 Ch' un Dottor vada a casa le puttane;
 La togal gravità non lo comporta.
 E 'l veder queste cose così strane,
 Mi fa poi far qualch' altro peccatuccio,
 E bene spesso adoperar le mane.
 Onde color, che si pigliano impaccio
 Della mia salvagione, e del mio bene,
 Bravano, e dicon ch' i' non ne fo straccio.

Se tu vai 'n Toga, non ti si conviene
 Il portare un vestito, che sia frusto,
 Altrimenti la cosa non sta bene;
 Perchè mostrando tutto quanto il fusto
 Della persona giù lunga e distesa,
 Bisogna, che tu faccia il bello 'mbusto.
 E così viene a raddoppiar la spesa,
 E questa a chi non ha troppi quattrini
 È una dura e faticosa impresa.
 Non ci vuol tanti rasi o ermisini,
 Quando tu poi portare il ferraiuolo,
 Basta aver buone scarpe e buon calzini;
 Il resto quando sia di romagnuolo,
 Non vuol dir nulla; sebben par che questa
 Sia una sottigliezza da Spagnuolo.
 E non importa, che tu ti rivesta,
 E che tu faccia differenza alcuna,
 Che sia di di lavoro, o di di festa.
 Sia di nero o di bianco, tutt'è una;
 Tu non ha' a mutar fogge a tutte l'ore,
 Nè più nè meno come fa la Luna.
 Se per disgrazia un povero Dottore
 Andasse in Toga, e fosse scompagnato,
 Ci metterebbe quasi dell' onore:
 E se non è da trenta accompagnato,
 Mi par sempre sentir dir le brigate:
 Colui è un ignorante smemorato.
 Talchè sarebbe meglio il farsi frate;
 Che almanco vanno a coppie, e non a ser-
 Come van gli spinaci, e le granate. (que,

Però chi dice lor: beato terque,
 Non dice ancor quanto si converrebbe,
 E saria poco a dire anche: quaterque,
 Dove che a un Dottor bisognerebbe
 Dargli la mala pasqua col malanno,
 A voler far quel che meriterebbe.
 Non so come non crepi dell' affanno,
 Quand' egli ha intorno a se diciotto o ven-
 Che per udirlo a bocca aperta stanno. (ti,
 A me non par egli essere altrimenti,
 Che sia tra' pettirossi la civetta,
 O la Misericordia, tra' Nocenti.
 E n' ho avut' a' miei di più d' una stretta,
 E però, Toga, vattene in buon ora,
 Vattene pur, che tu sia benedetta.
 Ma se un Dottor per sorte andasse fuora,
 E di andar solo pur gli bisognassi,
 Come si vede, ch' egli avvien talora;
 Tu non lo vedi andar, se non pe' chiassi
 Per la vergogna, ovver lungo le mura,
 E 'n simili altri luoghi da papassi.
 E parch' e' fugga la mala ventura:
 Volgesi or da man manca, or da man destra,
 Com' un, che del bargello abbia paura.
 Pare una gatta in una via maestra,
 Che sbalordita fugga le persone,
 Quando è cascata giù dalla finestra,
 Che se ne corre via carpon carpone,
 Tanto ch' ella s' imbuchi in qualche volta,
 Perchè le spiace la conversazione.

Se tu vai fuor per far qualche faccenda,
Se tu l'hai a fare innanzi desinare,
Tu non la fai, ch'egli è or di merenda:
Perchè la Toga non ti lascia andare,
Ti s'attraversa, t'impaccia, e t'intrica,
Ch'è uno stento a poter camminare.
E però non par, ch'ella si disdica
A quei, che fanno le lor cose adagio,
E non han troppo a grado la fatica;
Anzi han per voto lo star sempre in agio,
Come son frati, e qualche prete grasso,
Nemici capital d'ogni disagio,
Che non vanno mai fuor, se non a spasso,
Come sogliam dir noi, a cercar funghi,
E se la piglian così passo passo.
A questi stanno bene i panni lunghi,
E non ad un mio par, che bene spesso
Hoacorrer, perchè un birro non mi giunghi.
Ed ho sempre paur di qualche messo;
O che 'l Provveditor non mi condanni;
Che a dire il vero è un vituperio espresso.
Però prima che usar più questi panni,
Vo' rinunziar la Cattedra a San Piero;
E se non la vuol lui, a San Giovanni.

Io vo' che noi facciamo a dire il vero ;
 Che crediam noi però però che importi
 Aver la Toga di velluto nero ?
 E un , che dietro il ferraiuol ti porti ,
 E che la notte poi ti vada avanti
 Con una torcia , come si fa a' morti ?
 Sappi , che questi tratti tutti quanti
 Furon trovati da qualch' uomo astuto ,
 Per dar canzone e pasto agl' ignoranti ,
 Che tengon più valente e più saputo
 Questo di quel , secondo ch' egli avrà
 Una Toga di rascia , o di velluto .
 Dio sa po' lui , come la cosa sta ;
 Ma s' io avessi a dire il mio parere ,
 Questo discorso un tratto non mi va .
 Che 'mporta aver le vesti rotte , o 'ntere ,
 Che gli uomini sien Turchi , o Bergamas-
 Che se li dia del Tu , o del Messere ? (chi ,
 La non ne sta ne' rasi , o ne' dommaschi ;
 Anzi vo' dirti una mia fantasia ,
 Che gli uomini son fatti come i fiaschi .
 Quando tu vai la state all' osteria
 Alle Bertucce , al Porco , a Sant' Andrea ,
 Al Chiassolino , o alla Malvagia ,
 Guarda que' fiaschi , innanzi che tu bea
 Quel che v'è drento , io dico quel vin rosso ,
 Che fa vergogna al grecó , e alla verdea ;
 Tu gli vedrai , che non han tanto indosso ,
 Che 'l ferravecchio ne desse un quattrino ;
 Mostran la carne nuda fino all' osso :

E poi son pien di sì eccellente vino ;
Che miracol non è se le brigate
Gli dan del glorioso e del divino .
Gli altri , ch' han quelle vesti delicate ,
Se tu gli tasti , o son pieni di vento ,
O di belletti , o d' acque profumate ,
O son fiascacci da pisciarci drento .

*Questo Capitolo in tutte le copie è
mancante .*

S T A N Z E

DI

FRANCESCO BALDOVINI

FIORENTINO.

Salute invia dal capo insino a' piedi
 Il Piovan d' Artimino al Dottor Redi.
 Signor mio veramente eccellentissimo,
 Che siete infra i Dottor ottimo massimo,
 A cui simil trovar difficilissimo
 Saria, quando mill' anni anco cercassimo,
 Perocchè in voi quel pregio in grado altissi-
 Onde adorni vorrei che tutti andassimo, (mo,
 E per cui solo a tanto amarvi mossimi, (simi.
 Ch'è'l dare aiuto, e giovar sempre a' pros-

Non siete quel talun, ch' oro raggruzzola
 Col portar lunga toga, e barba a spazzola,
 Che ad ogni detto un afforismo spruzzola,
 Perch'altri dica: Oh questi al fondo razzola!
 Ma poi vota in sostanza è la cocuzzola,
 E se ciarle e fandonie insieme ammazzola,
 Lo fa sol per buscar qualche pollezzola,
 Non valendo per altro una corbezzola.

In voi delle scienze è il Cornucopia ;
 Siete de' nostri di voi l' Esculapio ;
 Niun libro , che di se vi faccia copia ,
 È mai letto da voi col te non capio ;
 Delle virtù nella comune inopia
 Siete qual in vil campo il croco , e l' apio ,
 E in ogni vostro oprar novello Scipio
 Drizzate a miglior fine un buon principio.

Non fa lega con voi cieca avarizia ,
 Nè la sua fame entr' il cuor vostro spazia ,
 Coll' interesse avete inimicizia ,
 Ed ha la carità la vostra grazia :
 Stimete il dare altrui vostra dovizia ,
 E 'l non poterlo far , vostra disgrazia ,
 E credete fallirvi un gran negozio ,
 Quando in far ben stare un momento in o-
 (zio .

Se 'l Fato incontro a povertà s' indiavola ,
 Riducendola inferma e cagionevole ,
 Viene il vostro buon cuor subito in tavola
 A procurar ciò ch' è per lei giovevole :
 E giunge a tal , che forse altrui par favola ,
 Ma che sin all' invidia appar lodevole ,
 Con stimar più di caritate un rivolo ,
 Che pozzi interi d' or fallace e frivolo .

Tanto narra di voi fama veridica ,
 O gran pompa, e splendor dell'arte medica
 L'acqua del Caspio mar, della Numidica
 Terra varca i confini, e tal vi predica;
 Nè contro ad opinion così giuridica
 Sa che si profferir lingua maledica ,
 Mentre ciascun, che rettamente giudica,
 Doti sì rare al valor vostro aggiudica .

Ma quel, che più vi rende oggi mirabile ,
 È 'l preservar con saggia cura, e nobile (le
 Cosmo il nostro gran Re, Prince il più amabi-
 Di quanti sien fra'l centro e'l primo mobile.
 Nel cui gran cuor virtù mai sempre è stabile,
 Il cui gran cuorne' rischi è sempre immobile,
 Che d'esser guida al giusto, appoggio al debile,
 Porta da Battro a T'il fama indelebile .

Con favella mortal vano è 'l presumere
 Di Monarca sì eccelso i pregi esprimere ,
 Lingua non v'è fra noi, che appien gli numere,
 Nè stil, che vaglia entro le menti a imprimere:
 Come ei cerchi mai sempre in alto assumere
 L'arti più belle, e i sozzi abusi opprimere,
 E col nutrir pietade, e'l vizio premere,
 Faccia d'onta e di rabbia Averno fremere .

Non tante stelle il firmamento indorano ,
 Nè tanti fiori i prati ornar si mirano ,
 Nè tante arene in riva al mar dimorano ,
 Nè tanti atomi in aria errando girano ,
 Quante auguste virtù in lui s' adorano ,
 Quante glorie sublimi in lui s' ammirano ,
 Ch' ad ogni altra virtù la palma furano
 E che d'ogni altra gloria i lampi oscurano .

Usate pure ogni indefesso studio ,
 Investigate ogni miglior rimedio ,
 Alle comodità date repudio ,
 Vi sia cara la pena , e dolce il tedio ;
 Purchè d' infausto mal visto il preludio ,
 Opriate sì , che a lui non ponga assedio ,
 E vostra sorte sia contro ogni eccidio
 D' una vita sì grande esser presidio .

Ma se tra' varj modi , ond' a lui giovassi ,
 Alla campagna il primo luogo ascrivessi ,
 S' ogni duol dal suo sen par, che rimovassi ,
 Qualor da lui vita solinga vivesi ;
 Se lo smarrito gaudio in lui ritrovassi ,
 Se'l quasi estinto brio vien, che ravvivessi ,
 E che da noie e cure egli sollevesi ,
 L'onor più, ch' a tutto altro, a' boschi devesi .

Voi, che servo gli siete, e fido, e pratico,
 Non un interessato e vil-politico,
 Scordandovi un tantin d'esser flemmatico,
 Non siate punto a consigliarlo stitico,
 Ch'ei la regia cambiar voglia in salvatico
 Lido; giacchè a cercar suolo eremitico,
 E a portarsi a ricovro ermo e ascetico,
 Fa l'istessa stagion dolce solletico.

Nè v'abbia già chi por voglia in litigio,
 Qual possa esser per lui luogo più egregio;
 E perchè ei drizzi altrove orma e vestigio,
 Tenti di guadagnar l'animo regio,
 Ma del bell'Artimin l'alto fastigio
 Goda primier sì nobil privilegio
 Qui, dove or è sbandito ogni contagio,
 Sia, ch'ei rivolga il piè, comun-suffragio,

In util suo si scorge ben quant'operi
 Quest'aria, e quanti in lei perigli superi;
 Com'ogni cosa in un tenda, e cooperi
 A far, ch'ei vigor nuovo ancor ricuperi;
 Onde par, che i suoi sforzi il ciel s'adopere,
 E che scelte in riparo abbino i Superi
 L'ombre di queste querce, olmi, e giuniperi
 Contr'ogni mal, ch'a danni suoi s'invipere.

Da voi dunque, a cui tutti avvien, che cedano
 Quegli, che alla salute intenti sudano,
 Veri e saldi argomenti oggi procedano,
 Ch' alui ciò necessario esser concludano;
 E sì, vive ragioni in lor risiedano,
 E motivi sì forti in se racchiudano,
 Che il suo genio a ferir dritti sen vadano,
 E qua tosto a inviarsi il persuadano.

Dite, che regna qui dolce temperie,
 Nè Borea o Austro in questo ciels' infuria;
 Che in lui non son quell' umide materie,
 Da cui suol farsi all' altrui tempie ingiuria:
 Ma con salubre, e in un gioconda serie
 D' acqua a tempo, e di Sol non v' è penuria,
 Ed al variar della stagion non varia
 Nell' esser lieto il suol, benigna l' aria.

Che d' ambra e di rubin tutti si tingono
 I tronchi, che in letizia i cuor mantengono;
 Ma che quei più le cime in alto spingono,
 Che, sua mercè, da estraneo suol vi vengo-
 E tanti e tanti figli al sen si stringono, (no:
 Che dal peso a gran pena in piè si tengono;
 Onde gli agricoltor presi rimangono
 Da gran stupore, e per dolcezza piangono.

Ditegli, che l' insana ignea canicola
 Cessò di porre al suo venire ostacolo;
 Nè d' intenso calor più si pericola,
 Che quest' ombre ver lui fan propugnacolo.
 Quindi il conto ciascun forma ed articola,
 Ch' ei ben presto quassù prenda abitacolo;
 Il dì, l' ora, il momento ognun ne specola,
 E ne impazza di gioia, e ne trasecola.

I preghi poi, che sì continui spendono (no,
 Quei, che in questo terreno i solchi affonda-
 E che dal suo venir quel bene attendono,
 Di cui sol, quando ei qui dimora, abbondano;
 Oh, con quanto fervor le nubi fendono!
 Come a torrenti da ogni parte inondano!
 Qua i voti da ogni cuor vien, che si spanda-
 E tal ventura al ciel tutti domandano • (no!

Che se ei ricusa, e ricusar persevera
 Di voler verso noi le piante muovere,
 Ditegli, che quassù ciascun s' abbevera (re;
 Del pianto, che dagli occhi il duol fa piove-
 Che di qualsisia gioia ogni alma è scevera:
 Perocchè queste genti afflitte e povere,
 Qual senza umore un languido papavero,
 Senza lui, spirito lor, sono un cadavero.

Deh venga ei dunque pur , venga , e consolici ,
 E 'l suo regio sembiante omai disvelici :
 Ogni mesto pensier dal cuore involici ,
 Con far degne di se quest' erme selici ;
 Ch' allor non più dolenti , o melanconici
 N'andrem cantando infra gli abeti , e gli eli-
 E a gara goderem d' erbe e di salici (ci ,
 Ornar le chiome , e coronare i calici .

Seco cinto di gemme , e d' ostro Ebalio
 Sia quel Prince gentil suo degno filio ,
 Che in beltà vince il bel garzone Idalio ,
 E in bontà quei , che sopravvisse ad Ilio ;
 Che le Dee , ch'hanno in guardia il rio Casta-
 Richiamar gode da un mendico esilio ; (lio ,
 Che d' ostro lusinghier non gusta edulio ,
 Ma sol gloria ed onor vuol per peculio ,

Quai presagi virtù fece al suo nascere !
 Che trofei disegnò poscia al suo crescere !
 Nè vana speme è i suoi pensier per pascere ,
 Mentre s' ode ad ognora il grido accrescere ,
 Che in lui gli avoli Eroi deggian rinascere ,
 E 'n bando gir ciò , ch' altrui può rincesce-
 E grandezza e valor per reviviscere (re ,
 Sian più che mai nelle sue regie viscere .

Venga la real coppia , e su gli acumini
 Di questi ombrosi colli alberghi, e domini,
 Il fosco lor con quel fulgor illumini, (ni :
 Onde inebbria di gioia il cuore agliuomi-
 Anzi giacchè nel mondo è uguale a' numini,
 Ciò, che tal non l'addita, odii, ed abbozzini;
 E qual dall' etra far sogliono i Gemini
 Influenze di ben per tutto semini .

Simil grazie ognun chiede: io lieto aspetto,
 E ne prego le stelle , e ognor combattole:
 Voi, cuine porgo istanze, in cui rimettole ,
 Fate, che alfin non diamo in cenci, o'n piat-
 Ma questa gente a guisa di cutrettole (tole;
 Brillì , per tal da voi servizio fattole ;
 E a rivederci all' ora delle nottole
 Insieme a spasseggiar queste viottole .

FINE DELLA PARTE PRIMA

DEL TERZO LIBRO ;

962385

**SI VENDE IN LIVORNO PRESSO
GLAUCO MASI.**